

in collaborazione con **INAIL**

bastava poco

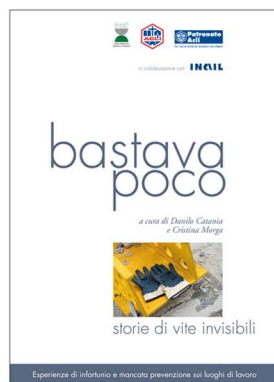
*a cura di Danilo Catania
e Cristina Morga*



storie di vite invisibili

Prefazione

Marco Fabio Sartori, presidente INAIL



“Bastava poco...” è la considerazione che spesso sentiamo in occasione di infortuni ed incidenti nei quali i lavoratori, e non solo loro, sono vittime impotenti.

E proprio questa considerazione ci deve far riflettere sulla coscienza sociale di una realtà quotidiana che ci parla ancora di quattro morti al giorno e di infortuni che segnano per una vita intera chi li subisce. Questa crescente sensibilità collettiva che respinge l’idea che si possa morire di lavoro, che si possano subire esiti lesivi a carattere permanente o anche temporaneo in ragione del proprio lavoro quotidiano, è certamente sintomatica di una cultura della salute e della sicurezza che, sulla scia della rimessa in valore della eticità e dei diritti della persona si sta progressivamente affermando e che deve però completarsi con la propedeutica cultura della prevenzione.

L’INAIL in questi ultimi anni ha compiuto notevoli passi in avanti in tal senso e ha messo in atto una serie di iniziative per sostenere l’affermarsi della prevenzione e della sicurezza come “valori sociali”, al punto che l’Istituto viene sempre più spesso identificato dall’opinione pubblica come uno degli agenti principali dei processi di sicurezza e gli vengono normalmente attribuite anche funzioni di prevenzione normativamente previste per altri soggetti pubblici. Questo nostro impegno continuo trova consolidamento anche nel recente Testo Unico sulla salute e sulla sicurezza nei luoghi di lavoro (Dlgs 81/2008), che nel riconoscere all’INAIL una mission più forte-

mente caratterizzata in senso prevenzionale lo ripropone come coprotagonista fondamentale del welfare attivo.

In questa ottica non sono mancate, e non mancheranno, da parte dell'Istituto iniziative e linguaggi originali per sensibilizzare l'opinione pubblica ad affrontare i temi specifici della sicurezza: dal linguaggio cinematografico a quello teatrale, dalla satira alla poesia, dalla fotografia alle arti visive, senza ovviamente trascurare i trend statistici e la loro implacabile eloquenza.

La collaborazione alla stampa e alla diffusione del volume "Bastava poco. Storie di vite invisibili" rientra in questa logica, condividendo con il Patronato Acli la consapevolezza che la prevenzione è prima di tutto informazione e conoscenza e che la cultura della sicurezza nei luoghi di lavoro è il valore sociale che deve trovare definitiva affermazione. Collaborazione che abbiamo offerto pur nella consapevolezza che dalle storie di vita presentate non sempre emerge la migliore immagine possibile delle Istituzioni, dell'INAIL e dell'intero sistema del welfare, Parti sociali comprese.

Ma, d'altronde, siamo coscienti sia della necessità di migliorare servizi o prestazioni sia del fatto che la centralità della persona e la sua soggettività emotiva, il suo vissuto, vadano sempre rispettati e che non si può chiedere un'oggettività distaccata alle persone "ferite" che riportano una testimonianza fatta di sofferenza. Sofferenza che le ha segnate per tutta la vita e che, per quanto possibile, vorremmo contribuire ad alleviare con la nostra attività quotidiana.

Presentazione

Michele Rizzi, presidente Patronato Acli



Sono 912.615 infortuni sul lavoro nel 2007, tra cui si stimano circa 1210 casi mortali. Dai dati INAIL gli infortuni risultano in calo, restano però comunque oltre tre morti al giorno. E quasi sempre... bastava poco. Poco per evitare una morte o una vita comunque stravolta.

Chi sono quei lavoratori e quelle lavoratrici infortunate e che cos'è quel poco che non si fa per evitare la loro offesa e la loro morte?

Il lavoro porta benessere economico, crea sicurezza per l'oggi e mette le basi per la sicurezza di domani. È ancora vero? Certamente non per tutti.

Oggi la precarietà del lavoro, insieme alla scarsa prevenzione sui luoghi di lavoro, sono tra i più potenti destabilizzatori della sicurezza sociale nel nostro Paese, anche perché taluni effetti perversi si potenziano.

I dati Inail dell'ultimo triennio mostrano una crescita degli incidenti mortali e un lieve calo nel numero degli infortunati, ma un forte aumento di essi tra i nuovi lavoratori. Gli infortuni sono in crescita tra i lavoratori immigrati e tra i lavoratori italiani precari. Una delle discriminazioni più forti è la costrizione al lavoro nero senza sicurezza e senza contributi, perché i lavoratori sono mantenuti in una totale ignoranza delle norme preventive e previdenziali.

La prevenzione è prima di tutto informazione e conoscenza. Molti lavoratori precari, italiani e stranieri, sono tenuti lontani non solo da ogni specializzazione, ma anche da ogni minima preparazione tecnica, perché

devono essere “disponibili a tutto”. L’ignoranza e la sudditanza culturale sono le basi di un nuovo schiavismo. Il numero e il tipo di infortuni sul lavoro sono forse la spia di una nuova forma di “moderna” schiavitù?

Il Patronato Acli da anni sottolinea la stretta relazione che intercorre tra lavoro e vita sociale libera e dignitosa, tra cultura del lavoro e grado di civiltà di un paese, tra conoscenza ed esigibilità dei diritti.

È anche per ribadire questo che l’iniziativa “Diritti in piazza”, la campagna nazionale di informazione e sensibilizzazione promossa dal Patronato Acli in tutte le province italiane, è dedicata quest’anno al lavoro, alla sicurezza *nel e del* lavoro.

Perché vogliamo tornare – con coraggio, con ostinazione – a parlare del lavoro, a partire dalla gente che lavora. Dai loro problemi e dalle loro storie, dagli affanni e dai desideri. Dalle condizioni in cui lavorano e vivono, dagli ostacoli che incontrano e dai rischi che corrono. Insomma, dalla vita che fanno o... che non fanno più. A partire, cioè, da tutti quegli aspetti che – tranne l’ultimo, tragicamente – sfuggono ai numeri e alle statistiche, ad una rappresentazione del lavoro astratta dai soggetti in carne ed ossa, che lavorano in casa e fuori, che sono uomini e donne, giovani e meno giovani, immigrati e non.

Perché vogliamo tornare a ragionare sul dettato costituzionale che prevede per ciascun lavoratore il diritto ad un lavoro sicuro come base per una vita familiare e sociale dignitosa.

Perché crediamo che mettere al centro del discorso il “lavoro sicuro”, vuol dire anche riproporre la riflessione sul senso del lavoro, sulla sua dimensione sociale e partecipativa, sulla sua funzione rispetto alla cittadinanza, alla realizzazione di sé e dei propri progetti di vita, alla propria dignità; ma anche alle responsabilità che ci vincolano gli uni agli altri, ai diritti che ci sappiamo reciprocamente conoscere in ragione di doveri che non evitiamo di assumere.

Se il lavoro sicuro è in primo luogo quello che non uccide, che non offende, che non espone a pericoli imprevisti e fatali, allora è anche quello che consente futuro, che non consegna i progetti di vita delle persone alle sole leggi del mercato, che non riproduce ineguaglianze incolmabili, che non vuole pause, non sopporta le malattie e genera ansie e paure.

Le Acli e il loro Patronato sono nate per tutelare le persone che lavorano, la loro dignità e la loro salute, il loro futuro. È il nostro “mestiere” e la nostra missione.

Le storie che sono riportate in questo libro rappresentano le persone – alcune – che abbiamo incontrato, che abbiamo seguito nella loro vicenda “assicurativa” e personale. Sono la domanda continua che riguarda tutti – e in particolare qualcuno – “si poteva evitare?” e la risposta certa e dolorosa che “sì, sempre un infortunio si può evitare”. E sono domanda a noi, a noi del Patronato Acli, alla nostra capacità di risposta e intervento nei confronti di lavoratori e lavoratrici, e di attenzione e proposta nei confronti dell’iniziativa sociale e politica.

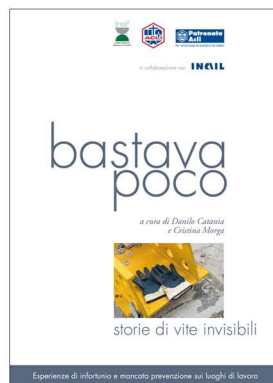
Il 3 agosto 2007 è stata varata, con grande convergenza delle forze politiche, la legge 123 sulla tutela della salute e della sicurezza sul lavoro. Il giudizio che se ne può dare è complessivamente positivo, non solo per i provvedimenti in tema di sicurezza, ma anche per quanto riguarda i meccanismi tendenti a punire il lavoro nero. In particolare sono positive l’estensione delle tutele a tutte le tipologie di lavoratori, le innovazioni nel sistema sanzionatorio, il coordinamento delle strutture centrali e territoriali di vigilanza, la subordinazione dell’assegnazione degli appalti pubblici alle sole aziende che dimostrino di avere rispettato i parametri di sicurezza e di dignità del lavoro.

Si tratta di regole ora scritte in dettaglio nel decreto legislativo 81/2008 quale testo unico di riordino e riforma in materia di sicurezza e igiene del lavoro, alla cui definizione le Acli e il Patronato hanno posto la massima attenzione.

Intanto, queste storie sono qui, a costituire – ce lo auguriamo – un insegnamento esemplare. Per tutti e per ciascuno, per la parte che ognuno ha da assumersi.

Il ruolo del Patronato Acli a tutela della salute dei lavoratori

Damiano Bettoni, direttore generale del Patronato Acli



La gran parte di quelli che sanno cos'è l'istituto dei patronati pensano comunque che si tratti di una sorta di "sindacato minore", utile a chi va in pensione e incontra qualche problema nel vedersi corrisposta, nei tempi e nell'entità, l'indennità attesa.

Insomma, nel senso comune, i patronati sono percepiti come luoghi di burocrazia, sia pure "amica", dove lavorano – dalla parte dei pensionati – degli operatori competenti in grado di comprendere il linguaggio non sempre facile degli Istituti di previdenza e delle leggi.

Sul perché esistano, da quando, con quali compiti, su come operano e in quali campi, su cosa li distingue da altri organismi istituzionali – pure preposti ai diritti previdenziali e assistenziali dei lavoratori – non sempre c'è conoscenza.

Questo volume, che raccoglie le storie di lavoratori e lavoratrici infortunati sul lavoro, è nato per restituire vita e corpo a vicende dolorose che si sono raccontate attraverso pratiche amministrative e certificati medici, ricorsi legali e accertamenti sanitari, documenti, fascicoli, per ricostruire, attorno all'evento accidentale, un prima e un dopo che solitamente sono fatti fuori, insieme alle persone che accanto all'infortunato ne patiscono gli esiti. In questo senso, è una ricerca "senza numeri", anche se qualche numero lo diamo, non foss'altro per dare misura di quanto quei numeri siano "spessi", nascondendo dietro ciascuno di loro una persona in carne ed ossa, con la sua storia, i suoi affetti, i suoi progetti e le sue speranze, che in

molti casi ha dovuto ricostruire pezzo per pezzo dopo l'infortunio.

Le storie che qui riportiamo, sono state selezionate tra le tante raccolte presso i nostri uffici. Sì, perché l'attività di tutela dei lavoratori infortunati ha un percorso di routine nel nostro Patronato, dove esistono – diffusi su tutto il territorio nazionale – degli sportelli specializzati. “Sportelli salute” li abbiamo chiamati, per raccogliere la storia lavorativa e la “cronaca” dell'infortunio di quanti si rivolgono a noi, in genere per sollecitare una prestazione o per reclamare contro un provvedimento dell'Inail.

Questo libro, dunque, raccoglie le storie di lavoratori e lavoratrici infortunati e, attraverso di esse, anche la nostra storia. E dice di noi, di quello che facciamo e di come lo facciamo. Anche questa, una storia inedita per molti, o poco conosciuta, o “invisibile”, come recita il sottotitolo del volume.

E siccome la nostra esperienza e le storie che qui presentiamo ci dicono che l'informazione è un bene grande, un diritto e un dovere per ciascuno, qualcosa che molto da vicino ha a che vedere con la vita, quella concreta e quotidiana, vorrei spiegare qui – brevemente – chi siamo e cosa facciamo, e poi come e perché. Non per un'operazione di marketing, ma perché siamo convinti che questa realtà tutta italiana degli istituti di patronato, studiata e persino invidiata all'estero, svolga una funzione di tutela tanto insostituibile quanto poco nota. Nella pratica quotidiana – che come Patronato Acli ci ha portato a sottoscrivere importanti accordi con la Federazione nazionale dei medici di famiglia e con l'Associazione nazionale degli invalidi e mutilati sul lavoro – questa funzione si traduce nel saper seguire passo passo gli obblighi amministrativi necessari perché i diritti assistenziali e previdenziali di chi si infortuna sul lavoro siano riconosciuti “secondo giustizia”.

L'infortunio è sempre un fatto improvviso e drammatico. Il lavoratore passa attraverso diversi momenti critici successivi. Il primo impatto è con il dolore, con la paura e con i comportamenti dei colleghi e del datore di lavoro, che possono essere per niente adeguati. Segue l'incontro obbligato con la sanità. Le cure, le visite, gli interventi chirurgici, la riabilitazione, le certificazioni del medico curante, la guarigione... le ricadute.

Per chi subisce un infortunio grave e per la sua famiglia, il pensiero di documentare l'incidente nei modi e nei tempi prescritti non è certamente il pri-

mo e comunque, spesso, le procedure per farlo sono ignote. Anche chi contrae una malattia professionale, con gravi ripercussioni per la salute e tanta difficoltà a dimostrare la causalità della patologia, non sa come muoversi.

Questo, anche questo, è il compito del Patronato Acli.

E questa che riportiamo di seguito ne è la ragione e il fondamento giuridico e valoriale.

Il 27 marzo 1945, la Presidenza delle Acli – allora composta, fra gli altri, da Ferdinando Storch, Vittorino Veronese, Giulio Pastore e Maria Federici – “decide di costituire il Patronato Acli, quale Organo delle Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani, per i servizi sociali dei lavoratori”.

Nell’Atto costitutivo del Patronato Acli, datato 3 aprile 1945, questa decisione viene motivata dalla “necessità di apprestare ai lavoratori, con spirito di massima solidarietà, l’assistenza tecnica e specializzata necessaria per il conseguimento di diritti consacrati dalla legislazione previdenziale, dagli ordinamenti sociali ed amministrativi e per agevolare gli adempimenti di atti e formalità richiesti nei molteplici rapporti dei lavoratori con le istituzioni e le amministrazioni pubbliche”.

Da oltre 60 anni, il Patronato Acli si è occupato dei problemi dei lavoratori collegati alla previdenza, con particolare attenzione ai rischi lavorativi, alle invalidità, alle malattie professionali, ai bisogni socio-sanitari¹.

Negli anni, assumendo con sempre maggiore estensione e chiarezza compiti di tutela non più e non solo legati alla fine del percorso lavorativo delle persone. Negli anni, andando ad iscrivere questo ulteriore e sempre più specifico ruolo nell’apparato normativo.

Il ruolo del Patronato in chiave di intervento preventivo ha una formulazione nel decreto legislativo 626/1994, che all’art. 24 definisce come com-

1 Questa opzione forte nei confronti della tutela dei lavoratori, delle sue forme e degli istituti di garanzia ad essa preposti, sarà chiaramente espressa – appena qualche anno dopo – nella Costituzione della Repubblica, dove all’articolo 38 è previsto che “i lavoratori hanno diritto che siano preveduti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria”. Ad attuare tale disposizione “provvedono organi ed istituti predisposti o integrati dallo Stato”; i Patronati sono stati riconosciuti in questo ambito.

pito degli enti di patronato lo svolgere attività di informazione, consulenza e assistenza in materia di sicurezza e salute nei luoghi di lavoro.

Qualche anno dopo, la legge 152/2001 “Nuova disciplina per gli istituti di patronato e di assistenza sociale” ridefinisce il ruolo dei patronati, meglio precisando le funzioni di “informazione, consulenza, assistenza e tutela” che essi possono svolgere nei confronti dei lavoratori e dei cittadini in materia di sicurezza sociale; per conseguire le prestazioni erogate dal Servizio sanitario nazionale; per conseguire le prestazioni di carattere socio-assistenziale; per la diffusione della conoscenza della legislazione e per la promozione dell’interesse dei cittadini in materia di sicurezza sociale; in materia di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro nei confronti dei lavoratori e nei confronti della pubblica amministrazione e dei datori di lavoro privati.

Fornire informazione, assistenza e tutela in materia di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro è dunque un nostro compito istituzionale che comunque – ben prima delle chiare definizioni normative citate – come Patronato Acli ci siamo assunti. Lo sanno bene – stavolta in tanti – i lavoratori italiani all’estero, che abbiamo seguito nei periodi delle grandi migrazioni legate agli accordi internazionali di cessione di manodopera. Quelli che lavoravano in miniera o nelle acciaierie o nei cantieri. Quelli la cui storia, ancora una volta, si è tanto intrecciata con la nostra, per tutto il corso della vita, per tutta la vicenda lavorativa e, solo alla fine, per la “pensione”.

Fornire informazione, assistenza e tutela in materia di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro è una nostra attività quotidiana, che vogliamo raccontare e potenziare, per continuare ad essere punto di riferimento istituzionale e competente. Infine, per concorrere a diffondere una cultura della prevenzione che interrompa la tragedia delle morti e degli infortuni sul lavoro.

Lo Sportello Salute nasce anche per questo, per fornire un servizio ai malati e agli invalidi, in seguito ad incidenti nei luoghi di vita e di lavoro, ma anche per prevenire le malattie professionali attraverso un’attenta opera di informazione-educazione per conoscere ed evitare i pericoli del luogo di lavoro, per sapere come ci si deve comportare in caso di incidente od emergenza.

Lo Sportello è anche al servizio dei datori di lavoro che hanno l’obbligo morale e legale di proteggere i lavoratori, individuare i pericoli per la sa-

lute e per la sicurezza del posto di lavoro, valutarne i rischi ed attuare le misure di prevenzione. Una responsabilità che deve essere condivisa anche dal lavoratore che è tenuto ad avere cura di sé e degli altri; a rispettare tutte le regole, le istruzioni e la formazione sulla sicurezza, comprese quelle per l'uso di macchinari e attrezzature, dei dispositivi di sicurezza e di protezione, dei caschi, dei guanti e degli occhiali e delle scarpe speciali, nonché a segnalare ogni eventuale pericolo per la salute e la sicurezza.

Per fare bene il nostro mestiere, quello del Patronato, occorrono una grande competenza professionale e una grande disponibilità. Questa pubblicazione vuol essere anche un ringraziamento a tante donne e uomini del Patronato Acli che – a diversi livelli e con diverse responsabilità – hanno offerto le loro competenze e la propria disponibilità ai lavoratori.

Introduzione



L'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni, introdotta dalle principali nazioni europee sul finire del XIX secolo¹, rappresenta il primo tassello nella costruzione dei moderni sistemi di protezione sociale. I motivi di tale primato legislativo risiedono nell'accelerazione del processo di industrializzazione avvenuta negli ultimi decenni dell'800 che diede origine, in molti paesi dell'Europa, ad un aumento impressionante di lavoratori infortunati. Le dimensioni di tale fenomeno furono, in pochi anni, talmente significative che il problema infortuni divenne una questione sociale, portata avanti con forza dai sindacati e dalle rappresentanze di categoria che rivendicavano maggiori tutele per i lavoratori.

Dunque, fin dagli albori dello Stato sociale, la questione infortunistica era al centro dell'interesse del legislatore. Tuttavia, per molto tempo il problema degli infortuni lavorativi venne affrontato soprattutto in termini assicurativi e previdenziali. Una concezione questa, peraltro, ribadita in epoca repubblicana dal Dpr 1124/1965 (Testo unico delle disposizioni per l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie pro-

1 Nel nostro paese i primi interventi assicurativi riguardanti gli infortuni lavorativi risalgono al 1898. Nello stesso periodo anche la Francia varò un provvedimento analogo, mentre, già qualche anno prima, Austria (1887) e Finlandia (1895) avevano varato una legge contro gli infortuni lavorativi. Tutti questi Stati si sono ispirati alle riforme della Germania di Bismarck nel periodo 1883-1889.

fessionali). Solo negli anni Ottanta e più decisamente negli anni Novanta iniziano a filtrare nella normativa italiana altri aspetti riguardanti la prevenzione degli infortunati: la qualità e la salubrità dei luoghi di lavoro, la formazione e la sensibilizzazione dei lavoratori sui potenziali rischi, ecc². Il varo del Dlgs 626/1994 sancisce tale ampliamento di prospettiva sul fenomeno degli infortuni nei luoghi di lavoro, non più e non solo declinato in termini assicurativi, ma un problema da affrontare a 360 gradi: prevenendo i rischi attraverso la formazione, la sensibilizzazione e la partecipazione di tutti i soggetti coinvolti; definendo regole e comportamenti atti a garantire lo svolgimento delle attività in piena sicurezza; individuando tra i lavoratori e la parte datoriale persone responsabili della sicurezza degli ambienti lavorativi.

La prevenzione degli infortuni passa dunque per concetti come la formazione, la partecipazione e la responsabilità che estendono il significato stesso di sicurezza dei luoghi di lavoro, divenendo un diritto inalienabile del lavoratore, al punto da essere inserito nella carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea: "ogni lavoratore ha diritto a condizioni di lavoro sane, sicure e dignitose" (art. 31). In ragione di tale principio e viste le proporzioni tuttora rilevanti del problema degli infortuni lavorativi, il consiglio dell'Ue ha ratificato un'importante e ambiziosa strategia di riduzione del 25% degli infortuni entro il 2012³. Anche in questa decisione, il tema della sicurezza del lavoro si intreccia con aspetti più ampi, al punto che nella strategia europea di riduzione degli infortuni uno degli obiettivi qualificanti è: "creare una cultura generale che riconosca il valore della salute e della prevenzione dei rischi promuovendo il mutamento dei comportamenti dei lavoratori e incoraggiando allo stesso tem-

2 *Anche grazie all'impulso dato dal Trattato dell'Unione Europea (noto come Trattato di Maastricht del 1992), in cui gli Stati membri si impegnano nel "miglioramento dell'ambiente di lavoro, per proteggere la sicurezza e la salute dei lavoratori" (art. 2).*

3 *Solo nella ristretta Ue a 15, il numero annuo di infortuni è superiore ai 4 milioni, di cui oltre 4.500 casi mortali. L'Italia, per tasso di incidenza degli infortuni, è nella media Europea: 3,2 infortuni per 100mila occupati, contro 3,3 della media Europea a 15 [Fonte: Eurostat, 2006].*

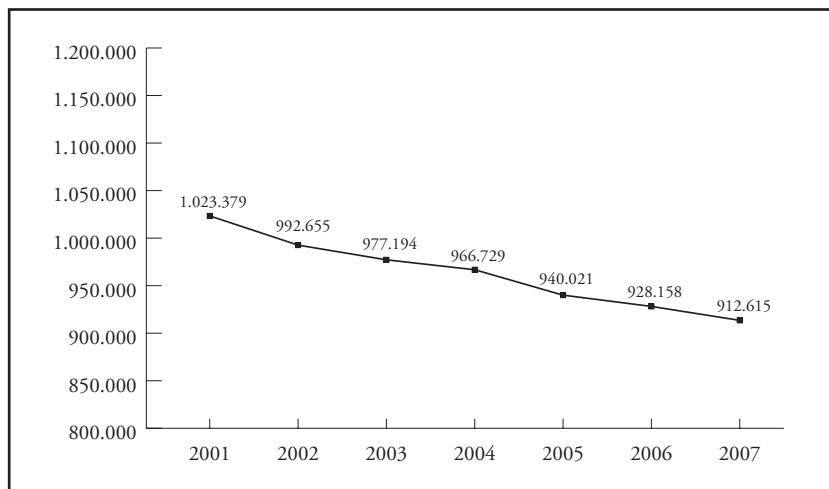
po i datori di lavoro ad adottare approcci orientati alla salute” [Com/2007/0062 def.].

Per quanto meritori gli intendimenti e le azioni poste in essere dall’Unione Europea, gli infortuni nei luoghi di lavoro costituiscono un problema di vaste proporzioni.

Per valutare come questo problema rappresenti, ancora oggi, un’emergenza sociale basti pensare che nel 2007 ogni minuto si verificavano due infortuni lavorativi, mentre al termine di una giornata di lavoro perdevano la vita dalle 3 alle 4 persone. Questi dati ben evidenziano l’enormità del problema.

Tuttavia, considerando l’ultimo periodo, si evidenziano segnali incoraggianti in direzione di un maggiore impegno sul fronte della riduzione del rischio infortuni. Il numero complessivo di infortuni, tra il 2001 e il 2007 è andato via via diminuendo (vedi graf. 1): da oltre un milione nel 2001 (1.023.379) a 912.615 nel 2007 [Inail, Rapporto annuale 2007].

Graf. 1 - Infortuni sul lavoro (2001-2007) Valori assoluti



Fonte: Inail, Rapporto annuale 2007.

Anche gli infortuni mortali, nei sette anni presi in considerazione, sono costantemente diminuiti: nel 2001 si sono registrati 1.549 decessi, mentre nel 2007 gli incidenti mortali stimati in 1.210, con un calo di circa il 23% rispetto al 2001. Una tendenza quest'ultima che conferma il *trend* positivo che dagli anni Sessanta ad oggi vede un netto calo delle morti bianche⁴.

Ma, al di là di questi segnali incoraggianti, occorre sottolineare come il numero di infortuni è per dimensioni ancora oggi alquanto rilevante: basti riflettere sul fatto che in mezzo secolo di statistiche Inail il numero complessivo di infortuni denunciati è sceso sotto i 900mila casi soltanto nel 1951 e nel 1952 (rispettivamente 729mila e 853mila)⁵. Accanto a questi dati, vanno aggiunti gli infortuni non denunciati, legati al mercato del lavoro nero che, solo nel 2003, si stimava coinvolgessero ogni anno 150mila lavoratori⁶. Inoltre, il danno economico per le imprese derivante dagli infortuni subiti dai lavoratori (regolari e irregolari) è stimato attorno ai 41 miliardi di Euro, pari al 3% del prodotto interno lordo [Dati Inail, luglio 2006].

Entrando ancor più nello specifico, analizzando i contesti e le categorie di lavoratori maggiormente esposti al rischio infortunistico, è possibile delineare più distintamente i contorni del fenomeno, offrendo al lettore un quadro statistico di riferimento più esaustivo.

Dei 912.615 infortuni denunciati all'Inail nel 2007, il 61,3% si sono verificati nelle regioni del Nord Italia, mentre le regioni del Centro e del Sud-Italia (Isole comprese) si dividono quasi equamente il resto degli infortuni (rispettivamente il 19,8% nelle regioni del Centro, il 18,9% in quelle del Sud e Isole). Anche per gli infortuni mortali, il Nord fa la parte del

4 Negli anni Sessanta la media annua di infortuni mortali era di 4.095; nel decennio successivo di 3.022, negli anni Ottanta di 2.045; infine, nell'ultimo decennio del secolo scorso di 1.500.

5 Peraltro, le stime Inail riguardanti il 2007 indicano valori sostanzialmente invariati rispetto ai dati dell'anno precedente.

6 Stima Inail su dati Istat riferiti all'anno 2003 [Dati Inail, dicembre 2006, par. 1].

leone con oltre la metà dei decessi (52,5%), seguito dalle regioni del Sud e delle Isole (29,1%) e da quelle del Centro Italia (18,4%).

Il dato territoriale degli infortuni mortali non deve però portare a trarre conclusioni affrettate. Il Nord Italia, infatti, pur segnando un numero superiore di infortuni rispetto al resto del paese⁷, registra un'incidenza di incidenti mortali⁸ più bassa se paragonata alle regioni del Centro, del Sud e delle Isole. Difatti, se nel Nord ogni mille infortuni 1,2 sono mortali, nel Centro, ma soprattutto nel Sud e nelle Isole, l'incidenza della mortalità lavorativa è superiore, arrivando a più di due decessi per mille infortuni nelle regioni meridionali e insulari (2,1), e a 1,4 in quelle del Centro Italia.

Tali dati sollecitano una prima riflessione: nelle regioni del Mezzogiorno un lavoratore ha quasi il doppio di probabilità di perdere la vita, se paragonato ad un collega che lavora nel Nord Italia⁹.

Per quel che riguarda la distribuzione degli infortuni nei diversi comparti produttivi, nel 2007 il terziario ha fatto registrare il maggior numero di incidenti (453mila) con oltre 40mila infortuni in più rispetto all'industria (402mila), mentre nei lavori agricoli gli infortuni sono stati 57mila. Per quanto concerne i decessi, in questo caso il comparto industriale ha il

7 È utile precisare che i dati in valore assoluto degli infortuni sono correlati con una serie di variabili di contesto: tipo prevalente di produzione, dinamismo lavorativo, dimensioni delle aziende. In questo caso, il maggior numero di infortuni nel Nord Italia è appunto la conseguenza di una maggiore incidenza del comparto industriale (tradizionalmente uno dei settori maggiormente rischiosi in termini di infortuni) e di un maggior numero di occupati (regolari) rispetto alle altre regioni italiane. Pertanto, per valutare l'effettiva esposizione al rischio da parte dei lavoratori si farà uso, nelle pagine che seguono, di indici relativi che consentano di realizzare dei confronti fra le aree, neutralizzando la diversa popolazione presente in esse.

8 Numero di decessi per mille infortuni.

9 Scendendo ancor più nei particolari, i valori dell'indice di frequenza morte (infortuni mortali indennizzati per 10.000 addetti) mettono in evidenza come il fenomeno delle morti bianche sia più frequente in diverse regioni del Sud: in Molise 1,3 ogni 10mila addetti; in Calabria 1,1; in Campania 1,0 e in Sicilia 0,9; viceversa, le regioni con la minor frequenza di infortuni mortali sono: Lazio e Valle d'Aosta con 0,4 morti per 10mila lavoratori.

primato (593), nel settore dei servizi ammontano a 512 e, infine, nel settore agricolo le morti bianche sono pari a 105.

L'agricoltura è il settore con la maggiore incidenza di infortuni mortali: 19 ogni 10mila infortuni denunciati; l'industria si posiziona al secondo posto con 15 decessi, mentre nel terziario su 10mila incidenti, 11 hanno avuto un esito mortale.

Tab. 1 - *Indice di frequenza degli infortuni mortali per ripartizione geografica nei cinque settori di attività più a rischio*

<i>Settori d'attività più pericolosi</i>	Macro aree geografiche					
	Nord	Nord	Centro	Sud	Isole	Italia
	Ovest	Est				
Estrazione minerali	2,3	1,6	3,5	3,7	5,2	3,1
Costruzioni	1,9	1,6	1,7	2,9	2,4	2,0
Industria della trasformazione	2,0	0,4	1,6	2,3	1,6	1,4
Industria metalli	0,8	0,9	0,9	2,0	2,1	1,0
Industria legno	0,9	0,8	0,5	1,5	0,3	0,8

Fonte: Inail, medie del triennio consolidato 2003-2005

Esaminando i cinque settori di attività maggiormente esposti al rischio di infortuni mortali¹⁰ (tab. 1), è facile osservare come il Sud e le Isole abbiano un indice di frequenza infortuni superiore alla media nazionale in quasi la totalità dei settori d'attività (fa eccezione l'industria del legno). In alcuni casi, come nell'industria dei metalli, il dato nel Mezzogiorno raddoppia se paragonato alla media generale (2,3 infortuni mor-

¹⁰ In questi settori, la perdita della vita dei lavoratori è dovuta principalmente a cadute dall'alto (nel 26,4% dei casi); a cadute di oggetti (15,1%) e alla perdita di controllo di un mezzo di trasporto (12,7%) [Dati Inail, aprile 2006].

tali per 10mila addetti, contro un solo infortunio a livello nazionale). All'opposto, nel Nord Est la frequenza degli eventi luttuosi in tutti i settori d'attività presi in considerazione, è inferiore al dato nazionale. Il confronto con il Sud vede la macro area geografica delle regioni Nord orientali attestarsi su valori di frequenza infortuni che, nei casi peggiori, sono la metà di quelli fatti registrare nel Sud. Un discorso a parte va riservato al Nord Ovest, in cui si evidenzia una tendenza simile a quella del Nord Est (frequenza d'infortuni mortali minori al dato nazionale) con la sola eccezione del settore dell'industria della trasformazione dove il dato del Nord-Ovest (2,0 decessi per 10mila addetti) è superiore alla media generale (1,4 decessi per 10mila addetti).

In breve, questi dati ci danno la possibilità di iniziare a delineare una prima mappa dell'evento infortunistico e del suo grado di rischio: lavorare nel Sud del Paese, all'interno di un'industria estrattiva o in un cantiere edile, fa aumentare di oltre quattro volte (nel primo caso) e di due volte (nel secondo caso) il rischio di incorrere in un infortunio mortale. Questa difformità territoriale nella frequenza degli infortuni mortali potrebbe essere la diretta conseguenza di una differente "qualità" del lavoro, sia in termini di sicurezza, sia in quelli di salubrità dei luoghi di lavoro, che vede il Sud d'Italia in una posizione di retroguardia se paragonato al Nord Est che registra valori infortunistici inferiore, sia alla media nazionale, sia a quella europea.

Quest'ultima affermazione consente di introdurre un secondo livello di analisi riguardante le caratteristiche socio-demografiche dei lavoratori, vittime di infortuni. Tale supplemento d'analisi permetterà di arricchire il quadro fin qui delineato, offrendo ulteriori spunti di riflessione.

In termini assoluti, la quota maggiore di infortuni si registra nelle classi di età centrali (18-49 anni): infatti circa l'80% degli incidenti (pari a 723mila) riguarda questa coorte demografica (vedi tab. 2).

Tab. 2 - Numero di infortuni denunciati per sesso e classe d'età

Classi di età	Maschi	Femmine	Totale
Fino a 17 anni	6.232	1.821	8.053
18-34 anni	257.097	84.421	341.518
35-49 anni	271.931	109.654	381.585
50-64 anni	114.911	52.691	167.602
65 e oltre	8.676	1.732	10.408
Non determinata	2.688	761	3.449
Totale	661.535	251.080	912.615

Fonte: Inail, Rapporto annuale 2007

Inoltre, per quanto riguarda la distribuzione per sesso, circa tre quarti degli infortuni (73,4%, ossia 661mila) ha visto coinvolti gli uomini; mentre oltre un quinto ha colpito le lavoratrici (26,6%).

Si tratta comunque di valori assoluti e come tali risentono del numero di occupati presenti nelle diverse fasce di età e nella distribuzione per genere. Tuttavia, la tabella 2 ci consegna un quadro infortunistico in cui spesso a farsi male sono soprattutto lavoratori e lavoratrici giovani.

Tale considerazione, peraltro, è suffragata dai dati Eurostat (2004) che mettono in rilievo come siano soprattutto i lavoratori alle prime armi ad essere più esposti a rischio infortuni: infatti, i giovani di età compresa tra i 18 e i 24 anni hanno un'incidenza d'infortunio superiore alla media europea (4,5 infortuni per 100mila occupati, contro una media pari a 3,2). In questa coorte si registrano valori sempre superiori alle medie dei singoli settori di attività; nelle costruzioni il dato arriva a quasi 9 infortuni per 100mila occupati [Dati Inail, febbraio 2007]. I fattori che aumentano il rischio infortuni nei giovani lavoratori sono soprattutto una minore informazione e formazione riguardo alla sicurezza degli ambienti di lavoro.

Ad accrescere il potenziale di rischio, concorre inoltre la maggiore incidenza nei neo-assunti di forme contrattuali atipiche e occupazioni cosiddette precarie, in cui la flessibilità dell'orario, unita ad una breve durata dei rapporti di lavoro, spesso ostacola l'apprendimento delle normali procedure di sicurezza¹¹.

Dunque, lavoratori e lavoratrici giovani sono la categoria maggiormente esposta all'evento rischioso. Accanto a questi, un altro gruppo di occupati è, ad oggi, in una condizione di elevato rischio infortuni: i lavoratori extracomunitari.

Nel 2007 i lavoratori stranieri che hanno subito un infortunio ammontano a 140mila, di cui 174 infortuni mortali. Dal 2003 al 2006, il trend degli infortunati che hanno riguardato i lavoratori stranieri è andato via via aumentando: 120mila nel 2003; 127mila nell'anno successivo; 124mila nel 2005 e 129mila nel 2006. Un dato questo che sottolinea da una parte una maggiore emersione dei lavoratori extracomunitari, che avendo un normale contratto di lavoro hanno la possibilità di assicurarsi all'Inail; dall'altra, una maggiore esposizione a situazioni pericolose.

Sovente a questi lavoratori vengono riservati le mansioni più umili e rischiose: manovali in cantieri edili o operai generici dell'industria pesante e dei trasporti. Un dato, in particolare, aiuta a comprendere le condizioni di lavoro di queste persone nell'estrazione dei minerali (uno dei settori in assoluto più rischioso). Se il dato medio è di 4,8 infortuni mortali per 1.000 eventi denunciati, quando si considerano gli extracomunitari, il rischio sale a 11 infortuni mortali [Fonte: Inail, 2005].

Volendo tirare le somme sul problema infortuni, affiorano dall'analisi almeno tre aspetti salienti. Innanzitutto, il Sud del Paese mostra una minore capacità di impatto nella prevenzione del rischio infortunistico. In settori quali l'industria estrattiva, metalmeccanica e nell'edilizia il rischio, già elevato a livello nazionale, si amplifica nelle regioni del Sud, soprattutto se

11 A tal proposito, si veda la comunicazione della Commissione Europea dal titolo: Adattarsi alle trasformazioni del lavoro e della società: una nuova strategia comunitaria per la salute e la sicurezza 2002-2006 [Com (2002)118 def.].

poste a confronto con le regioni del Nord Est. In secondo luogo, la trasformazione del mercato del lavoro, più flessibile e precario, introduce nuovi fattori di rischio tra i giovani lavoratori. Infine, emerge con forza la condizione di debolezza in termini di sicurezza lavorativa in cui versano i lavoratori stranieri. Una componente quella qui indagata (regolare e assicurata all'Inail) che rappresenta la punta dell'iceberg di una realtà ancora sommersa e dalle tinte più fosche.

Tuttavia, questi aspetti costituiscono la parte più evidente (forse più allarmante) di un fenomeno che per consistenza numerica lascia attoniti.

L'impegno degli attori sociali ed istituzionali, almeno dal lato della prevenzione, è costante, ma ciò che ancora necessita di un maggior impulso è lo sviluppo di strumenti dissuasivi. In altre parole, occorrono maggiori controlli e sanzioni più incisive.

Novecentododicimila infortuni l'anno non rappresentano soltanto un dato statistico significativo, ma sono anche 912mila storie. Biografie lavorative e personali in cui a volte l'infortunio fa deviare, nel giro di un istante, il corso di vita di una persona: progetti, aspettative e desideri.

In questo senso la statistica si curva nei vissuti di persone in carne ed ossa. Uscendo dalla sua tipica linearità, il dato acquista significati "caldi", più emotivi; il racconto di uno dei 912mila diventa il racconto di tutti, dove c'è un *prima* e un *dopo*; in mezzo c'è l'infortunio che fa da spartiacque tra emozioni contrastanti e talvolta in conflitto: c'è chi ancora non se ne fa una ragione e chi, invece, ha iniziato una vita nuova.

Da questo punto di vista, le nove storie d'infortunio raccolte in questo documento non fanno eccezione. Sono persone differenti fra loro per tipo di lavoro (operaio, manovale, vigilantes, collaboratrice domestica, ecc.), per età, per sesso e per luogo di residenza. Persone che raccontano il proprio tormento fisico con fredda lucidità o, al contrario, tradendo sentimenti di rabbia e talvolta di disperazione. Lavoratori che, in alcuni casi, oltre al danno fisico hanno dovuto subire quello psicologico del mobbing, con tutto il corredo di vessazioni e umiliazioni che tale pratica comporta. Sono storie di individui in cui è difficile trovare punti di contatto. Certo, li accomuna l'infortunio, ma prima ancora il fatto di essere persone e non la semplice addizione aritmetica di $1+1+1+1$.

Partendo da questo presupposto, i racconti di Zeno, Amal, Giovanni, Franco, Luciana, Paolo, Marco, Anna e Mauro¹² sono la chiave attraverso cui interpretare il *problema infortuni* nel nostro paese, sia in termini statistici che in quelli biografici, ricercando in queste storie una difficile quadratura del cerchio, tra sentimento e ragione: tra l'indignazione che suscita la denuncia di un qualcosa che non va – e che può riguardare tutti noi – e la consapevolezza che, attraverso queste storie, si possa dare un contributo sul fronte della prevenzione, raccontando domani una storia in meno.

12 Le persone intervistate sono state scelte da un elenco di nominativi fornito dalle sedi locali del Patronato Acli. Nella fase di predisposizione di tale elenco, le sedi hanno operato una prima selezione degli infortunati sulla scorta di considerazioni riguardanti la natura dell'infortunio, evitando – ad esempio – di inserire persone che hanno subito danni neurologici tali da non consentire loro di sostenere un'intervista. In totale, le sedi di Patronato hanno stilato una lista di circa 40 nominativi. Si è successivamente proceduto ad una ulteriore selezione che ha portato all'individuazione delle nove persone da noi intervistate. I criteri che hanno guidato i ricercatori nella scelta di queste biografie di infortunio sono di diverso tipo: dal settore in cui prestano o prestavano servizio (primario, secondario e terziario) al tipo di contratto con cui sono stati assunti (a tempo indeterminato o a tempo determinato); da un bilanciamento sia di genere, sia d'età di questi lavoratori, a considerazioni riguardanti la natura dell'infortunio (sul luogo di lavoro, in itinere, permanente, temporaneo, ecc.). Insomma, queste storie rappresentano uno spaccato significativo – dal lato sociologico piuttosto che da quello statistico – il più possibile eterogeneo di un mondo, quello degli infortuni nei luoghi di lavoro, che partendo dalle nuove categorie di lavoratori a rischio, come gli atipici e le colf straniere, arriva a scandagliare i vissuti di lavoratori impegnati nei cantieri edili e nelle industrie metalmeccaniche, ovvero quei luoghi tradizionalmente a maggior rischio di infortunio. Per quanto riguarda la scelta degli strumenti e delle tecniche d'indagine, si è preferito interloquire con questi lavoratori con strumenti il più possibile non direttivi, usando una modalità di comunicazione di tipo colloquiale attraverso interviste faccia a faccia.

Capitolo primo

Il dolore non fa punteggio: la battaglia di Zeno



Appena incontro Zeno mi accorgo subito della sua voglia di raccontarsi. Infatti, non faccio neanche in tempo ad accendere il registratore che prende subito il via, dando principio alla sua storia. Ciò non sorprende; in effetti, come si noterà nelle pagine seguenti, la sua vicenda è senza dubbio molto particolare.

Zeno inizia a lavorare a 15 anni, in un'azienda orafa come apprendista. Già dopo quattro anni diventa capo fabbrica. Passati però dodici mesi (1987), viene assunto come responsabile capo reparto in un'altra azienda (sempre nello stesso settore) dove rimane fino al 1989. Dal 1° gennaio del 1990 Zeno, ancora molto giovane, decide di fare il grande salto, aprendo un'attività in proprio nel settore lavorativo di sempre: l'oreficeria. Ma purtroppo nel 1993, a causa di un problema al polmone (un episodio pneumotoracico), smette di lavorare per circa otto mesi e nel 1994 cambia attività e settore:

dal luglio '94 ho un'attività di utensileria meccanica, sono rimasto sempre nel privato. L'attività ha buonissimi risultati. Sinceramente, abbiamo una bella aziendina, sana, che sta andando molto bene; chiaramente in questi ultimi anni ha risentito un po' del mio problema. [...] Siamo quattro soci, di cui un esterno [*socio finanziatore – ndr*] e un dipendente. Vendiamo attrezzature per componenti per stampi: punzoni, molle, espulsori. [...] Facciamo sia servizio di vendita, sia di post-vendita, cioè installazioni e controlli successivi.

La sua è dunque una vita lavorativa sostanzialmente tranquilla e serena, come del resto pare essere, da sempre, anche la sua situazione economica:

fortunatamente non ho grossi problemi economici. Avendo avuto un'attività per anni (ormai è da 20 anni circa che lavoro in proprio), qualcosa sono riuscito a mettermi via. Poi, fortunatamente vengo da una famiglia che non stava male economicamente.

Già da questa breve descrizione emerge che Zeno è un lavoratore con caratteristiche peculiari: è un imprenditore-commerciante; non ha un lavoro ad alto rischio di infortuni (come può essere quello dell'industria estrattiva o quello delle costruzioni) e non ha problemi economici. Eppure, gli incidenti possono accadere lo stesso:

il 23 gennaio 2004, un fatidico venerdì pomeriggio (i miei problemi nascono sempre di venerdì) [...], ero fuori per il solito giro. C'era il furgone carico da scaricare perché la mattina facciamo la raccolta dei materiali dal corriere; poi la roba pesante, la roba che non ci serve subito da consegnare, la lasciamo nel furgone e la sistemiamo la sera quando rientriamo. Era un po' freddo, era una giornata un po' umida, piovigginosa: entrai dietro al magazzino con il furgone; [...] comincio a scaricare dei pacchi e come succede per far veloce... gli altri miei soci, chi faceva una cosa, chi l'altra, io mettevo 'sti pacchi in terra. Poi, piano, piano, inizio a salire sul furgone, prendo il pacco, scendo, mi giro, appoggio, prendo l'altro pacco e... a un certo punto mi son ritrovato per terra. Avevo il pacco in mano perché sono inciampato su un pacco che stava dietro di me. [...] Ho sbattuto il sedere per terra, co' sto pacco in mano. Non era leggero, sarà stato un pacco di una ventina di chili [...], ma neanche pesante; però, magari, cadendo da dietro in quel modo ho sbattuto fortemente il sedere.

Nel momento in cui Zeno cerca di rialzarsi, non ci riesce. Un dolore lancinante alla schiena comincia a irradiarsi per tutta la fascia addominale. Pian piano, però, soprattutto grazie all'aiuto dei suoi soci, riesce ad alzarsi in piedi e a sedersi su una sedia:

mi hanno sorretto i miei soci: "ora passa, ora passa". Speravo che passasse, ma niente: ha cominciato a prendermi un dolore alla gamba sinistra, mi scendeva nella gamba sinistra... delle fitte... provavo a camminare, ma zoppicavo, non ce la facevo a camminare, sentivo delle fitte. [...] I miei soci son rimasti lì con

me. Poi, verso le sei, volevano portarmi per forza al pronto soccorso, ma ho detto “è una cosa banale, tanto passa, tanto passa”.

Verso le sette e mezza Zeno risale in macchina per andare a casa. Riesce a guidare solo perché ha una macchina con il cambio automatico e perché, nel frattempo, ha preso un *Aulin*. Mentre è nel suo mezzo, si rende però conto della gravità della situazione e, senza passare a casa, va direttamente al pronto soccorso, dove gli fanno subito un'iniezione di *Voltaren* e di *Muscoril*. Lo dimettono subito dopo: “questa è la classica lombalgia” gli dicono i medici. In realtà, passa la notte in bianco: sente un dolore allucinante alle dita dei piedi e al tallone. Pertanto, il mattino dopo, torna al pronto soccorso dove lo visita un ortopedico che gli spiega: “avendo battuto il sedere, ha una piccola protusione, uno stato infiammatorio”. La prima cosa da fare, quindi, è tentare di sfiammarlo, poi... si vedrà. Zeno sente effettivamente un gran dolore, però continua ad essere convinto che non sia niente, che nel giro di pochi giorni tutto sarebbe passato, a tal punto da non prendere neanche in considerazione la compilazione del certificato Inail.

Io non pensavo che era così grave la cosa, voleva [*l'ortopedico* – ndr] farmi il certificato per l'Inail, ho detto “no, no, non fa niente, tanto lunedì bisogna ritornare a lavorare”, perché, avevo, tra l'altro, una trasferta a Milano; quindi dovevo andare. Invece m'ha detto [...] “tu per dieci giorni non vai da nessuna parte”. Insomma... m'ha fatto il certificato Inail. [...] Io non lo volevo neanche presentare, sinceramente, non credevo che fosse una cosa grave. [...] Tutto pensavo, meno che avevo un'ernia discale di quell'entità...

Insomma, passano otto-dieci giorni, ma il *Muscoril* e il *Voltaren* non hanno su di lui alcun effetto. Solo ricorrendo ai cortisonici, dopo 5 o 6 giorni, Zeno incomincia a stare leggermente meglio e ad essere in grado di distendere i suoi arti per sottoporsi ad una risonanza magnetica. Il responso è: “ernia discale espulsa; una protusione che invadeva le radici nervose; era bilaterale, però prevalentemente a sinistra, in L5 - S1. L'ernia stava schiacciando la radice nervosa”.

In pratica, però, Zeno, dacché pensava di tornare in azienda il lunedì successivo, è costretto a rimanere a casa per i successivi nove me-

si, iniziando da subito il suo pellegrinaggio da un medico all'altro, da una struttura sanitaria all'altra, per tentare di risolvere, in un primo momento, il problema specifico della caduta e della conseguente ernia; in un secondo momento, in maniera più sistematica e tragica, il dolore, che, irradiandosi e fermandosi alla pianta del piede sinistro, non è più scomparso.

Non appena riesce a mettersi un po' in sesto, Zeno si rivolge all'ortopedico che lo aveva visitato al pronto soccorso la prima volta: secondo lui, trattandosi di una protusione grande, è necessario intervenire al più presto. Zeno però vuole sentire anche un altro parere, quello di un neurochirurgo; quest'ultimo, al contrario, gli consiglia di andare da un chiropratico¹ prima di intervenire chirurgicamente. E così farà. Ma i dolori non passano; riesce a resistere solo con gli antidolorifici. Pertanto, il 21 aprile dello stesso anno Zeno decide di operarsi. Di nuovo, quindi, la speranza di guarire: "pensavo un mese e mezzo o due e torno ad una vita normale". E invece, no: una volta dimesso dall'ospedale, il dolore alla gamba, alla zona sciatica e al piede persistono. Torna quindi dal neurochirurgo che lo ha operato: "è stata una protusione importante, vedrai che nel giro di 15-20 giorni passa", cerca di tranquillizzarlo. Ma dopo un mese, durante il rituale esame di controllo post-operatorio, Zeno continua a sentire dolori:

io ancora avevo 'sto dolore sempre alla pianta del piede, alla zona sciatica, dappertutto: tutta la gamba, la parte esterna periferica, il polpaccio, il tallone e la parte esterna del piede sinistro, cioè i due alluci sinistri del piede.

Il medico gli chiede di pazientare ancora un po': "sicuramente c'è rimasto un po' d'edema, tre-quattro-cinque mesi e vedrai che torni sicuramente alla normalità". Sotto suo consiglio Zeno tenta, nel frattempo, di migliorare la situazione, facendo fisioterapia e andando a nuoto, ma... niente. Torna dal chiropratico, il quale gli consiglia "di fare ginnastica, di fare molta attività fisica". Pertanto, per cercare di migliorare la situazione, tutti i

1 La chiropratica è una disciplina scientifica che si occupa specialmente di fisiocinesiterapia e riabilitazione tramite la manipolazione di muscoli e articolazioni.

giorni cammina per 12 chilometri (6 la mattina, 6 la sera). Invece, come sostiene con amarezza:

[tutte queste attività – ndr], purtroppo, m'hanno peggiorato la situazione, perché il dolore, sì, è migliorato nella zona lombare e nella natica. Però mi è sceso e mi è rimasto nel piede, perché probabilmente in quelle condizioni il piede non ha lavorato bene; magari non aveva l'appoggio omogeneo e quindi m'è rimasta la sofferenza.

Da quest'ultimo stralcio d'intervista parrebbe quindi che, grazie a queste passeggiate giornaliere, il problema dell'ernia in quanto tale sia effettivamente migliorato. Permane, però, il dolore al piede, un dolore che non lo fa camminare bene, tanto da dover prendere tutti i giorni delle precauzioni:

io a tutt'oggi ogni mattina mi devo alzare, mettere una garza sotto e fasciarmelo. Inizio la giornata così e chiaramente sono stanco, non posso tirare avanti così...

Dopo questi nove mesi Zeno torna, seppur molto saltuariamente, al lavoro, però continua a soffrire. In altri termini, è dal 2004 che Zeno sente un dolore costante, un dolore che non gli dà tregua neanche per un giorno, con tutte le conseguenze del caso: assunzione di dosi massicce di medicinali, perdita di peso, depressione.

È dal 2004, dal 23 gennaio del 2004; un incubo: Natale, Pasqua, lavorativi e festivi. [...] Le ferie del 2005 [...] dopo due giorni che ero là, è cominciato questo dolore lacerante, fortunatamente avevo dietro un po' di *Effergan*. [...] È un dolore perenne, costante. [...] Vivo con il dolore addosso, avrò fatto fuori cento scatole d'*Aulin* in un anno e mezzo (tra l'altro, è venuto fuori che poi è anche cancerogeno). [...] Questo problema mi ha anche fatto perdere 10 chili, ma non perché il dolore porta al dimagrimento; sono entrato un po' in depressione. Questo, dicono, è normale. Insomma, la depressione, poi, accentua il dolore. [...] Un neurochirurgo m'ha dimostrato che con il *Valium* si può risolvere, in parte, la percezione del dolore. Dodici gocce di *Valium* la sera e m'ha fatto notare che la soglia di percezione del dolore è più bassa, quindi mi rilassa. Io ho notato che se m'arrabbio [*è peggio – ndr*]: io ho avuto un periodo, nel 2006, quando non riuscivo a risolvere questo problema che passavo da un ospedale all'altro, che ero iperteso e chiaramente questo aggravava la situazione, per-

ché probabilmente si innesta quel fattore negativo emotivo che è un circolo vizioso...

Ma la cosa più drammatica è che Zeno non è ancora riuscito a capire a cosa sia dovuto quel “maledetto dolore” al piede. Per risolvere il problema ha, infatti, girato virtualmente tutto il mondo (collegandosi sui vari siti di medicina e terapia del dolore); materialmente tutta l'Italia e una parte dell'Europa: Siena, Firenze, Roma, Rimini, Pavia, Arezzo, Montecatini Terme, fino a varcare le Alpi ed arrivare a Vienna e a Losanna.

Si è inoltre sottoposto a tutti i controlli possibili, facendosi visitare e consigliare da una miriade di mani esperte e meno esperte. Tra pubblico e privato lo hanno visitato e curato decine di medici e para-medici: ortopedici, chirurghi e neurochirurghi, chiropratici, fisiatristi e massaggiatori. Ha fatto quattro risonanze magnetiche alla schiena, diverse Tac, radiografie e anche alcuni esami elettromiografici.

Fino ad ora ha speso circa 40.000 euro: 35 euro per ogni seduta di fisioterapia, 3.500 euro per un sedile-macchina ergonomico “De Caro”, 5.000 euro per ogni ricovero in clinica privata, 7.000 euro per una nuova arcata dentale (il suo problema poteva dipendere, secondo alcuni medici, da una cattiva masticazione), più tutte le spese di viaggio, dei plantari e degli innumerevoli esami fatti negli anni.

Se il tempo è denaro, Zeno ha speso molto di più; dal 2004 al 2007 sono passati più di tre anni: 8 mesi solo per ottenere un appuntamento presso un luminare del dolore, 3 mesi per fare la prima operazione, 6 mesi per aspettare gli effetti della cura farmacologica... Insomma, dopo 1.275 giorni, il problema è tutt'altro che risolto.

Oltre a quelli che possono essere definiti, per la sua situazione, dei palliativi (plantari, fisioterapia e chiroterapia) Zeno si sottopone, dunque, a diverse cure farmacologiche e a più di un intervento. Solo per citare quelli più importanti: un ricovero presso il centro terapia contro il dolore di Pavia “per fare una ricerca, per capire l'origine di questo problema”: niente; una cura farmacologia con il *Laroxik*: niente; un intervento alle faccette articolari: niente; la rimozione di tutta l'arcata dentale, perché talvolta, la cattiva masticazione, gli dicono i medici, può anche produrre dolori agli arti

inferiori: niente; perfino un intervento volto allo snervamento del nervo surale (“perché – dicevano – proviamo ad isolare questa parte del piede”, “ce l’avrò un po’ morta, ma perlomeno non farà più male”), ma anche quest’ intervento non serve a nulla, anzi, peggiora la situazione.

Esasperato dal dolore e da alcune esperienze di malasana, Zeno si rivolge presso l’ennesimo luminare il quale giunge alla conclusione che non rimane altro che... la terapia antidolorifica.

Sempre tutto a spese mie, chiaramente, sono stato nel 2006 da un luminare nel settore delle ernie discali. C’ho messo otto mesi (poi mi ha aiutato l’ortopedico che mi aveva visto la prima volta al pronto soccorso, perché altrimenti veramente non ci sarei riuscito). Mi ha detto “se vuoi andare avanti, ti prendi 40 gocce di *Contalgil*, quattro volte al giorno, sperando che questo dolore venga cancellato dal farmaco. Però, a distanza di quasi un anno che sto continuando a prendere *Contalgil* tre volte al giorno, il problema c’è comunque. Ho provato più volte a calare perché chiaramente nutro la speranza di dire “vediamo se man mano” [...] No, niente. M’hanno detto: “lei provi a farlo per sei mesi, in sei mesi potrebbe darci dei risultati”. È quasi un anno, dal 2006... sinceramente, dopo un mesetto, quando ho trovato la dose giusta (perché sono andato a salire, chiaramente è un farmaco, è un oppiaceo, può dare delle controindicazioni, cioè dovevo starci molto attento), sulle 40 gocce, tre volte al giorno, sinceramente riescono un attimino a mascherare il dolore. Ma il dolore è solo mascherato. Cioè, lo sento un po’ meno, lo percepisco un po’ meno. Però in sottofondo sento sempre qualcosa. Però diciamo che la vita è un po’ più accettabile.

“Una vita un po’ più accettabile”, dunque: questo è il massimo che è riuscito ad ottenere. Zeno è infatti tornato a lavorare con un po’ più di continuità, però, sempre abbinando al lavoro la fisioterapia (chiaramente a spese sue perché solo curandosi nelle strutture private riesce a fare coincidere i tempi della cura con quelli del lavoro). Tuttavia, il suo medico curante ha deciso che Zeno non potrà andare avanti con questa terapia antidolorifica oltre un anno (sono già passati nove mesi), altrimenti rischierebbe di assuefarsi al farmaco, neutralizzandone i benefici. Zeno teme fortemente questo momento; ormai è quasi convinto che sia impossibile eliminare il dolore

perché, a suo parere, “si è ormai memorizzato”; per questo non c’è rimedio. Da quello che lui è riuscito ad apprendere, l’unica cosa che resta da fare è impiantare un elettrodo sottocutaneo nel nervo sciatico. Ma Zeno afferma con tono preoccupato che tale operazione è altamente invalidante e lui si sente troppo giovane per affrontare questa prova:

impiantare un elettrodo sotto cute nel nervo sciatico vuol dire andare in pensione a 40 anni, vuol dire aver finito la vita. Cioè, devi fare una vita da invalido per sempre, perché ti impedisce tanti movimenti. “Toglie il dolore”, m’hanno detto, “sicuramente la situazione al piede torna normale”, però m’hanno spiegato che, a livello fisico, disabilita molto, toglie molto [...] in termini di autonomia, perché m’hanno spiegato che certi movimenti con un elettrodo impiantato non si possono fare: non si può correre, non si può saltare, cose che nella vita quotidiana uno, magari anche involontariamente, le fa, e quindi, prima di impiantarli provo ad andare avanti un altro po’ con ‘sto *Contalgil*, sperando che la neurochirurgia nel frattempo faccia...

... Progressi, è una parola che Zeno non pronuncia neanche più. D’altra parte la sua vita è molto cambiata dopo l’incidente. Egli ha più volte espresso il suo rammarico per non aver potuto aiutare la moglie quando il loro figlio era ancora piccolo (al momento dell’incidente il bambino aveva solo due anni), ma ancor più per l’atteggiamento che ha assunto, suo malgrado, in questi anni nei confronti della consorte e del figlio: “sempre nervoso, sempre irritato”. Inoltre, l’infortunio è avvenuto proprio quando avevano deciso di mettere in cantiere il secondo figlio: chiaramente è stato tutto rimandato.

Allo stesso modo, l’infortunio ha pesantemente influito anche sulla sua vita sociale: Zeno aveva la passione del calcio e del motocross. Questi, per lui, non erano solo sport, ma anche, come afferma, “un modo per svagarsi: si mangiava la pizza, uno coltivava le sue amicizie”.

Rispetto alle amicizie, chiaramente, un po’ ha influito. Le cose che facevo non le posso fare più. Guidavo la moto da cross. Sono tre anni che è nel garage. [...] Mi divertivo, stavo con gli altri, era un modo per socializzare.

Oltre alle amicizie, Zeno ha anche rinunciato ai suoi sogni, per esempio la possibilità di fare fruttare la sua azienda agricola:

abbiamo un'azienda agricola che non tiriamo avanti quasi più per niente. Ci pensa il fratello. Cioè, tiene pulito più che altro... perché non abbiamo tempo [...]. Abbiamo sedici ettari di terreno, una parte coltivata a olivi e una piccola vignettina. Ci sono pure i conigli; chiaramente, nessun altro animale perché non c'è tempo di stargli dietro; però ci piacerebbe anche il vitellino per avere la carne nostra [...]. I sogni erano tanti, però poi abbiamo dovuto rinunciare perché agli animali bisogna stargli dietro, quindi, praticamente... a casa io ho i trattori, l'attrezzatura... non ci faccio niente perché se salgo sul trattore, la sera non scendo più, mi si innesca proprio il dolore.

E il lavoro? Il rapporto con i suoi soci? Il suo tono pessimista cambia totalmente quando inizia a descrivere i suoi colleghi e il loro comportamento prima e dopo l'incidente. Zeno ha per loro solo parole di elogio: "sono stati sempre comprensivi, non hanno mai preteso nulla", afferma. E continua: sono entrato in questa società che era stata appena formata da due mesi, quindi, praticamente, ne sono parte integrante. Si era sempre detto che qualsiasi cosa succedesse a uno dei soci, nel bene o nel male, gli altri, comunque sia, avrebbero... se c'era da tirar la cinghia, la tiravamo tutti insieme; se c'era da allentarla, la allentavamo tutti insieme: questo è stato sempre il nostro motto. [...] Poi siamo tutti della stessa età; abbiamo tutti la stessa mentalità; abbiamo in parte tutti gli stessi problemi perché abbiamo tutti una famiglia con uno o due bimbi; abbiamo tutti lo stesso problema della casa, in realizzazione o con un mutuo sulle spalle. Viviamo tutti gli stessi problemi, perciò, fortunatamente, ci capiamo molto, insomma.

Eppure, a causa dell'incidente, sia l'azienda, sia Zeno sono andati incontro a notevoli perdite economiche. Infatti, nel 2004, nel momento in cui è venuto a mancare il suo importante contributo (si occupava soprattutto della vendita e della consulenza ai clienti), l'impresa subisce una perdita di fatturato pari al 25%. In pratica, avevano "le uscite di sempre, ma contemporaneamente mancava una bella fetta di fatturato". È vero, la perdita non è stata preoccupante, ma comunque ha rappresentato un brutto colpo in virtù del fatto che da quando Zeno e soci avevano costituito la società, non avevano mai sperimentato un andamento negativo. Nel 2005, quindi, Zeno, riprendendo a lavorare, pur seguendo i clienti solo telefoni-

camente, riesce, insieme ai soci, a risollevarle le sorti della società e a risanare subito la situazione. Ma nel 2006, dopo l'intervento alle faccette articolari di Zeno, a causa della sua difficile convalescenza, l'impresa subisce di nuovo un calo di fatturato:

c'ero, non c'ero, ric'ero, stavo male. Che poi uno non ci sta neanche con la testa. Anche perché poi mi avevano dato 600 giorni di tempo per guarire; dicevano che un nervo lesa ha quel tot. di tempo per guarire. Quindi io sono andato avanti, con quella speranza, per un anno e mezzo. Superato però quel tempo lì mi è presa la frenesia di voler guarire, quindi di cercare l'inverosimile.

Per quanto riguarda, invece, la perdita economica personale, il primo anno Zeno percepisce uno stipendio normale, come se niente fosse successo. Poi, visto che la sua presenza continuava ad essere discontinua, che lavorava meno rispetto ai colleghi, si è sentito in dovere di non far più andare in perdita l'azienda, trattenendo una parte (il 25%) del suo stipendio. I soci non erano d'accordo, però lui "in maniera molto coscienziosa" ha voluto risolvere il problema in questo modo. E in modo altrettanto coscienzioso, nonostante l'ottimo rapporto con i colleghi e il discreto andamento dell'azienda, sta addirittura pensando di cambiare attività, sia per non gravare sui suoi soci-amici, sia perché questo lavoro è diventato per lui molto faticoso in virtù dei continui spostamenti richiesti dal tipo di mansioni che svolge.

Sto cercando di studiare un'altra attività; questo momento è difficile; insomma, questa è una città in regresso *[dal punto di vista economico – ndr]*, quindi mi rimane difficile capire cosa; però potrei aprire un negozio d'altro tipo, magari stare dentro il negozio e lasciare l'attività fuori, perché sinceramente non penso di poter arrivare alla pensione in queste condizioni. A meno che la medicina, la scienza, un qualche medico trovi una soluzione al mio problema, ormai ne dubito...

Lo stress, il costante dolore, le perdite economiche personali e dell'azienda, la prospettiva di dover cambiare lavoro, l'idea di non poter realizzare i propri sogni (l'azienda agricola), né coltivare gli hobby e le amicizie di sempre: chi risarcirà Zeno di tutto ciò?

Se la relazione con i soci è più che positiva, altrettanto non si può dire del suo rapporto con l'ente preposto ad occuparsi degli infortuni sul lavoro: l'Inail. Da subito quest'istituto non riconosce il caso di Zeno come un infortunio, ma come una malattia (non connessa ad attività lavorativa, né ad incidente), archiviando la pratica. È solo con l'aiuto del Patronato Acli che Zeno riesce a certificare e dimostrare che prima di quell'incidente non aveva mai avuto alcun'ernia discale: tutto ciò è un effetto di quell'infortunio. Dopo ulteriori accertamenti specialistici l'Inail gli riconosce soltanto un'inabilità temporanea, con conseguente indennità giornaliera (ossia i 264 giorni dei primi nove mesi di assenza dal lavoro e i 240 giorni dell'intervento alle faccette articolari). Per questo motivo, insieme al Patronato Acli, Zeno presenta la domanda di ricorso, ma dopo una visita collegiale, ottiene *solo* 10 punti, un magro bottino per Zeno che esprime così la sua insoddisfazione:

con un danno del genere... dalla tabella Inail che abbiamo visto il mio caso prevede massimo 12 punti. Mi sembra una cosa ridicola, assurda, perché per una persona, indipendentemente dall'età (può succedere a 20 anni, 30, 40, quindi se succede da giovani anche il danno è molto più grosso sicuramente, in ogni caso, insomma, a 37 anni è stato un danno grosso, uno è nella fase della vita in cui sta facendo tante cose, c'ho la casa in costruzione, c'ho tante cose), 10 punti sono veramente pochi, una cosa ridicola [...]: una persona che, comunque sia, un infortunio così importante gli ha cambiato la vita, secondo me ha diritto ad un indennizzo, ad una retta mensile almeno, perché comunque sia, il danno c'è veramente.

Zeno ritiene che il suo sia un caso particolare. Il problema è che nella tabella Inail, quel tipo di lesione non è ben specificato: “se ho perso la sensibilità, però faccio una vita normale, posso anche capire di ottenere solo 12 punti”. Ma se oltre a perdere la sensibilità, un individuo perde anche parte della funzione motoria ed è per giunta costretto a sopportare un dolore perenne, costante, è possibile non ottenere qualche punto in più? Per questo motivo, Zeno, per ottenere un punteggio più alto, sempre insieme al Patronato Acli, ha cercato di individuare, all'interno della tabella Inail, una diversa collocazione. Solo che non sembra esserci “un

caso che identifichi questo problema”; quello che gli è accaduto è talmente particolare che non si riesce a riconoscere, a capire, ad incasellare. “Se ad una persona hanno amputato un braccio”, afferma Zeno, “il medico dell’Inail vede che non ha un braccio. Ma una persona che ha questo tipo d’infortunio è difficile capire, giustificare. Se uno mi guarda, sembra che non ho niente, però io il danno ce l’ho, ed è importante”. Per Zeno è tutto profondamente ingiusto, per questo ha molte difficoltà ad accettare il “verdetto” dell’Inail. In effetti, non ne fa tanto una questione economica, quanto, piuttosto, una questione di principio:

non è per i 10 punti, per i 7.000 euro che ho portato a casa che lo faccio, ma per una questione di principio. Dico, ma sarà possibile che una persona con un danno così importante da condizionare la vita familiare e la vita lavorativa, da vivere con il dolore addosso (ho preso centinaia di scatole di antidolorifici)... Dico, è possibile che non vogliono prendere e studiare il caso? Non voglio che mi risolvano il problema a livello economico; se non mi danno niente, non m’interessa; voglio che almeno studino il caso e cerchino di inquadrarlo, perché ci sono delle persone che possono avere il problema economico. Io, essendo un libero professionista, ne ho risentito in parte, fortunatamente non più di tanto, ma se facevo il muratore o un lavoro pesante? Com’era la vita? Cioè, io ci penso: se avessi avuto un’attività che mi portava a fare un lavoro fisico più gravoso e dovevo stare in piedi tutto il giorno, facendo magari anche lavori pesanti, cosa facevo? Chi la tirava avanti la mia famiglia?

Una vita in funzione del dolore, dunque. Un dolore che appare in seguito ad un infortunio che per “fatalità” accade proprio a lui. Zeno non riesce a farsene una ragione: prima tenta di eliminarlo. Quando si accorge di non riuscirci, cerca almeno un risarcimento. Purtroppo, però, scopre che mentre la patologia è riconosciuta, il dolore no: il dolore, per l’Inail, non fa punteggio.

Eppure è oggi ormai assodato che il dolore, sintomo di una ferita, di una lesione o di una degenerazione organica, possa perdere la sua connotazione prettamente difensiva (il dolore acuto ha una funzione difensiva: evita nuovi stimoli su una parte lesa) e diventare esso stesso malat-

tia². Il dolore cronico, pertanto, è una malattia, un danno (fisico), non un sintomo. Quindi, anche in questo caso, come per tutte le altre malattie, si tende a richiedere una dimostrazione. Nondimeno, essendo ormai assodato che il dolore è una questione soggettiva³, diventa molto difficile provarlo con mezzi oggettivi. In effetti, mentre “per altre patologie esistono esami complementari (strumentali, di laboratorio), per il dolore non esistono strumenti scientifici: sono terze persone, sanitari o altri, a confermare quali dolori sono ‘veri’ e quali ‘falsi’”⁴. Ecco perché il caso di Zeno, muovendosi all’interno di una zona grigia (tra il dolore soggettivo e la richiesta di prove oggettive), diventa per l’Inail estremamente difficile da valutare e qualificare in modo appropriato.

Certo, se Zeno, come mirabilmente affermato da Victor Hugo diversi decenni fa, “potesse uscire dal dolore come si esce da una città”, ne sarebbe molto lieto. Ma poiché ciò è un’utopia, Hugo lo sapeva bene, a Zeno non resta che lottare per ottenere maggiore giustizia.

2 Cfr. Carlo Antonelli, *Ipnosi e dolore: aspetti integrati*, Giuseppe Laterza, Bari, 2003.

3 La soggettività dell’esperienza dolorosa è già stata sottolineata all’interno di una definizione apparsa nel 1991 su *Chemist&Druggist* (“il dolore è così come lo definisce la persona che lo prova ed è localizzato là dove questa lo sente”). Ciò ha spinto, nel 1994, l’Associazione Internazionale per lo Studio del Dolore a porre, in una nuova definizione, maggiore attenzione sul soggetto che soffre piuttosto che sui meccanismi patogenetici, descrivendo il dolore come “un’esperienza sensoriale ed emotiva spiacevole, associata ad un danno tessutale reale o potenziale, o descritta in termini di tale danno”.

4 Cfr. www.ipnosiedolore.it.

Onere della prova dell'infortunio lavorativo. Il primo certificato medico di infortunio lavorativo. Lesioni che possono essere provocate da infortunio o da malattia professionale. Valutazione medico legale del dolore

L'obbligo della denuncia di infortunio all'Inail è del datore di lavoro. Il lavoratore ha l'obbligo di far conoscere al suo datore di lavoro l'infortunio subito e di consegnargli il certificato medico, ove è riportata la prognosi, affinché lo stesso datore di lavoro possa presentare la denuncia all'Inail.

Talvolta l'Istituto comunica al lavoratore che l'infortunio denunciato "non risulta provato". Può succedere quando la lesione manifesta tutta la sua gravità non immediatamente, ma ore o giorni dopo, (come in questo caso: il lavoratore si presenta al pronto soccorso il giorno dopo). La prova può essere per testimoni, oppure per indizi, oppure ancora per documenti. Il Patronato allora è chiamato a discutere con l'Inail indizi e documenti a favore del lavoratore.

Il primo certificato medico di infortunio lavorativo, generalmente, è compilato dal medico che presta le prime cure, quindi o presso il pronto soccorso, o dal medico di famiglia. Questo certificato deve contenere quanto richiesto nel Testo Unico dell'assicurazione (art. 53) e cioè: "oltre alle generalità dell'operaio, il giorno e l'ora in cui è avvenuto l'infortunio, le cause e le circostanze di esso, anche in riferimento ad eventuali deficienze di misure di igiene e di prevenzione, la natura e la precisa sede anatomica della lesione, il rapporto con le cause denunciate, le eventuali alterazioni preesistenti".

La certificazione è redatta su modulo predisposto dall'Inail.

La varia patologia a carico dei muscoli, delle ossa, dei nervi e dei tendini può essere provocata da infortunio lavorativo che comporti sforzi violenti o traumatismi vari. Talvolta, invece, quando è correlata con attività lavorative che implicino un impegno funzionale costante di varie parti dell'arto superiore (spalla, gomito, polso, mano) o di altre parti del corpo (ginocchio, colonna vertebrale) configura quelle che sono chiamate "malattie professionali da sovraccarico biomeccanico". Sia in caso di infortunio, sia in caso di malattia professionale, il sintomo più frequente è il dolore acuto con riduzione o blocco totale della parte interessata.

Anche l'ernia discale può essere frutto di un unico trauma infortunistico, oppure conseguenza di un lento logoramento della colonna vertebrale da lavoro usurante. Frequentemente il medico di Patronato è chiamato a discutere con il medico Inail nell'interesse del lavoratore l'interpretazione da dare a dolori e disfunzioni articolari per inquadrarli tra le conseguenze di un infortunio oppure di una malattia professionale. Ai fini della tutela assicurativa Inail il danno biologico indennizzabile è definito come lesione all'integrità psicofisica, suscettibile di valutazione medico legale, della persona. La valutazione della gravità della lesione è contenuta nella tabella delle menomazioni. A questa tabella devono riferirsi i medici dell'Inail e del Patronato nella discussione del danno indennizzabile. Certamente il dolore è difficilmente quantificabile in questo rigido sistema valutativo.

Capitolo secondo

Il coraggio di Amal

Amal proviene da una città del Magreb ed è arrivata nel nostro paese nel 1991. La sua è una storia di emigrazione come tante altre. Fuggita da una condizione economica penalizzante, sbarca nel nostro paese con un visto turistico. La speranza di Amal è trovare, dall'altra parte del mare, condizioni di vita migliori¹.

Giunta in Italia, si stabilisce in una grande città del Centro-Nord. Le difficoltà iniziali nella ricerca di un'occupazione, le prime esperienze lavorative irregolari e mal pagate le fanno maturare, ben presto, la consapevolezza di far parte di quella schiera di persone a cui sono destinate gli impieghi più umili e rischiosi²: manovali, operai generici, ambulanti, facchini e colf. Da questo punto di vista, Amal non fa eccezione, ha sempre lavorato come collaboratrice domestica: *“un lavoro faticoso e poco remunerativo”* per sua stessa ammissione.

- 1 *Sul percorso d'inserimento degli immigrati nel nostro paese – dalle motivazioni alle prime esperienze lavorative, dal rapporto con il paese di provenienza ai progetti di vita in quello di accoglienza – cfr. Marta Simoni e Gianfranco Zucca, Famiglie migranti. Primo rapporto nazionale sui processi d'integrazione sociale delle famiglie immigrate in Italia, Franco Angeli, Milano, 2007.*
- 2 *Nel periodo 2000-2005 le denunce di malattia professionale fatte da lavoratori immigrati sono aumentate del 60%. Un dato che l'Inail mette in relazione: “alla precarietà delle condizioni lavorative e al tipo di attività svolta – si tratta, spesso, di lavoratori non qualificati che operano nei settori delle Costruzioni, dei Metalli, dei Servizi alle imprese e dei Trasporti o in Agricoltura” [Dati Inail, agosto 2006, p. 30].*

Nel frattempo, scaduto il visto turistico, Amal resta comunque nel nostro paese, ma per la legge è ormai una “soggiornante non autorizzata”; in parole povere, diviene una clandestina.

Decide allora di trasferirsi in una città del Sud Italia. Una decisione questa in controtendenza, considerando che per molti immigrati il Mezzogiorno è una tappa interlocutoria di un viaggio che, nella maggior parte dei casi, si conclude in uno dei tanti centri produttivi del Nord Italia³.

Amal si è adattata velocemente ai ritmi e alla cultura della sua nuova città di adozione. Lavora come collaboratrice domestica e nel 1994 si sposa con Dhaki⁴, suo connazionale, arrivato in Italia senza permesso di soggiorno lo stesso anno di Amal. Nel giro di pochi mesi nasce Aisha e qualche anno dopo il loro secondogenito. Poi, nel 1996, grazie alla sanatoria varata dal Governo Dini⁵, ottiene finalmente un permesso di soggiorno per lavoro subordinato.

Sua figlia Aisha è nata in Italia e attualmente frequenta la scuola media con ottimi risultati. Parla un perfetto italiano, a volte tradito da una lieve inflessione dialettale. La madre, invece, non parla bene l'italiano, ha assimilato pochi termini, utili per comprendere le indicazioni che le impartiscono i datori di lavoro⁶. Data la difficoltà dell'intervistata ad esprimersi in italiano, Aisha è, per certi versi, la voce di Amal: una presenza co-

3 *Secondo i dati del Censimento 2001, solo l'11% delle famiglie immigrate risiede nel Sud. La revisione anagrafica post-censuaria, conclusa nel 2004, non cambia il dato di distribuzione nelle tre ripartizioni geografiche, pur portando al 12,6% la percentuale di immigrati residenti al Sud e nelle Isole [Fonte: Istat, La presenza straniera in Italia: caratteristiche socio-demografiche, Informazioni n. 10/2007 – dati diffusi il 28 agosto 2007].*

4 *Nei primi anni in Italia Dhaki svolge un lavoro da ambulante. Anche lui ottiene nel 1996 il permesso di soggiorno. Da qualche anno lavora come badante co-residente presso l'abitazione di una persona anziana. Ha un regolare contratto di lavoro, anche se questa condizione lavorativa non gli consente, a parte nel giorno di riposo, di vivere sotto lo stesso tetto con Amal e i suoi figli.*

5 *Questo provvedimento (DL 269/1996) ha portato alla regolarizzazione di circa 259mila immigrati.*

6 *Al momento dell'intervista Amal prestava servizio, con regolare contratto di lavoro, presso cinque famiglie.*

stante che spesso accompagna la madre nei vari uffici pubblici, traducendole colloqui e riferendole informazioni necessarie per il disbrigo delle pratiche burocratiche.

Anche per la nostra intervista Amal ha chiesto a sua figlia di essere presente, così da raccontare nel dettaglio l'intera storia dell'infortunio⁷. È, infatti, sua figlia ad illustrarci la dinamica dell'incidente⁸:

L'infortunio è avvenuto quando mia mamma è andata nella casa estiva del datore di lavoro. Stava pulendo lo scaldabagno quando, aprendo il rubinetto, il tubo dell'acqua calda si è bucato. L'acqua è uscita e lei, per coprirsi la faccia, si è bruciata il braccio. Lei pensava che lo scaldabagno non funzionasse, invece... [Aisha].

Amal ha immediatamente percepito la gravità dell'infortunio, chiedendo al datore di lavoro di essere accompagnata al più vicino pronto soccorso. A questa domanda le è stato risposto in modo evasivo, minimizzando l'accaduto. Per lui non esisteva alcuna urgenza:

mia mamma ha un contratto [*intervento di Amal*: "ho tutte le cose in regola"]. Solo che quando ha domandato al datore di lavoro di portarla in ospedale, lui ha risposto "No, non è una cosa pericolosa. Stai calma!". Mia madre ha continuato a lavorare, il braccio era tutto infiammato, ma lei ha continuato a lavorare [Aisha].

Assecondare la richiesta di Amal non era per il datore di lavoro una decisione facoltativa, ma si trattava di ottemperare ad un obbligo di legge (Dpr 1124/1965 art. 92), oltre che di assolvere ad un *dovere civico*, così come raccomandato, in questi casi, dalla guida dell'Inps sul lavoro domestico. Peraltro, in questo passaggio dell'intervista, per la prima volta Amal in-

7 *La scarsa dimestichezza con la lingua italiana non impedisce ad Amal di partecipare attivamente all'intervista. Anzi, più volte interviene, chiedendo alla figlia di precisare alcuni passaggi che per lei sono importanti per far comprendere al meglio gli avvenimenti.*

8 *Per quanto riguarda la modalità di conduzione dell'intervista si è ritenuto di concentrare le domande soprattutto sulla descrizione dell'infortunio e sulle conseguenze mediche e lavorative che tale evento ha comportato nella vita di Amal. Tale scelta è dettata dalla volontà di non coinvolgere eccessivamente Aisha in un'intervista lunga ed estremamente impegnativa dal lato emotivo.*

terviene e lo fa per sottolineare che lei aveva “tutte le cose in regola”, rimarcando con forza le responsabilità del datore di lavoro.

Soltanto dopo molte ore dall'incidente, al rientro a casa, Amal ha potuto constatare meglio l'entità del danno e andare, accompagnata da una sua parente, finalmente in ospedale.

Quando è tornata a casa il braccio cominciava a gonfiarsi e si stavano formando molte bolle da ustione. In serata, una nostra cugina ci ha accompagnato al pronto soccorso per le prime cure [Aisha].

Nel referto del pronto soccorso sono state riscontrate ustioni di secondo grado con prognosi di quindici giorni. Amal aveva da subito percepito la gravità dell'infortunio e il responso medico non ha fatto altro che certificarlo. Forte di questa conferma, il giorno successivo Amal è tornata dalla persona per la quale lavora per mostrargli, carte alla mano, che lei non aveva ingigantito l'accaduto e che lui aveva il dovere di accompagnarla in ospedale. Ancora una volta l'atteggiamento del datore di lavoro è stato quello di minimizzare l'incidente.

All'indomani siamo tornate dal datore di lavoro con il foglio del pronto soccorso. Ci ha detto: “Vabbè, non è una cosa grave, può passare in tre, quattro giorni”. Mia madre gli ha detto: “Io le ho chiesto di accompagnarmi all'Ospedale” e il datore di lavoro ha risposto: “Ma mica ti sei lamentata! Non hai reagito. Non hai detto niente e poi mica è una cosa grave”. Dopo questa risposta, siamo andate all'Inail [Aisha].

Per Amal denunciare l'infortunio all'Inail non è stata una decisione semplice. Lei, che nei rapporti lavorativi non ha mai fatto problemi di sorta, per paura di essere licenziata e di conseguenza perdere una fonte di reddito necessaria per il sostentamento della sua famiglia. Lei che come molti immigrati vede nel mantenimento del posto di lavoro un elemento essenziale per la permanenza nel nostro paese. Oggi, per la prima volta nella sua vita italiana, esce allo scoperto, ben consapevole delle conseguenze che tale azione avrà nell'immediato futuro.

Questa è la prima volta che mia madre si rivolge all'Inail. In passato si era fatta male tante volte, ma gli infortuni erano meno gravi e aveva paura di perde-

re il posto di lavoro insieme al permesso di soggiorno. Questa volta mia madre ha avuto il coraggio di andare all'Inail. L'infortunio era troppo grave e soprattutto il datore di lavoro se ne fregava di darle dei giorni di riposo. Se non si presentava il giorno dopo al lavoro avrebbe preso lo stesso giorno un'altra collaboratrice [Aisha].

Il coraggio mostrato da Amal trae origine dall'indifferenza ostentata dal datore di lavoro in tutta la vicenda. Lui *se ne frega* di lei, il suo problema è trovare, nel più breve tempo possibile, una nuova collaboratrice domestica che colmi l'assenza forzata di Amal.

Questa mancanza di considerazione verso quanto accaduto ad Amal, nel racconto di Aisha affiora costantemente, quasi a ricordare, per chi ascolta la sua storia, che lei, Amal, prima ancora di essere una colf immigrata, è una persona e come tale degna di esigere al *pari* degli altri (degli "italiani") rispetto e considerazione. La verifica sulla propria pelle di essere "altro", anche quando il terreno del confronto, quello dei diritti di un lavoratore, dovrebbe invece porre *tutti* indistintamente sullo stesso piano, fa nascere in Amal sentimenti contrastanti in cui i tratti più marcati del suo stato emotivo sono indignazione e umiliazione. L'indignazione di chi, pur sapendo di stare dalla parte del giusto, si è visto negare un diritto senza ricevere in cambio una spiegazione. Ma anche l'umiliazione di coloro, *gli ultimi*, che alzando la testa per affermare con dignità i propri diritti ottengono come reazione indifferenza e lo spettro di un licenziamento.

Questa bruciatura ha cambiato la vita di mia madre. Non ha potuto più lavorare e il datore di lavoro la vuole licenziare perché non lavora, non capendo che questa assenza è dovuta all'infortunio. Non lo vuole comprendere, non ne vuole sapere, ha solo bisogno di una persona che pulisca casa, questo è il suo problema. Se mia madre non può, ne prenderà un'altra. Il problema di mia madre per lui non esiste [Aisha].

Amal ha paura che l'eventuale perdita del lavoro possa crearle problemi per quanto riguarda il rinnovo del permesso di soggiorno. È intimorita da questa possibilità. Fra poche settimane tornerà al lavoro⁹ con lo spirito di chi sa che

da lì a poco sarà licenziata. Nel frattempo, le altre famiglie in cui prestava servizio, vista l'assenza prolungata di Amal, le hanno bloccato i versamenti previdenziali e contributivi, rivolgendosi ad altre collaboratrici. Ora Amal percepisce il 60% della sua normale retribuzione mensile e non ha più altre fonti di sostentamento: "la perdita delle altre collaborazioni ci ha creato problemi economici". Certo, qualche famiglia la riprenderà a servizio, ma agli occhi "degli altri" non sarà più vista come l'immigrata affidabile e pronta a tutto, che continua a lavorare per altre quattro ore, con un'ustione di secondo grado al braccio, prima di recarsi all'ospedale per ricevere le prime cure.

Sul finire dell'intervista Amal prende nuovamente la parola per rispondere ad una sollecitazione dell'intervistato che l'ha invitata a riflettere sull'intera vicenda.

Io non lo so come finirà. Dio lo sa. Io so che le persone ricche non guardano gli altri. Pesce grande mangia il pesce piccolo. I ricchi sono troppo, troppo, troppo cattivi [Amal].

Una risposta in cui è chiara la rassegnazione di Amal. I ricchi sono troppo cattivi e non guardano gli altri. In questo caso, "gli altri" sono le persone come Amal, lavoratrici e lavoratori stranieri che non hanno la possibilità di rivendicare il rispetto dei diritti lesi. Allora, in un contesto come questo, dove le regole e i principi più elementari vengono meno, tutto si risolve in un rapporto di potere in cui il "pesce grande mangia il pesce piccolo". Continuando la metafora, in questi casi, il rapporto di lavoro rappresenta un mare in cui sono date due sole alternative: galleggiare o affogare. Per questi lavoratori l'opzione più ricorrente è di rimanere a galla, aggrappati alla speranza di una vita migliore per i loro figli. Un galleggiamento reso possibile dalla leggerezza, o meglio, dall'assenza di diritti: docili e silenziosi, al punto di non essere presi in considerazione quando, come nel caso di Amal, si ha la pretesa di godere di una tutela. Lei non esiste, questo è l'atteggiamento del datore di lavoro, e non esistendo Amal,

9 Amal ha sostenuto una visita medica che le ha certificato altri quindici giorni di inabilità lavorativa temporanea.

non esistono neanche i diritti che va rivendicando. Per questo Amal sente di affogare, di non avere altre possibilità. Si rassegna all'idea che il mare in cui sta annaspando è l'unico possibile in cui la regola è: "pesce grande mangia il pesce piccolo".

Ma a volte le cose possono andare diversamente, soprattutto quando c'è chi è pronto a gettarti un salvagente, un riparo in cui sentirsi al sicuro. Il Patronato Acli ha offerto ad Amal, fin dall'inizio della sua storia, assistenza e rassicurazioni. Lì, nella sede del Patronato, Amal ha trovato il coraggio di raccontarci la sua storia ed è stata ancor più motivata quando è stata informata che la sua vicenda può contribuire a sensibilizzare l'opinione pubblica sul problema degli infortuni e sulle conseguenze (spesso negative) che questi eventi dolorosi procurano alla vita dei lavoratori e dei loro familiari. Al Patronato Acli ha soprattutto incontrato una persona che si è presa carico della sua vicenda e delle sue inquietudini: l'ha ascoltata e aiutata, permettendole di uscire allo scoperto e rivendicare senza timori i suoi diritti.

Lo Sportello Colf delle Acli ha rappresentato poi per Amal un luogo, sicuramente non l'unico, in cui guardare al futuro con rinnovata speranza.

Amal in arabo significa "speranza" ed è proprio questo sentimento che la storia di Amal vuole comunicare. Lei fa parte dell'esercito di collaboratori e collaboratrici straniere (745mila – dati Inps, 2006) che ogni giorno lavorano nelle nostre case. Persone che, impegnate mediamente 42 ore settimanali, guadagnano circa 900 euro al mese¹⁰, madri e padri di figli nati in Italia che studiano, come Aisha, e frequentano i loro coetanei, condividendo con loro passioni e desideri.

Allora, la speranza è che questa storia possa contribuire ad accrescere il senso civico delle persone, considerando cittadine a pieno titolo le molte Amal residenti nelle nostre città, con diritti da esigere e doveri da assolvere. In questo modo non occorrerebbe sottolineare, come raccomanda la Guida Inps, che accompagnare una persona infortunata al pronto soccorso è un *dovere civico* per il datore di lavoro.

¹⁰ Cfr. Marta Simoni e Gianfranco Zucca, *op. cit.*

È la noncuranza ostentata dalla persona presso cui presta servizio a ferire profondamente l'intervistata. Un disinteresse che nei fatti si traduce nella negazione della persona, una cittadina che prima ancora di pretendere dal datore di lavoro l'assolvimento di un obbligo, chiede soccorso.

Ancora una volta ciò che viene negato in questa storia, come in molte altre analoghe che passano spesso sotto silenzio, è il riconoscimento dell'altro come persona, con tutto il suo corollario di attributi, diritti e responsabilità: un elemento quello del riconoscimento che dà significato e valore al principio stesso di cittadinanza.

Il coraggio di Amal di testimoniare quanto accadutole è dunque un atto di cittadinanza attiva. Un modo per venire in soccorso di quelle persone che hanno timore o non hanno voce per domandare aiuto. Paradossalmente quello che Amal non ha ottenuto dal suo datore di lavoro, ovvero di essere assistita, l'ha compiuto lei con la sua storia, dando soccorso a molti lavoratori e lavoratrici.

La speranza è di cambiare il finale della storia di Amal, quando alla domanda se sarebbe ritornata a lavorare in quella casa, lei ha risposto: "spero di trovare un altro lavoro, non voglio andarci".

Gli indennizzi Inail del danno temporaneo

e del danno permanente. Informazione per i lavoratori stranieri

La collaboratrice domestica è una lavoratrice dipendente, quasi sempre di più datori di lavoro. Gli infortuni subiti nell'attività di colf devono essere denunciati all'Inail dal datore di lavoro secondo la regola generale.

Inoltre, caratteristica di questo lavoro, per la pluralità di datori di lavoro, è la necessità di spostarsi frequentemente da una casa ad un'altra, con il rischio di incorrere anche in infortuni legati alla strada e al traffico. Anche questi infortuni sono tutelati dall'Inail con il nome di **infortuni in itinere** (vedi scheda *"Gli infortuni in itinere. Il rientro al lavoro e il mobbing trasversale"*, capitolo 5).

In caso di infortunio l'Inail affronta prima di tutto le spese sanitarie legate alla diagnosi e alla terapia delle lesioni, o direttamente tramite sue strutture o indirettamente tramite le strutture delle Asl.

Quindi, a riparazione del danno provvede a liquidare gli indennizzi assicurativi sotto forma di prestazioni distinte a indennizzo del danno temporaneo e dei danni permanenti.

Queste prestazioni vengono erogate per i lavoratori dipendenti ed autonomi sia del settore industriale sia di quello agricolo.

Le prestazioni principali sono:

a) **ad indennizzo del danno temporaneo** ➔ **indennità giornaliera**

b) **ad indennizzo del danno permanente** ➔  **1) indennizzo in capitale del danno biologico**
2) rendita per i danni biologico e patrimoniale

L'indennizzo del danno biologico è erogato ai sensi dell'articolo 13 del decreto legislativo 38/2000, per gli infortuni occorsi a partire dal 25 luglio 2007.

L'Inail eroga l'indennizzo assicurativo in base alla gravità delle menomazioni conseguenti alle lesioni dell'integrità psicofisica, valutate in base alla specifica **"tabella delle menomazioni"**, secondo le due diverse disposizioni, come sintetizzate di seguito:

a) **per menomazioni di grado dal 6% al 15%:**

- Indennizzo in capitale nella misura indicata nell'apposita **"Tabella indennizzo danno biologico"**.
- Per l'applicazione di tale tabella si fa riferimento al sesso e all'età dell'assicurato al momento della guarigione clinica.

b) **per menomazioni di grado dal 16% al 100%:**

- l'indennizzo avviene con rendita che corrisponde alla somma di due quote:
 - 1) quota per l'indennizzo del danno biologico nella misura indicata nell'apposita **"tabella indennizzo danno biologico"**;
 - 2) quota per l'indennizzo del danno patrimoniale, commisurata al grado della

menomazione, alla retribuzione dell'assicurato e al coefficiente di cui all'apposita "**tabella dei coefficienti**".

Particolarmente complessa risulta, dunque, la valutazione dei danni percentuali, da cui deriva l'ammontare dell'indennizzo, soprattutto per la necessità dell'applicazione delle tre tabelle di legge sopra evidenziate.

Il passaggio dal 15% al 16% comporta inoltre una diversa modalità di erogazione dell'indennizzo: la liquidazione in capitale dello stesso, oppure la sua erogazione mensilmente con la costituzione della rendita.

Per **i lavoratori stranieri**, sia le somme liquidate in capitale, sia quelle erogate in quote mensili di rendita sono esportabili in qualsiasi paese straniero. Naturalmente l'Inail deve conoscere ogni cambiamento di indirizzo del lavoratore per poter pagare il dovuto.

Capitolo terzo

Per buona volontà



Giovanni ha 32 anni, è nato in una città del Sud Italia, ha una moglie e una figlia. Giovanni ha sempre lavorato come manovale, pur avendo in tasca un diploma di ragioniere: un titolo di studio che comunque non gli ha permesso di ottenere un lavoro impiegatizio o, come dice lui, “pulito, da ragioniere. Da quando sono diplomato non ho mai fatto il ragioniere”. Giovanni, nella sua vita lavorativa, ha conosciuto soltanto i cantieri, quelli della sua regione, luoghi polverosi, arroventati dal sole e frenetici. Dentro questi ambienti di lavoro gli operai si muovono con disinvoltura sotto travi penzolanti dalle gru, impalcature di legno traballanti e costruzioni in tubi innocenti mangiati dalla ruggine. Ognuno fa il suo lavoro (saldatore, montatore, gruista, carpentiere) ma, all’occorrenza, ciascuno è pronto a svolgere altre mansioni. Nel cantiere ci si arrangia, soprattutto se l’arte di fare un po’ di tutto serve a mantenere il posto di lavoro:

nessuno ti costringe con il fucile ad essere disponibile in tutto e per tutto, anche a fare lavori pericolosi. Se uno non se la sente, non lo fa, ma per il bene del lavoro e per mantenere lo stipendio fisso, per mantenere la famiglia bisognava farlo e veniva fatto...

Giovanni non fa eccezione, nel cantiere ha fatto di tutto, la buona volontà non gli mancava, spinto anche dalla necessità di mantenere uno stipendio fisso:

ho lavorato per circa tre anni nella stessa azienda per la quale poi stavo perdendo la vita... Inizialmente sono entrato in quest’azienda, dovendo fare dei lavo-

ri di magazziniere o, comunque, addetto ai controlli della merce che c'era... Purtroppo, poi, per le vicissitudini dell'azienda, per la crescita dell'azienda e per una mia disgrazia, perché essendo un ragazzo che non si tira mai indietro ed essendo disponibile poi a fare di tutto e di più, anche per bisogno, e con la cultura che c'è poi qua al Sud Italia, e voglio che questo sia molto esplicito, *con la cultura che c'è qui al Sud Italia*, una persona non deve essere specializzato, perché la specializzazione non vale a nulla: io mi sono ritrovato a fare di tutto. Nell'arco di tre anni io non posso descrivere cosa perché sono talmente tante le cose che ho fatto... dal saldatore all'aiutante saldatore, al trasportatore, al magazziniere, al montatore di impianti elettrici, al carpentiere... di tutto di più... questo nel giro di tre anni. Considera che la mia settimana cominciava il lunedì alle 5 del mattino e finiva il sabato alle 8 di sera. Questo tra parentesi.

Giovanni critica questa disposizione al “tuttofare” che, secondo lui, è un tratto culturale del Sud: “la specializzazione non vale nulla”. In tre anni di cantiere ha ricoperto tutti i possibili ruoli, da quelli generici a quelli specializzati. Nell'ultimo periodo, Giovanni svolgeva un lavoro in cui era necessaria una specializzazione: montatore di impianti di illuminazione e di energia eolica. Una professione pericolosa in cui la specializzazione, tante volte reclamata e altrettante negatagli, ha per l'intervistato il valore di un riconoscimento professionale e, al contempo, la possibilità di formarsi adeguatamente per lavorare con maggior sicurezza.

Molte e molte più volte ho richiesto il riconoscimento di una specializzazione. Le risposte erano sempre negative. Anche perché è un lavoro molto particolare. Si trattava di montaggio di impianti di illuminazione e di impianti di energia eolica, quindi si trattava di un lavoro svolto a 50mt di altezza con pezzi da 16 tonnellate che passavano sopra la testa per essere poi montati uno sopra l'altro...

Lavorare a cinquanta metri d'altezza, montando moduli da sedici tonnellate, per giunta senza un'adeguata preparazione e con turni di lavoro massacranti, rappresenta un pericolo costante per Giovanni. Quando saliva su quei pali non ci pensava all'eventualità di farsi male. Era ben consapevole del rischio, ma rimuoveva il pericolo, mostrando un atteggiamento

fatalista che accomuna il suo destino a quello dei suoi colleghi di cantiere. L'unico rimedio concreto per abbassare il rischio di infortunarsi era di aiutarsi reciprocamente: "con la squadra con la quale lavori, stando 12 ore sempre insieme, si instaura quel rapporto di aiuto reciproco...". Subito dopo Giovanni ribadisce quello che per lui è la mentalità del Sud Italia, in cui il lavoro è un bene raro e prezioso da non compromettere con un atteggiamento troppo critico che tradisce nei fatti la scarsa duttilità del lavoratore e con essa l'idea di non poter fare affidamento su di lui:

qui non si può dire "questo non lo voglio fare". Io ricordo che il primo giorno che sono entrato in questa ditta, la prima cosa che mi venne detta da una persona più anziana quando gli dissi: "io questa cosa non la so fare, mettetemi nelle condizioni di poterlo fare". Questo mi ha detto: "ricordati soltanto che tutti sono utili e nessuno è indispensabile". Di quelle parole ne ho fatto tesoro.

"Tutti sono utili, nessun è indispensabile", questo consiglio del vecchio operaio sintetizza quello che per Giovanni è il segno peculiare del Sud Italia. Quando si lavora, non si devono creare problemi, né di tipo professionale, né tanto meno connessi alla sicurezza degli ambienti di lavoro. La possibilità di essere sostituito con un altro lavoratore è reale: fuori dal cantiere c'è sempre qualcuno pronto a rimpiazzarti. È dunque questa concezione del lavoro, figlia di un contesto in cui le opportunità occupazionali scarseggiano, a creare le premesse dell'infortunio occorso a Giovanni. Certo, non si tratta forse di una cultura, come invece afferma l'intervistato, ma sicuramente alcuni elementi descritti in precedenza, come ad esempio la polivalenza lavorativa e i turni estenuanti, hanno concorso nell'infortunio di Giovanni:

quella mattina, tra l'altro, eravamo pure agli sgoccioli coi lavori, quindi, credo, che sia stato un problema di stanchezza, perché non c'era il ricambio di persone, quindi essendo sempre gli stessi lavoratori, è naturale che poi la stanchezza vinca. La stanchezza in alcuni lavori è il peggior nemico, perché ti fa fare delle sciocchezze inavvertite. Infatti, quella mattina è iniziata nel peggiore dei modi perché mi sono addormentato, non ho sentito la sveglia... quando si dice destino. Mi hanno telefonato a casa "corri, corri ci vediamo là, al cantiere". Sono arrivato al cantiere e c'erano alcuni lavori da sistemare del giorno prima... Allora

io, avendo anche la possibilità di guidare i mezzi pesanti, mi ero messo su un camion, di questi grossi, per portare alcuni moduli da un punto del cantiere all'altro. Quando sono arrivato sul punto dove si stava ultimando il lavoro dovevamo far salire un modulo in alto con un'auto gru. Però, praticamente, per il forte vento in quel giorno, questo pezzo tenuto in alto faceva come una bandiera, questo pezzo oscillava in modo pericoloso a 20 metri d'altezza. Non mi posso dimenticare che le persone, tra l'altro anche un capo cantiere, uno di questi caporali, ha iniziato a dirmi: "scendi, sbrigati, sbrigati, scendi, prendi la corda".

Già in questo preambolo emergono alcuni aspetti determinanti al verificarsi dell'infortunio: la stanchezza dovuta a orari di lavoro eccessivi, la necessità di chiudere il cantiere in tempo, sfidando anche condizioni meteorologiche avverse per quel tipo di manovra (fissare un modulo di un impianto a venti metri d'altezza con raffiche di vento sostenuto). Data questa situazione, l'ipotesi che si potesse verificare un grave infortunio non era poi così remota, anzi:

io mi ricordo ancora, me lo ricordo ogni notte, me lo ricordo ogni mattina, perché sono cose che comunque non si possono dimenticare più. Fermo il camion in marcia, scendo di corsa, vedevo quel pezzo che praticamente oscillava sopra le nostre teste: era impressionante, un pezzo di 12 tonnellate, stava andando addosso alla gru... c'erano già tre colleghi che tenevano delle corde già sul posto, io sono sceso di corsa. Il capo squadra che gridava perché aveva capito che era una manovra da non fare... o quantomeno da pensarci più di una volta; salto dal camion, afferro la corda. Quel punto del cantiere si trovava in prossimità di un burrone, in una montagna calcarea di gesso; allora prendo la corda che già era attaccata sul pezzo, mi sono messo in forza, per cercare di tenere questo pezzo. Ma la corda non era attaccata bene e praticamente con il peso che avevo io e con il contraccolpo che mi ha dato la corda, sciogliendosi, sono caduto indietro e ho fatto un volo di circa 15 metri, giù nella scarpata.

I colleghi che avevano assistito al volo di Giovanni, hanno subito pensato ad un epilogo tragico ("è morto, Giovanni è morto"). In realtà, un maso ha frenato la caduta salvandogli la vita: "la fortuna ha voluto che una pietra che si trovava lì sotto ha frenato la caduta... anche se ci sono anda-

to con la testa e me la sono praticamente aperta. Io, da lì in poi, non ho ricordato più niente...”.

I compagni lo raggiungono, gli forniscono una prima assistenza e poi lo trasportano in ospedale. Lì, dopo qualche ora, riprende i sensi: “mi sono ritrovato all’ospedale con i vestiti completamente pieni di sangue, con le flebo appese di questo sangue [...] sono arrivato in condizioni pietose”. Peraltro, in ospedale si è risvegliato in corridoio su una barella, dimenticato, con una flebo in vena ormai vuota e un’altra pronta per la trasfusione, ma non ancora inserita. La moglie, trovandolo in questa condizione di abbandono, “voleva fare denunce, ma poi gliel’hanno sconsigliato perché il Tribunale del Malato qua è una cosa fuori dal normale, è solo tempo perso”.

L’infortunio, dunque, non solo porta allo scoperto un dramma personale, ma solleva, come nel caso dell’intervistato, anche questioni più ampie connesse all’efficienza della sanità pubblica e al funzionamento delle strutture preposte alla difesa dei diritti del malato. Con un trauma cranico, Giovanni è stato dimesso lo stesso giorno dal pronto soccorso. La moglie ha chiesto spiegazioni e la risposta è stata: “signora, se lo può portare perché non c’è posto”.

Giovanni ha riportato oltre ad un trauma cranico, una ferita lacero-contusa alla testa (28 punti di sutura), distorsione cervicale e contusioni ad entrambe le braccia. Per due mesi è rimasto immobilizzato a letto, accudito quotidianamente dalla sua famiglia:

mia moglie mi è stata sempre vicino. Poi, naturalmente i miei genitori in tutto e per tutto. Avevo fasciature in testa, alla schiena. Avevo il braccio lussato, la spalla lussata, quindi veramente ero impossibilitato a muovermi. Io non posso dimenticare lo spavento di mia figlia nel vedermi in quelle condizioni, una bimba di 5 anni. Quando mi ha visto tornare a casa in quello stato è stata un mese senza guardarmi.

Inoltre, l’impossibilità di Giovanni di tornare al lavoro ha comportato problemi nel budget familiare, in parte attenuati grazie all’aiuto del padre che si è fatto carico delle spese sia quotidiane, sia sanitarie.

Gli ulteriori accertamenti a cui si è sottoposto hanno permesso di definire meglio il quadro clinico, evidenziando, oltre ai traumi fisici, anche pro-

blemi di natura neurologica e psicologica che tuttora persistono ad oltre un anno dall'incidente: "instabilità, vertigini, areofobia, disturbi post traumatici da stress, che potevano essere dormiveglia e incubi".

A due mesi dalla denuncia dell'incidente, l'Inail dopo la visita di controllo del medico incaricato, invia a Giovanni una lettera in cui certifica l'idoneità dell'assistito a riprendere le normali attività lavorative. Per l'Inail era guarito, ma non era dello stesso avviso Giovanni:

dopo 2 mesi mi è arrivata a casa una lettera dall'Inail dove dicevano che ero tornato idoneo al lavoro. Ero idoneo, tutto fasciato?!... Allora il giorno dopo mio padre ha presentato una lettera all'Inps per malattia. Io di queste cose non ne capisco niente perché fino ad ora ne ho fatto pochissimo uso. Da quel giorno, praticamente, ogni settimana mi arrivava una visita di controllo a casa... assurdo! Andando all'Inail, praticamente, non c'era nessun tipo di tutela per il malato, per l'infortunato, mentre dall'Inps ogni cinque giorni mi arrivava una visita da un medico sempre diverso per venire a constatare non so cosa... morale della favola, sono stato 6 mesi a casa... tutto certificato... controlli su controlli, chiamate a destra, chiamate a sinistra, cose fuori dal normale... e praticamente ogni volta riconoscevano lo stato di malattia come conseguenza dell'infortunio... fino a che un certo periodo, da un mese a un altro, non mi sono arrivati più i soldi che credo che spettino a un lavoratore... Sono rimasto 2, 3 mesi senza soldi perché l'Inps credeva che questo tipo di malattia era una conseguenza dell'infortunio; l'Inail diceva "no, per me l'infortunio è stato chiuso 4 mesi fa, perciò è un problema vostro...". Praticamente, io da operaio, sono rimasto senza soldi.

Le valutazioni discordanti tra Inail e Inps in merito all'infortunio di Giovanni hanno avuto come conseguenza la sospensione da parte dell'Inail del trattamento economico corrispostogli per l'infortunio. Per l'Inail era in condizioni di lavorare, ma non era dello stesso parere l'Inps, anche dopo ripetute visite fiscali. Per l'Inps Giovanni era ancora infortunato. La diversità di vedute dei due istituti ha prodotto soprattutto conseguenze economiche per Giovanni e per la sua famiglia: "tra i due enti ci va di mezzo il lavoratore".

Giovanni in quel periodo stava subendo sulla sua pelle un contenzioso interistituzionale che sembrava non avere una via d'uscita. Una situazione

questa risolta grazie all'intervento del Patronato delle Acli. Il Patronato è stato per Giovanni soprattutto una guida per orientarsi nella giungla di carte amministrative ("scartoffie") e passaggi burocratici per lui incomprensibili. Lì, ha trovato persone che lo hanno sostenuto nelle sue rivendicazioni, arrivando a far recedere l'Inail dalla sua posizione iniziale:

ero arrivato alla disperazione, mi sono rivolto al Patronato Acli in modo casuale, fermo restando che poi ho trovato, intanto, un'amica che conoscevo da prima e poi un nuovo amico che mi ha aiutato... quantomeno, mi ha indirizzato in questa giungla, in queste carte e scartoffie varie... e difatti, dopo la presentazione della domanda, facendo un paio di visite, sia a destra che a sinistra, quindi sia all'Inail che all'Inps, si è arrivati al punto che l'Inail ha riconosciuto di fatto la continuazione dell'infortunio, in modo formale, in modo tranquillo.

All'approssimarsi del suo rientro lavorativo, erano trascorsi ormai sei mesi. Giovanni telefona diverse volte al datore di lavoro per conoscere le sue intenzioni in merito alla possibilità di essere impiegato in mansioni più sedentarie e meno faticose dal punto di vista fisico. Del resto, era ormai impossibile per Giovanni riprendere la sua vecchia occupazione di montatore di impianti, soprattutto quando l'altezza ti provoca un senso costante di sbandamento e vertigini: "dopo l'incidente ho difficoltà a salire al primo piano e affacciarmi al balcone, figuriamoci riprendere con quel lavoro a certe altezze". Per il datore di lavoro le richieste di Giovanni erano pretestuose. Il proprietario della ditta edile ha sempre minimizzato l'entità dell'infortunio; per lui Giovanni poteva riprendere il vecchio posto di lavoro. Le sue richieste di un'occupazione più "tranquilla" erano infondate ed esagerate, una scusa per lavorare di meno:

quando poi ho capito che praticamente c'era questa forma di scetticismo, mi sono dimesso. Anche perché ero deluso. Ritornavo là *[nella ditta edile – ndr]* per trovare cosa? Non c'è stata mai una dichiarazione del tipo "non ti preoccupare, vediamo".

Con questa decisione sofferta e con implicazioni pesanti sul reddito familiare, Giovanni chiude definitivamente la sua esperienza nei cantieri. Oggi, a

distanza di mesi, è disoccupato, in cerca di un lavoro più consono al suo attuale stato di salute fisico e psichico. La buona volontà che nel concreto si sintetizza in un atteggiamento verso il lavoro di massima disponibilità, docile dal punto di vista dei diritti del lavoratore; o meglio, quella concezione lavorativa del “non tirarsi mai indietro”, con l’infortunio gli è venuta meno. Giovanni non può più salire sui pali eolici, neanche sui tetti delle case o sui ponteggi; suo malgrado, l’infortunio gli ha precluso questa possibilità.

Giovanni, per cause non imputabili a se stesso, non è più un lavoratore di buona volontà. Per il datore di lavoro la resistenza di Giovanni a riprendere il vecchio lavoro non è una conseguenza dell’infortunio, ma un atteggiamento di un lavoratore indolente che vuole spuntare, con la “scusa” dei suoi problemi, una migliore condizione lavorativa. Il lavoro nel cantiere ci sarebbe per lui, ma a condizione che torni ad essere disponibile a fare tutto, oggi guidando un camion e domani arrampicandosi sino a raggiungere la sommità di un palo alto 50 metri:

io dico una cosa. Se non fosse stato per questo infortunio, probabilmente, tuttora continuerei a fare quel tipo di lavoro e magari sarei riuscito ad ottenere qualcosa in più anche dal punto di vista lavorativo... perché ero un livello in espansione. È normale che un tipo di lavoro particolare non lo posso più fare... io ho fatto lavori anche manuali, che non posso più continuare a fare, anche perché non posso più andare sotto sforzo per i miei problemi fisici. Cioè, non posso più intraprendere lavori come facevo prima... qua al Sud “aiutati che Dio ti aiuta” ed è normale che ora mi sento ristretto anche perché *prima per bisogno si faceva tutto quello che si poteva fare*, adesso mi accorgo che ho dei problemi a svolgere certi tipi di lavoro... Magari ci provo e poi devo lasciare perdere.

L’infortunio ha drasticamente ridotto le opportunità lavorative di Giovanni; *prima per bisogno faceva tutto*, adesso, per limiti oggettivi, la sua disponibilità è circoscritta a lavori sedentari, impiegatizi: un mondo questo per lui sconosciuto. Nella sua vita l’impiegato non lo ha mai fatto; il suo mondo, quello dei cantieri, con tutto il corredo di regole non scritte che regola il movimento di mansioni e operai, gli è ormai precluso. Si trova a dover costruire dalle fondamenta una nuova vita professionale senza la mini-

ma conoscenza del terreno su cui edificarla. È disorientato, non sa da dove iniziare: adesso cosa farà?

Questa domanda l'ho fatta ad un medico dell'Inail che mi fece una visita...

Quando mi ha reso idoneo ho detto: "ah, mi dica, adesso che cosa faccio? Mi dica, dove vado se lei mi ritiene idoneo?". Mi ha detto "non è un problema dell'Inail sistemare i cristiani, c'è l'ufficio collocamento", parole testuali... Non lo so, è da un anno e mezzo che aspetto una risposta.

Un anno e mezzo senza lavorare, pensando e ripensando a come cambiare pelle: da operaio a impiegato di concetto. Peraltro, questo passaggio non sarebbe neanche così azzardato: con un diploma di ragioniere e la possibilità di accedere ad un corso per l'uso del computer, potrebbe iniziare a costruire la sua nuova professionalità. Ma lui si mostra scettico. Sembra apatico e distante dalle cose che lo circondano, sfiduciato al punto di voler cambiare città e regione: "credo che a settembre andrò via", magari al Nord, con la speranza di ricominciare da capo.

Intanto Giovanni con il permanere di questa situazione è sempre più inquieto; in famiglia è scontroso, i pensieri lo attanagliano al punto di alzarsi nel cuore della notte:

ci sono attimi nei quali io me ne vado e non voglio sentire piangere, non voglio sentire discussioni... ci sono attimi di blackout totale. Io mi trovo alle quattro di notte fuori casa in giro a fumarmi la duecentesima sigaretta. Sto sempre col pensiero che chissà cosa può succedere a me e alle persone che mi stanno vicino. Mi accorgo che ci sono attimi che veramente sto ventitré ore al giorno col dolore di testa, con l'emicrania, mi sento stringere, attimi che sono a letto e mi devo alzare perché comincia a girare tutto e mi spaventa, anzi mi terrorizza, perché ho 32 anni, ho una famiglia e una bambina.

L'impressione che si ha conversando con lui è che dal giorno dell'infortunio non sia più riuscito a rialzarsi. Vive alla giornata; la volontà, quella volontà di fare che ha sempre mostrato negli anni di cantiere si è assopita; al suo posto affiorano sentimenti di rabbia e rassegnazione contro istituzioni che non tutelano chi sta male, non comprendendo che, rimarginate le ferite, subentrano altri problemi.

Da questo punto di vista, dalla storia di Giovanni, emerge con forza la richiesta di una maggiore efficacia delle strutture pubbliche preposte alla riqualificazione professionale. Corsi di formazione e centri d'orientamento e inserimento lavorativo potrebbero essere due strumenti indispensabili per chi come Giovanni deve, a 32 anni, rinnovarsi professionalmente. Se questi supporti vengono meno o se non hanno un reale impatto sul tessuto produttivo e occupazionale di un determinato territorio, allora diventa difficile, se non impossibile, trovare la strada giusta.

Il rischio è sentirsi solo, abbandonato e non tutelato da nessuno: “i postumi se li piange chi ce l’ha e basta. Non c’è nessun tipo di tutela. Ho visto soltanto una leggerezza impressionante”.

D'altronde, la sfiducia che nutre nei confronti delle istituzioni ha radici profonde. Già durante le ore successive all'infortunio Giovanni si è reso conto che poteva contare solo su se stesso. Steso su una barella in corridoio con una flebo vuota in vena, ascolta passivamente la disarmante affermazione del medico che con un trauma cranico, l’ha dimesso qualche ora dopo, sostenendo che non c’era un letto per ricoverarlo. Certo, si tratta di un episodio (forse) isolato di malasanità, ma ha avuto un impatto rilevante nelle valutazioni di Giovanni.

Successivamente, il contenzioso tra Inail e Inps sulle sue condizioni di salute ha alimentato il pessimismo e la rassegnazione nei confronti delle strutture che dovrebbero tutelarlo. Quel contenzioso ha lasciato sul campo una sola vittima: Giovanni, per alcuni mesi rimasto senza stipendio. Il Patronato Acli lo ha aiutato, consentendo di risolvere la disputa inter-istituzionale fra Inail e Inps. Infine, ad alimentare questo stato di rassegnazione c’è la risposta del medico dell’ Inail, quando Giovanni ha avuto il torto di chiedere lumi sul suo futuro (“mi dica, adesso che cosa faccio?”), ricevendo in cambio una risposta sgarbata e inopportuna, vista la situazione: “non è un problema dell’Inail sistemare i cristiani, c’è l’ufficio collocamento”.

Una storia, questa di Giovanni, che lascia sbigottiti. Le parole di questo lavoratore mettono in secondo piano un evento di per sé drammatico come l’infortunio occorsogli. Ciò che risalta è l’impossibilità di questa persona di trovare una via d’uscita da una condizione che, a distanza di un anno e mezzo, è rimasta immutata. Problemi che hanno origine da un conte-

sto territoriale e istituzionale che, nel suo caso, sembra dimentico delle sue prerogative: tutelare il lavoro e il lavoratore, soprattutto quelli che, per circostanze avverse, si trovano a convivere con problemi di natura fisica e psicologica. Specie quest'ultimo aspetto sembra meno preso in considerazione dalle istituzioni. Depressione, stress e apatia sono le dominanti nel carattere di Giovanni: la buona volontà che, fin dalle sue prime esperienze lavorative ha mostrato, è confinata in un angolo della sua emotività, schiacciata da un senso di rassegnazione, allentato solo dal pensiero che fra un po', a settembre, andrà via dalla sua città, trasferendosi al Nord: in un posto che, prima di essere un'espressione geografica, è l'unico progetto che oggi sente di portare a compimento.

La guarigione dall'infortunio e il ritorno al lavoro.

I compiti dell'Inail nella riqualificazione professionale e nel reinserimento lavorativo degli infortunati

In campo Inail, per inabilità assoluta temporanea si intende l'impossibilità per un determinato tempo di proseguire nella propria attività lavorativa da parte del lavoratore infortunato, il quale è messo a forzato riposo per la cura delle lesioni infortunistiche. Questo tipo di inabilità assoluta è detta temporanea poiché si protrae limitatamente per il tempo necessario alla guarigione. Il relativo periodo è sempre giustificato da certificato medico, che riporta la data dell'inizio e i giorni di prognosi. Questo certificato medico è rilasciato dal pronto soccorso o dal medico che presta le prime cure.

Il concetto di **guarigione clinica** è detto anche **di stabilizzazione dei postumi**. Esso coincide con il momento in cui il lavoratore è **dichiarato guarito dal medico** e, pertanto, deve ritornare a lavorare, essendo così finito il periodo di inabilità assoluta temporanea.

La guarigione clinica, o stabilizzazione dei postumi, raramente coincide con il ritorno del lavoratore allo stato di integrità fisica in cui era prima dell'infortunio. Essa per lo più risulta come il momento in cui il medico constata che le lesioni, riportate nell'infortunio, non trovano più giovamento con l'ulteriore riposo e con il protrarsi della terapia e che, invece si sono consolidati dei postumi permanenti. Le lesioni, cioè, sono "guarite", ma al lavoratore sono rimaste una o più menomazioni, sotto forma di cicatrici, amputazioni, artrosi con riduzione di movimenti, riduzione della capacità respiratoria, disfunzioni neurologiche, ecc.. Le **menomazioni** sono per il lavoratore il corredo di valutazione dei **danni durevoli nel tempo**, cioè dei **danni biologico e patrimoniale**.

Certamente ci possono essere lavoratori dichiarati clinicamente guariti, ma con menomazioni tali per le quali non sarà possibile per loro riprendere il lavoro.

Nell'ambito dell'assicurazione Inail in pratica per il lavoratore infortunato il momento della guarigione clinica corrisponde alla cessazione dell'indennizzo del danno temporaneo, tramite l'indennità giornaliera, e alla decorrenza del diritto all'indennizzo del danno permanente, tramite la liquidazione in capitale del danno biologico, oppure la rendita, secondo la gravità della menomazione.

Il momento della guarigione clinica non è sempre evidente al lavoratore, che può avere comportamenti differenti da caso a caso. Ci può essere, infatti:

a) il lavoratore che, terminati i giorni previsti, **si ritiene guarito e rientra semplicemente al lavoro**.

b) il lavoratore che, terminati i giorni previsti, **non si ritiene guarito** e si reca a visita dal suo medico di famiglia, da cui ottiene un nuovo certificato di **continuazione** dell'assenza dal lavoro, espresso con una nuova prognosi.

Talvolta il medico dell'Inail chiude il periodo di inabilità assoluta temporanea, ma il medico di famiglia certifica una sua continuazione. In questo caso, poiché si è in ambito di assicurazione il certificato del medico Inail ha valore di "provvedimento" dell'Istituto, cui il lavoratore può opporsi sempre secondo la regola dettata dall'ar-

articolo 104 del TU 1124/65.

All'opposizione dovrà essere allegato un certificato medico che motivi la necessità di ulteriore riposo e cure per una migliore restaurazione della capacità lavorativa.

Talvolta nel corredo della menomazione c'è il dolore cronico e l'infiammazione che esigono interventi curativi periodici con necessità di assenza dal lavoro. In questi casi l'insieme menomante è valutato complessivamente come danno permanente e, dunque, liquidato in capitale o in rendita. Gli eventuali periodi di assenza dal lavoro per le cure periodiche è considerato fuori dall'assicurazione Inail e, quindi, di competenza Inps.

Il lavoratore potrà, invece, chiedere entro le scadenze previste il riconoscimento dell'aggravamento dei postumi permanenti.

La **riammissione** in inabilità assoluta temporanea, (detta anche **riapertura o ricaduta**), si ha invece nel caso in cui un lavoratore, già giudicato guarito e inviato a lavorare, cessa l'attività per una riacutizzazione legata ai postumi. Naturalmente anche la riammissione è certificata con una precisazione della diagnosi e di una nuova prognosi.

Per gli invalidi del lavoro con grado di invalidità superiore al 33%, accertato secondo le norme vigenti, l'Inail provvede anche a formulare una diagnosi funzionale e a redigere la relazione di disabilità ai sensi della legge 68/99, contenente suggerimenti in ordine ad eventuali forme di sostegno e strumenti tecnici necessari per il mantenimento al lavoro o l'inserimento in nuovo lavoro dell'infortunato. Si richiama infine che il decreto legislativo 38/2000 ha affidato all'Inail compiti in materia di incentivazione alla prevenzione, cura, riabilitazione, riqualificazione e reinserimento socio lavorativo.

Capitolo quarto

“Menzusu unu caddu toppu,
chi unu caddu mortu”¹

L'appuntamento è fissato per le tre e mezza del pomeriggio, davanti all'unico bivio di un paesino di 3.000 anime della Sardegna Settentrionale. Aspetto pazientemente per circa un'ora Franco. Finalmente arriva in camion con un amico. Mi saluta e subito si scusa per il ritardo: ha avuto un impegno improvviso in campagna, nel suo appezzamento dedicato alla coltivazione dei carciofi. Risale sul camion e lo seguo in macchina. Prima di entrare in casa, tira fuori dal furgone l'attrezzatura di campagna, fra cui enormi tubi arrotolati piuttosto pesanti. Si dà una rinfrescata alla fontanella davanti casa; infine, mi fa strada, invitandomi a salire nel suo appartamento.

Scopro subito che la campagna non è l'unica passione di Franco: oltre alla sua predilezione per l'agricoltura, ama anche pescare, riparare impianti elettrici e attrezzi meccanici; ha una dimestichezza incredibile nel settore informatico come in quello vitivinicolo (una delle sue grappe ha perfino vinto un premio); ha la patente nautica e il porto d'armi; è coordinatore del settore antincendio della protezione civile locale ed è amante di canti e balli sardi. E fin qui nulla di particolare: Franco può essere tutt'al più definito come una persona dinamica, decisamente dinamica. Il fatto straordinario è che tutto questo lo fa con un braccio solo, quello sinistro.

Ma Franco, oltre ad essere una persona attiva, è anche vivace. Ancor pri-

¹ Detto sardo: “meglio un cavallo zoppo che uno morto”.

ma di iniziare l'intervista, esprime subito la sua visione del mondo, una visione in cui spicca, per un verso, una notevole sfiducia nei confronti del sistema Italia:

eh... le istituzioni... solo per il rinnovo della patente è stata un'odissea. Non so perché [...] mi mandavano di qua e di là: un continuo rimbalzo. Ci hanno messo una settimana, solo per darmi l'informazione su dove dovevo andare per fare questa patente, un'odissea. [...] Poi l'Inail... "non preoccuparti, tu sei assicurato, fanno tutto loro". Io dicevo "grazie a Dio c'è un ente che pensa a me". Magari fosse stato così...

Per un altro, emerge con forza l'importanza che egli attribuisce al lavoro, in particolare all'*etica* del lavoro e all'effettivo contributo che ogni singolo individuo, mediante il proprio senso di responsabilità, è in grado di apportare all'interno di un'azienda per il suo buon funzionamento:

la mia educazione è stata quella pilotata da mio padre e dai miei nonni sul rispetto del lavoro. Se l'azienda lavora e guadagna bene, tu avrai lavoro garantito; quindi, in un'azienda, sei tu il portatore principale di lavoro.

E la sua visione del mondo non viene contraddetta lungo l'intera intervista. Franco racconta come, sin da giovane, abbia sempre lavorato, senza mai gravare sullo Stato sociale, migliorando di anno in anno la sua situazione, passando, appena diplomato, dal lavoro nell'azienda agricola di famiglia a quello dei suoi sogni: manovrare mezzi meccanici.

Le mie prime esperienze lavorative le ho avute dopo la scuola, nell'azienda di famiglia: mamma e papà avevano un appezzamento di carciofi e dei vigneti [...], quindi cose piccole. Poi, come si fa nei paesi, ho fatto il manovale; poi sono entrato in un'azienda. Io avevo la passione dei mezzi meccanici e quindi sono entrato in questo settore. Io avevo la patente civile e quella militare; in più ho preso la D civile. Lavoravo con i mezzi meccanici: pale, articolati, tutto quello che il mercato offriva.

A 22 anni inizia dunque a lavorare "con un contratto fisso", per circa 4 anni, per un'importante azienda di costruzione e manutenzione di linee ferroviarie (in Sardegna). Terminata quest'attività, sempre coerentemente con la

sua concezione del lavoro (riassumibile in “lavorare e pedalare/non gravare sullo Stato sociale), per non andare in disoccupazione speciale, (perché, come dice Franco, “già mi dà di assistenza, quindi mi dà un po’ di fastidio”), entra a lavorare nell’azienda in cui era occupato anche il suo babbo. È proprio lì che viene regolarmente assunto, dopo circa due settimane di prova. Ed è anche lì che, il primo giorno di lavoro, a soli 26 anni, subisce quell’infortunio che avrebbe cambiato la sua vita:

c’era questo nastro trasportatore, un nastro di betonaggio per la lavorazione della betonite. [...] Stavo andando a fare un controllo; non mi competeva neanche; c’era un mucchio di sabbia, ho inciampato come un deficiente... [...] e mi sono andato ad appoggiare sul blocco del rullo, che non era tutelato, non era coperto da niente. Lì mi ha preso la mano. Non si è fermato l’impianto; non è andato in blocco: mi ha spezzato il braccio. Mi ha soccorso dopo 45 minuti il mio collega e poi sono arrivati gli altri... Si sentivano gli urli fino a..., ma c’era rumore, ci lavorava anche mio padre sotto, ma con i rumori non mi sentiva... Sono andato in ospedale. [...] Le vene si sono ostruite [*a causa della polvere* – ndr], quindi non sono riusciti a liberarle: hanno preferito conservare me e non il braccio. [...] Ero già consapevole. [...] Ho visto la scena in diretta. Sapevo... non potevo neanche sperare; la mia conoscenza non arriva a tanto, però... sapevo che il braccio era ormai perso.

Franco, durante la convalescenza durata circa tre mesi, sembra non incontrare particolari ostacoli, né di ordine fisico, né psicologico. L’unico problema che menziona è la difficoltà di sopportare la protesi per più di un’ora consecutiva. Essendo il moncone pieno di cicatrici, la protesi tende ad irritarlo, per cui preferisce utilizzarla soltanto quando deve fare lavori di precisione, per esempio quando si dedica a riparare o installare impianti elettrici o quando va a pesca. “Infatti” – afferma – “con la protesi uno riesce a fare quasi tutto, tranne allacciarsi la camicia”².

2 *Ma per essere il più indipendente possibile, Franco ha trovato una soluzione anche per questo tipo di mansione quotidiana: l’uso di un filo di ferro, attorcigliato in un modo particolare.*

Franco va diverse volte a Bologna, dove sorge uno dei centri-protesi più famosi d'Italia, sia per controllare lo stato del suo moncone e adeguare la protesi, sia per chiedere, a seconda del tipo di attività che intende svolgere, protesi specifiche (per esempio per svolgere tutte quelle attività che richiedono movimenti particolari e/o di precisione).

La protesi, spiega Franco, non è nient'altro che "un braccio meccanico di p.v.c. che ha delle batterie, proprio come quelle del telefonino. Anzi, più piccole del telefonino. [...] Si mette un sensore e, in base al movimento del muscolo, si dà un input che fa fare il movimento". Egli sostiene, però, che mentre coloro che fanno "le protesi di gambe sono veri e propri artisti", per quanto riguarda quelle delle braccia, la medicina è meno avanzata: ci sarebbero, infatti, ancora diversi progressi da fare. Ed è proprio in occasione di un "rinnovo di protesi" che Franco sperimenta sulla propria pelle la difficoltà di trovare quella a lui più consona, sia da un punto di vista fisico che psicologico. Per questo motivo, come racconta in modo concitato, "con quelli di Bologna mi ci sono dovuto attaccare":

per il movimento della mano, ci vuole un sensore: magari ci sono delle persone che non hanno questo moncone e glielo attaccano qua [*dietro al collo – ndr*]. Oppure hanno un moncone con il muscolo più sviluppato, quindi, glielo attaccano qua [*davanti al moncone – ndr*]. È uno studio tutto particolare che bisogna fare. È tutto in base a come reagisce il muscolo e la forza che ha il muscolo di dare l'input. A Bologna hanno degli standard e, per aprire e chiudere la mano, se non c'è molto spazio accanto al moncone, loro preferiscono mettere il sensore qua [*dietro al collo – ndr*]. Quindi, tu, per aprire o per chiudere la mano, devi fare così [*imita le scimmie quando alzano le spalle – ndr*]. E secondo te, io tornavo da Bologna per fare la scimmia? Allora mi sono attaccato. [...] Gli ho detto "guardate ho un pezzetto di muscolo che, vedete, si muove" [*lo fa vedere – ndr*]; allora dico "il sensore me lo mettete qui" [*davanti al moncone – ndr*] perché c'è spazio.

Ma la richiesta non viene esaudita così facilmente: il centro protesi Bologna fa diverse telefonate all'Inail di riferimento, sostenendo che Franco "ha un carattere difficile" e chiedendo di convincerlo ad accettare una protesi standard. Ma Franco non demorde. Secondo la sua opinione, l'uomo

non è fatto con lo stampino: “non esiste un uomo standard, quindi non possono essere costruite solo protesi standard: non te ne deve fregare niente se c’è poco spazio. Il sensore me lo metti qui [*davanti al moncone – ndr*]. La protesi non me la fai su base standard, me la fai sull’uomo”.

Alla fine, Franco, con la sua tenacia, ottiene il tipo di protesi da lui richiesta e con una punta di orgoglio prosegue il suo racconto, cercando di spiegare le ragioni della sua ostinazione che non è dovuta né ad un capriccio, né ad un cattivo carattere. Lui desidera soltanto fare bene i movimenti, anche quelli più delicati, senza assomigliare ad una scimmia:

mi hanno messo il sensore dove ho detto io. Adesso io sono in grado di prendere un uovo senza schiacciarlo. Lo giro, lo sollevo e lo riappoggio. È inutile che tu mi dai i tuoi schemi. [...] Perché devo fare tutti questi movimenti innaturali? Già fai movimenti strani quando hai una protesi; perché mi devi costringere a fare la scimmia, il pipistrello? Che cavolo è? Stiamo scherzando?

Ed è con dovizia di particolari che racconta come è riuscito a convincerli: praticamente con una minaccia di denuncia.

Loro non ti ascoltano. Allora, per ottenere questo io ho detto “se voi non mi fate questo, io chiamo l’Inail e gli dico che non vi diano neanche 5 lire, perché a me la protesi non mi va bene”. [...] L’Inail li deve comunque pagare alla fine. Anche perché loro, poi, dicono “il paziente è a posto”. C’è quello che si sa accontentare e quello che non si sa accontentare. Io non mi accontento. [...] Quando io sono andato, loro mi hanno fatto il calco e gli ho detto: “l’elettrodo lo voglio qua” e gliel’ho fatto con il pennarello. [...] “A me degli standard non mi frega niente. [...] Mi date quello che voglio io, se no vi faccio causa, nel senso che voi state spendendo soldi pubblici”. Gliel’ho detto proprio chiaro e tondo.

Ancora una volta emerge, dunque, per un verso la sua forza di volontà; per un altro, la sua visione del mondo: non gravare inutilmente sulla spesa pubblica. Se proprio non può fare a meno dell’aiuto dello Stato, che i soldi pubblici siano almeno ben spesi.

Ma dopo l’incidente, non è questo l’unico problema che Franco ha dovuto affrontare e risolvere. Anche il “rapporto con l’Inail non è andato liscio”. L’Inail, infatti, in un primo momento, gli riconosce soltanto l’80% di invali-

dità. “D’accordo, questo è il punteggio che viene dato ad un’amputazione dell’arto prossimale. “Ma” sostiene Franco, mostrando i segni che l’incidente ha lasciato su quella parte del corpo, “io ho un moncone che è pieno di cicatrici; la protesi non la uso costantemente perché non riesco a tenerla più di tanto”. Eppure, è solo dopo 9 anni, sempre con la sua tenacia, ma anche con il patrocinio del Patronato Acli della sua zona, che ottiene l’invalidità piena (il 100%) e una rendita, rispetto alla “misera” di prima, finalmente “decorosa”.

Adesso sto con il 100%. Prima con l’80%. Mi sono fatto nove anni con l’80%. Dopo 9 anni, abbiamo vinto la causa contro l’Inail e mi hanno dato il 100%. Io non ho niente da nascondere. Se qualcosa non mi spetta, non la voglio. Io sono uno di quelli che non voglio sfruttare lo stato. Io pago le tasse perché è giusto che si paghino le tasse, però non voglio sfruttare lo stato.

Benché conosca il suo datore di lavoro da diverso tempo, oltre all’Inail, Franco deve affrontare una causa anche con quest’ultimo. In realtà, già prima di iniziare a lavorare in quell’impresa, Franco si trova ad insistere un po’ per essere regolarmente assunto, poiché, ben consapevole delle sue competenze acquisite nell’arco dei precedenti quattro anni e dei pericoli che il suo lavoro comporta, chiede da subito un’assunzione regolare, sulla quale, evidentemente, il datore di lavoro stava temporeggiando:

con il mio datore di lavoro ci conoscevamo da tempo. Io ho fatto anche una quindicina di giorni lì. Andavo un’ora per provare. “Sai”, diceva, “io voglio vedere se realmente...”. Io avevo un curriculum, non ero uno sprovveduto, quindi lui mi ha preso per quello. Ma stava temporeggiando, allora gli ho detto “sinceramente, arrivato all’età di 26 anni, a me interessa più un posto sicuro che non lo stipendio. Ne ho viste tante, ho visto tanta gente infortunata”. Quindi ho detto “la prima cosa è quella di mettermi in regola, perché io ho lavorato tanti anni per avere un qualcosa. Se a te non interessa, ci sarà qualcun altro interessato”. Se non avesse accettato, sarei andato a lavorare in campagna. Qua, fermo, non rimanevo comunque.

Una volta assunto, quando succede l’incidente, in un primo momento, il suo datore di lavoro sembra preoccupato e disponibile, in un secondo momento, invece...

Mi è venuto a trovare in ospedale, si è spaventato molto. Dice “non ti preoccupare”. Io lì, ancora anestetizzato sento “non ti preoccupare...”. Dopo due mesi mi ha licenziato, quindi... mi dovevo invece preoccupare. Io a lui gli ho sempre detto “fammi un’offerta, io a te non voglio rovinarti, né crearti problemi perché non sono di quelle persone che vogliono approfittarsene [...]”. Cioè, fai qualcosa, nel senso di non lasciarmi così: cioè, io di punto in bianco mi sono trovato che non potevo più guidare la mia macchina: non potevo più uscire con la mia fidanzata...

Franco gli chiede anche di poter rimanere all’interno dell’azienda, svolgendo un altro tipo di mansione, ma la risposta è negativa. La sede principale dell’azienda è, innanzitutto, in un’altra città, piuttosto distante dalla sua abitazione. In secondo luogo, “non potendo più lavorare con le macchine”, qualora si fosse voluto riciclare negli uffici amministrativi, non avrebbe potuto perché “gli affari di ragioneria ce li aveva in un paese più lontano. Però non aveva nessuna intenzione di inserirmi perché c’era già la figlia, il genero; di una persona in più non se ne faceva niente”.

Ma la delusione subita non riguarda tanto il licenziamento in sé, quanto il fatto che, tentando di agevolare il suo datore dinanzi all’Ispettorato del lavoro, Franco viene dallo stesso tradito:

quando è venuto l’Ispettorato del Lavoro, io ho dichiarato che ero lì con una tavola per pulire una cosa, per venirgli incontro, nel senso che pensavo che lui veniva incontro a me; invece, poi, lui ha fatto tutto un giro e il “cetriolo me lo sono trovato io”. [...] Lui, dopo, quando abbiamo fatto la causa, ha detto che io... che la colpa era la mia, che io ho omesso quello che mi aveva detto lui. Quindi, siamo andati in causa. E gli hanno dato l’ottanta per cento di colpa e ancora stiamo andando avanti, perché poi è andato in Cassazione, è un macello.

Raccontando quest’esperienza, Franco oltre alla delusione nei confronti del suo datore di lavoro, mostra anche una spiccata sfiducia nei confronti del sistema giudiziario italiano.

Per questo io dico che non ho più fiducia nella giustizia, nelle istituzioni, in niente. Perché cose del genere, io non ne ho viste mai. Io sono andato in Cassazione. [...] E la Cassazione ha risposto che era valida la prima sentenza. Nel-

la prima sentenza lo avevano condannato al 100 % della pena, quindi, lo hanno condannato al risarcimento di cento milioni di lire, mi sembra. Di quei soldi non ho visto niente. [...] Alla fine, dopo 10 anni, [...] ancora niente, ancora non si vede niente. Io non so manco dove andremo a finire, tu immagina.

Infine, Franco racconta di un altro grande problema che ha dovuto affrontare: il suo ricollocamento all'interno del mondo del lavoro. È facile intuire come Franco, appena si riprende dall'incidente, non sia rimasto con le mani in mano: quando è ancora in ospedale, si esercita da subito a scrivere con la mano sinistra. Una volta uscito, poiché era segretario della protezione civile, la prima cosa che fa per tenersi occupato è quella di andare giornalmente alla protezione civile, dove è tutt'ora attivo:

faccio i turni, faccio antincendio. Vado a spegnere il fuoco come coordinatore di settore. Ho dei ragazzi sotto di me che vanno a spegnere gli incendi. Ne sono fiero e li tutelo sui rischi. Se qualcosa non si può fare, tutti a casa.

Un anno dopo l'infortunio, nel '97, gli propongono un posto come consigliere comunale, un'attività che prima dell'incidente aveva rifiutato per mancanza di tempo. In Consiglio comunale vi rimane, in quella veste, fino al 2001. Tale attività, dice, è "molto impegnativa" per cui, soprattutto in quel periodo, traslascia un po' la campagna e... nel 2002 si sposa. Però nel momento in cui viene dimesso da consigliere e in cui mette su famiglia comincia ad avvertire qualche problema di ordine economico. Pertanto, per sopravvivere, incomincia a fare di tutto e progetta, insieme alla moglie, di investire nella campagna:

ho visto che il budget familiare non arrivava più. Ho fatto allora impianti elettrici, lavoravo alla campagna, facevo di tutto. [...] Mi sono detto "tanto, lavoro non me ne danno più". Con mia moglie ho detto, coi due spiccioli che abbiamo guadagnato e che abbiamo messo da parte con tanto sacrificio, investiamo in campagna. Infatti, ho preso i tubi e tutto, e ho detto "piantiamo qualcosa", tutto può essere utile.

Franco, mentre tenta di risolvere i suoi problemi economici, investendo nella campagna, nella speranza di ottenere un lavoro più remunerativo,

continua però anche a frequentare diversi corsi di formazione, conseguendo cinque diplomi.

Dovevo fare qualcosa. La gente non mi prendeva perché ero invalido. Allora, da solo, sono andato all'Ufficio provinciale del lavoro e ho detto: "voglio dare l'esame all'Enaip per conseguire la qualifica". E loro mi hanno detto "guarda che i tempi di attesa sono lunghi". Ho detto "quanto ci metterò? Uno, due anni?". Sei anni! Tu immagina! [Risata].

Ancora una volta la sua caparbia e la sua capacità di svolgere contemporaneamente molte attività gli danno ragione e, nel 2005, grazie al diploma conseguito, viene assunto come esperto informatico, con un contratto a tempo determinato (per un anno), presso il suo Comune di residenza.

Non era un concorso, una selezione era. [...] Ho fatto la domanda, ho fatto la selezione: sono capitato che ho vinto io. Ho detto "cavolo, proprio ora che avevo tutte queste cose da fare". Era part-time, quattro ore la mattina, andava bene. Quindi ho fatto un anno così, quattro ore la mattina. Adesso mi hanno rinnovato il contratto. Quest'anno, sono sempre part-time, però mi hanno ampliato le ore, perché la mole di lavoro è più alta, quindi...

Attualmente, la sua situazione lavorativa sembra, tutto sommato, soddisfarlo. Non solo perché ama il piccolo paese in cui vive, ma anche perché è stato re-inserito in un posto in cui ha già lavorato per quattro anni, motivo per il quale si trova molto bene, sia con i dirigenti che con i colleghi:

la mia situazione lavorativa mi soddisfa perché io sono entrato nel Comune come amministratore e adesso ci sono come dipendente. Mi trattano bene perché non ho mai fatto il rompiscatole, quindi mi conoscono bene. Mi trovo molto bene con i colleghi, con gli amministratori, grazie a Dio con tutti. Io non ho faccia politica, non ho un'appartenenza politica. Io sono per il paese, mi piace agire per questo paese, credo in questo paese, ho lavorato tanto per questo paese.

L'unico neo della situazione lavorativa di Franco sembra essere, appunto, la mancanza di stabilità. A lui piacerebbe fare un concorso per lavorare stabilmente all'interno del suo Comune, però, sostiene con forza, che i cri-

teri con cui vengono banditi i concorsi non sono logici, bensì soggetti a fattori di altra natura:

è inutile fare un concorso in cui possono entrare 300.000 persone. Fai un concorso, magari, sulla mia qualifica. Perché tutti i concorsi che ho fatto io, alla Asl ecc. cercavano personale, personale generico che sappia usare il computer. Cavolo, ci sono io che ho la qualifica, e non una, ne ho cinque. Cerchi personale che sappia usare il computer? Cerca uno che ha la qualifica. Cioè, io sono arrivato 180esimo in quel concorso. Se ne cercavi uno che aveva quella qualifica, io ero secondo. Tutti i concorsi li fanno per fare entrare... la politica è politica. È così a Roma, in Sardegna, dappertutto, c'è poco da fare.

Più in generale, al di là dei criteri con cui vengono banditi i concorsi, Franco critica piuttosto aspramente la legislazione italiana, in particolare quella legge (L 68/1999) che obbliga un'azienda con più di 15 persone ad assumere una persona invalida. Secondo la sua opinione, l'assunzione obbligatoria di una persona invalida, senza alcun tipo di pianificazione a monte, non ha senso. Franco sostiene che il problema vada posto in maniera diversa: per ricollocare una persona che ha subito un infortunio, occorre prima di tutto dargli l'opportunità di scegliersi un'attività alternativa e offrirgli tutti i mezzi per riqualificarsi. Solo in questo modo la dignità dell'uomo/lavoratore sarebbe preservata; inoltre, non ci sarebbe neanche più bisogno di imporre alle aziende, tramite un'apposita legge, di assumere una persona in base ad un "difetto". Detto altrimenti, perché la legge impone di assumere qualcuno per i suoi *limiti* (ossia, per la sua disabilità) anziché per le sue *qualità* (qualifiche comprovate)? La proposta di Franco restituirebbe alla persona infortunata la dignità di lavoratore, considerandola come una persona "normale", una persona che si distingue per le sue competenze, non per la sua cattiva sorte. Qualificare queste persone, questa è l'unica via, secondo l'intervistato, per aiutarle a ricostruire autonomamente la propria vita. L'assunzione, poi, vien da sé: saranno le aziende stesse a cercare le persone più qualificate e anche quelle più sensibili. Franco ritiene, infatti, che chi ha subito un incidente, abbia anche una marcia in più rispetto a chi non ha avuto la sfortuna di vivere un'esperienza così traumatica.

Io la prima cosa che auspicarei per chi ha un sinistro del genere è il diritto al

lavoro. Quella è la prima cosa. Non il diritto al lavoro, il lavoro. Il diritto al lavoro ce l'abbiamo già nella nostra costituzione italiana. Cioè, la nostra è una nazione fondata sul lavoro. Il problema è che [...] tu stai facendo una legge per gli invalidi che devono essere inseriti a forza nelle aziende. È sbagliato. Dai un input a queste persone invalide! Fagli fare dei corsi! Tienili efficienti in quello che vogliono fare! E poi, da lì, stai tranquillo che non è che le collochi tu queste persone; saranno i datori di lavoro a chiamare loro, perché professionalmente saranno preparati. Inoltre, sono persone per forza preparate perché hanno un input in più nella vita. Hanno qualcosa in più che gli altri non hanno. Ed è il voler veder quella luce che si vede la mattina fino alla sera. C'è gente che della luce non gliene frega niente.

In breve, per quanto possa sembrare una contraddizione in termini, Franco, contrariamente alla vigente “assistenza passiva” (assistenzialismo), propone per gli infortunati sul lavoro “un’assistenza attiva” e per le aziende una legge meno coercitiva.

Al di là del fatto che Franco, grazie alla sua forza di volontà, si sia “saputo arrangiare”, egli si sente totalmente abbandonato dal sistema di welfare italiano, un welfare che, sempre secondo la sua opinione, non trova nei politici lo stesso interesse che trova, invece, la questione dello sviluppo economico. Franco, pur essendo una persona che non si abbatte e che si appoggia esclusivamente sulle proprie forze, si sente poco tutelato e totalmente abbandonato dai politici italiani.

Il cittadino italiano non è tutelato dalla 626. [...] Non è tutelato da niente. Io non sono sfiduciato, sono totalmente sfiduciato: dalle istituzioni, dal Governo e dalla classe politica soprattutto. Perché non hanno mai pensato... parlano, parlano, parlano, ma non hanno mai pensato, non dico alla gente che non ha problemi, ma almeno a quella che li ha... Tu immagina come siamo tutelati. Non gliene frega proprio niente. Loro, basta che si produca, che si crei un po' di sviluppo per farlo vedere al telegiornale e tutto è bello.

Leggendo superficialmente il racconto di Franco, potrebbe sembrare che l'incidente subito, benché molto grave, non abbia lasciato in lui particolari segni. In realtà, da quest'ultima dichiarazione, ma anche da quelle suc-

cessive, emerge bene come dietro l'immagine dell'uomo forte, ci sia anche un individuo che ha enormemente sofferto. Pur non avendo rinunciato ad alcune sue passioni, alcuni sogni e obiettivi sono stati abbandonati, altri convertiti. Quando gli vien chiesto come è cambiata la sua vita dopo l'incidente, abbassando lo sguardo, risponde che "è cambiata, eccome se è cambiata": *in primis* la sua situazione economica:

dopo che ho avuto l'incidente ho sofferto. Con mia moglie calcolavamo anche il centesimo. Perché non arrivavi. Prendevo 700 euro di pensione: il mutuo da pagare... cosa ti mangi? E dire che abbiamo le verdure, quindi le verdure non mancano mai... l'uva non mancava mai. [...] Ma io mi sono trovato veramente a vedere la mia famiglia fare i conti con gli spiccioli ed era triste. L'ho sempre fatti i conti con gli spiccioli, ma quando lavoravo, grazie a Dio, stavo bene. Allora, cavolo, mia moglie con mia figlia, contare gli spiccioli, mi rompeva proprio le scatole.

Ma la sua vita ha avuto una sterzata anche rispetto alle sue passioni, per esempio lo sport e la musica. Racconta con una certa nostalgia:

avevo 26 anni. Tu immaginati, suonavo la chitarra ed era la cosa che mi è dispiaciuto di più abbandonare. Facevo sport, quindi... campione italiano di karatè, vice campione regionale di moto, però non mi è pesato più di tanto. La chitarra sì. Quando mi sono accorto che la cosa s'era messa male, prima volevo rompere la chitarra, poi l'ho regalata. E ogni volta che la vedo in giro mi fa piacere. Mi piaceva troppo la chitarra. Cantavo canzoni italiane e sarde.

Infine, parla dei cambiamenti avvenuti nei rapporti interfamiliari, con la famiglia di origine (un rapporto che si è tramutato, nel tempo, in una relazione un po' ossessiva e ansiogena), ma soprattutto con la moglie:

la sua prima reazione, un grosso spavento. Poi ha visto che ho reagito bene e anche lei si è adeguata. Però io ho tentato di trovare 1.000 escamotage per fare... Tendevo a sfiorare, a uscire, a fare molto per l'esterno e meno per casa. Trascuravo le persone a cui volevo più bene, per fare... per far vedere, magari fuori, chi sei... per fare vedere che tutto andava bene.

Alla fine è dunque lo stesso Franco ad ammettere che il suo iperattivi-

smo è stato talvolta una necessità, una schermatura, una difesa per uscire dalla propria sofferenza e andare avanti. Ma solo talvolta. Dopo quest'ammisione, riprende subito fiato e conclude:

però c'è da dire una cosa, [...] vale per un cavallo, ma anche per un essere umano: noi diciamo in dialetto sardo, i nostri vecchi dicevano “menzusu unu caddu toppu, chi unu caddu mortu”. In italiano vuole dire “meglio un cavallo zoppo che un cavallo morto”. Meglio zoppo che morto.

E aggiunge:

Ma io dico anche questo: la macchina con la ruota bucata arriva ad Alghero, arriva a Roma, arriva dove vuoi. Ma se si rompe la centralina non va da nessuna parte. Quindi, è meglio avere la centralina buona e la ruota bucata. Per me, va bene così.

Come a dire, l'importante è che non vada in tilt il cervello, e Franco, dopo quello che gli è successo, con una straordinaria volontà, si è davvero impegnato affinché ciò non accadesse.

Le prestazioni dell'Inail sono ad indennizzo, non a risarcimento.

Le protesi e gli ausili degli invalidi del lavoro

L'Inail non risarcisce il danno globale, ma soltanto indennizza i danni biologico e patrimoniale ai sensi del testo unico 1124/1965 e del decreto legislativo 38/2000. In sintesi le prestazioni Inail sono date da:

- 1) un'indennità giornaliera per l'inabilità temporanea,
- 2) un indennizzo per il danno biologico e per il danno patrimoniale,
- 3) un assegno per l'assistenza personale continuativa,
- 4) una rendita ai superstiti e un assegno funerario,
- 5) le cure mediche e chirurgiche, compresi gli accertamenti clinici,
- 6) la fornitura degli apparecchi di protesi.

All'Inail nulla si può chiedere per i danni esistenziale, morale e relazionale. Anche quando la vita è sconvolta dall'infortunio.

I danni non indennizzati dall'Inail riguardano, infatti, l'eventuale abbassamento del livello professionale seguito o meno da demansionamento effettivo, il blocco dell'avanzamento di carriera, l'inattività forzata, il licenziamento, il turbamento morale e la riduzione delle capacità di relazione sociale.

Per ottenere il risarcimento integrale di questi danni non resta che agire in giudizio civile direttamente contro il datore di lavoro.

Il Consiglio di Amministrazione dell'Inail con deliberazione n. 23 del 22 gennaio 2007 ha varato il nuovo *"Regolamento per l'erogazione di prestazioni di assistenza protesica agli invalidi del lavoro"*.

L'Istituto, infatti, ha riconosciuto di dover procedere ad un miglioramento quantitativo e qualitativo della propria offerta di servizi, adeguandola alle richieste dei lavoratori disabili, pur in presenza di un quadro normativo che non ha subito modifiche nell'arco degli ultimi sette anni. Osserva l'Inail come le nuove tecnologie abbiano reso possibile la realizzazione di dispositivi sempre più avanzati e personalizzati, tali da garantire agli assistiti una maggiore autonomia. Ciò motiva la necessità di un ampliamento e di una razionalizzazione delle forniture e l'esigenza di attivare iniziative finalizzate a migliorare la fruibilità e l'accessibilità dell'abitazione dei lavoratori disabili.

Il nuovo regolamento è costituito da *tre titoli* (Disposizioni Generali, Livelli delle Prestazioni e Dispositivi Particolari), *suddivisi in 42 articoli*, e da *vari allegati* (Servizi e dispositivi tecnici forniti dal Centro Protesi di Vigorso di Budrio, modalità e condizioni di fornitura richiesti ai fornitori di dispositivi inseriti nell'elenco 1 del nomenclatore tariffario, termini massimi di consegna/fornitura, tabella dei rinnovi e ginocchio a completo controllo elettronico).

Questo Regolamento è sempre presente nel gabinetto medico legale del Patronato per la consultazione. Il Regolamento è facilmente reperibile in internet sul sito www.inail.it.

Capitolo quinto

La mia dignità è nelle mani



Ha occhi azzurri e mani che non sono state mai ferme. Ha due figli e tre nipoti. A Luciana basta.

Questa storia potrebbe finire qui e si sarebbe detto tutto. Sebbene lei possa pensare il contrario, la sua non è una storia ordinaria: Luciana è una donna che, nonostante tutto, è sempre riuscita a raddrizzare la barra della sua vita. In questo momento, le sembra di andare nuovamente alla deriva. La speranza è che, leggendo queste pagine, trovi ancora la forza per aggiustare la rotta.

Ho cominciato a lavorare che avevo quattordici anni in un'azienda di abbigliamento in provincia di Bergamo. Ci sono stata per sei o sette anni. Poi a vent'anni mi sono sposata e qualche anno dopo ho avuto una figlia, così ho smesso di lavorare per un periodo. Poi ho iniziato a lavorare in proprio e la cosa non è andata bene perché c'è stato chi ha fatto il furbo. Quindi ho ricominciato a lavorare in modo occasionale, perché nel frattempo era nato un altro figlio. Qualche tempo dopo, mio marito mi ha lasciato e *[a trent'anni – ndr]* mi sono ritrovata con due figli e un lavoro saltuario: in questi casi, ti devi aggrappare a tutto; bisogna pur inventarsi qualcosa per dare da mangiare ai figli [...]. Perciò mi sono adattata: non ho mai pensato a me stessa, ho sempre pensato a loro: mai divertimenti, niente di niente, solo lavoro. [...] La mia vita è stata tutta così: disastri, sbagli su sbagli.

Luciana oggi ha cinquant'anni, vive nell'Isola Bergamasca, tra i fiumi Adda e Brembo, una zona nella quale le strade sono costellate di fabbriche

e capannoni¹. In questa zona, l'ingresso precoce nel mercato del lavoro è un'esperienza diffusa; Luciana inizia a lavorare appena adolescente; di lì, la sua vita prosegue regolare: lavoro, matrimonio, nascita dei figli. A un certo punto, prova anche a dare una svolta passando dal lavoro dipendente a quello autonomo. Poi i primi inconvenienti, il fallimento dell'impresa e la rottura con il marito. Una storia come tante? (Forse) sì. Fatto sta che Luciana a trent'anni è costretta a rimboccarsi le maniche: "sono passata da un artigiano all'altro. Ho fatto sempre lavori così: un anno trovavi una cosa, l'anno successivo un'altra, andavo dove trovavo [...]. Mio marito non mi ha mai aiutato". Una madre sola, che cerca di far vivere ai propri figli una vita dignitosa, accettando qualsiasi lavoro. La vita di Luciana prosegue tra un lavoro e l'altro; fin quando non riesce a trovare un'occupazione, in qualche modo, un po' più stabile:

poi sono andata in una ditta di stampaggio; lavoravo tramite una cooperativa [*Luciana lavorava tramite una cooperativa perché l'azienda non voleva assumere altri dipendenti – ndr*]. Stampavamo componenti in plastica per i giocattoli, anche se non era un'azienda molto grande, lavoravamo per multinazionali come la Mattel. I proprietari erano gente che conoscevo da vent'anni, brave persone, che nel lavoro mi hanno sempre aiutato. Mi sono trovata molto bene; per dire, se avevo bisogno delle cinquanta mila lire non facevano problemi: conoscevano la mia situazione. D'altronde, io non ho mai detto niente se c'era da fare un'ora in più.

La precarietà è la cifra della vita lavorativa di Luciana: impieghi saltuari (ottenuti tramite l'intercessione di conoscenti), scarsa sicurezza economica e contrattuale; in queste condizioni è oggettivamente difficile fuoriuscire dal vortice del bisogno. Ciò nonostante, il periodo vissuto nella fabbrica di stampi plastici è ricordato con una nota di emotività: la riconoscenza

1 *Quest'area è stata un simbolo del sistema produttivo bergamasco: per anni, le imprese tessili e metalmeccaniche locali hanno trainato lo sviluppo della provincia. Purtroppo, la crisi del settore industriale non ha risparmiato anche quest'area. Attualmente, i piani industriali delle principali aziende locali sono caratterizzati dal massiccio uso della mobilità e della cassa integrazione.*

per l'aiuto ricevuto dai titolari dell'azienda, amici di vecchia data, tra i pochi a fare qualcosa per la situazione di Luciana.

È questo un periodo di relativa tranquillità. La vita di Luciana è ritmata dal lavoro: la sveglia al mattino presto, la giornata di lavoro, il rientro a casa. I figli, nel frattempo, sono cresciuti: la ragazza si è sposata ed è in attesa di un bambino; il figlio maschio sta facendo il militare.

Mio figlio era militare e per un periodo tutte le mattine lo accompagnavo a prendere la metropolitana; lui stava a Milano in aeronautica, e poi andavo a lavoro. A un certo punto, però, mio figlio aveva degli orari diversi dai miei – faceva le guardie e magari tornava dopo due giorni – quindi mi sono presa una macchina, pagandola a rate, per poter dare l'altra macchina a mio figlio.

All'interno dell'esiguo budget familiare, Luciana riesce a ritagliare una somma per acquistare una seconda automobile, così da poter dare un minimo d'autonomia a suo figlio.

Era giugno, avevo la macchina da quindici giorni; un mattino lui esce alle cinque e io, siccome non è che avessi molta voglia, mezz'ora dopo di lui. Quel giorno c'era qualcosa nell'aria, perché di solito in estate andavo via presto, verso le quattro e mezza, al massimo le cinque, così potevo lavorare sino alle prime ore del pomeriggio e poi stop. Quel mattino dovevo partire prima, ma non me la sono sentita e sono uscita verso le cinque e mezza.

Nello scorrere ordinato e ripetitivo della sua vita Luciana percepisce una leggera increspatura, una cosa da niente: al mattino, capita a tutti di avere difficoltà ad alzarsi per andare a lavoro. Ma l'esser venuta meno all'abitudine di svegliarsi presto rende Luciana inquieta. Un'inquietudine che trova un'amara conferma quello stesso mattino, a pochi chilometri da casa, lungo quel tratto di strada che Luciana ogni mattina percorre per andare a lavoro.

Onestamente, non so cos'è successo, mi sono schiantata contro un albero mastodontico. Sentivo l'odore della benzina, non riuscivo a muovermi, ero incastrata nella macchina e non sapevo come uscire. Mi ricordo che un signore che era lì vicino ha chiamato il 118. Io gli dicevo di allontanarsi perché sentivo l'odore della benzina e pensavo che la macchina saltasse. A malapena sono riuscita a spegnere il motore e poi mi sono accasciata sui sedili senza riuscire più a muovermi.

Un grave incidente stradale che poteva finire in modo molto peggiore se l'automobile si fosse incendiata. Luciana, un po' se lo aspettava: è difficile dire quanto il presentimento di Luciana sia una giustificazione a posteriori di quello che le è accaduto. Ma tutta la sua storia è percorsa dalla consapevolezza che, da un momento all'altro, le cose possono andare per il verso sbagliato. Un fatalismo al quale fa da contraltare un'orgogliosa affermazione di indipendenza, il desiderio di non coinvolgere gli altri nelle proprie vicissitudini; di dare, senza mai chiedere:

poco dopo, per fortuna, è arrivato un amico di mia figlia che lavorava nella Croce rossa, mi ha riconosciuto e mi parlava, ma i dolori erano allucinanti. Ho perso conoscenza nel tratto di strada verso l'ospedale, poi mi sono ripresa. I medici mi hanno chiesto se volevo avvisare qualcuno; il problema era che i miei genitori erano anziani e non volevo spaventarli. Mia figlia, invece era incinta... perciò dovevo studiare il sistema per non far preoccupare nessuno, dicendo: "non ho fatto niente, un piccolo incidente".

Purtroppo per Luciana non si trattava di un piccolo incidente; la diagnosi del pronto soccorso parla chiaro: trauma distorsivo del rachide cervicale, distacco della C2 (la seconda vertebra cervicale), trauma toracico con frattura scomposta di dieci archi costali all'emitorace sinistro, frattura pluriframmentaria della rotula e della mano. Nonostante la gravità dei traumi subiti, Luciana, con incredibile lucidità, prova a cavarsela da sola: chiede ai medici di telefonare alla segretaria dell'azienda dove lavora per avvertire che quella mattina non sarebbe andata a lavoro e di avvisare i suoi familiari.

Da questo momento in poi inizia un lungo periodo di degenza: settanta giorni di gesso per la gamba, sei mesi con il collare per la frattura della vertebra cervicale, senza poi contare che le numerose fratture alle costole, non potendo essere ingessate, provocano a Luciana dolori lancinanti. Dopo un mese, Luciana esce dall'ospedale per tornare a casa, ma già dal secondo giorno comincia a non respirare bene:

mi hanno intubato direttamente sulla sedia a rotelle perché mi si era perforato il polmone. Sono stata ricoverata un'altra ventina di giorni per poter togliere il liquido e il sangue dal polmone. E poi di nuovo a casa. Insomma, la degenza è durata in tutto circa un anno.

Una volta tornata a casa, la quotidianità è difficile: Luciana però si arrangia, prova a portare avanti la sua degenza, nonostante sia quasi immobilizzata su una sedia a rotelle. Suo figlio, tra un servizio e l'altro in aeronautica, l'aiuta; la figlia maggiore, quando non è impegnata con il suo neonato, prende la macchina e fa tredici chilometri, per andare dalla madre. Per il resto, Luciana è da sola (gli anziani genitori sono malati, gli altri parenti sono impegnati con il proprio lavoro). È pur vero che è lei stessa a volere questa situazione: "avevo paura di diventare un problema, così, come sempre, ho tirato fuori la mia forza di volontà, sono riuscita a reagire e a fare fisioterapia". Oltre a lottare per il recupero fisico, Luciana è costretta a rivedere gli equilibri della sua vita personale:

allora io avevo una relazione e sono stata abbandonata. O meglio, quasi abbandonata, perché la decisione di chiudere con il mio compagno di allora l'ho presa io. Sai quando c'è solo la pietà? A me la pietà non serve. Queste sono cose che senti nell'aria, a pelle; per come sono fatta io, se ti voglio bene e hai un problema io mi faccio in quattro per aiutarti. Se invece telefoni per chiedere una mano e ti senti rispondere "aspetta un minuto...". Se devo vivere con te perché ti faccio pena, non va bene.

È questo il secondo fallimento nella vita sentimentale di Luciana. Abbandona il suo convivente per rompere un rapporto, a suo parere, basato solo sulla compassione per le sue vicissitudini. Il senso della dignità è la chiave per leggere gran parte delle scelte compiute da questa donna: la sua sembra essere una continua rivendicazione della propria capacità di far fronte alle necessità. Se si tratta di chiedere un aiuto, Luciana pone come condizione l'essere trattata da pari a pari, non accetta compassionevoli elargizioni. In questo frangente della sua vita, a darle un aiuto sono i suoi datori di lavoro:

per fortuna i proprietari della fabbrica dove lavoravo non hanno fatto problemi; hanno immediatamente riconosciuto che si trattava di un incidente per andare a lavoro e si sono preoccupati di fare le carte necessarie per il riconoscimento dell'infortunio. A dir la verità, anche un mio fratello si è interessato a queste pratiche.

L'Inail riconosce a Luciana il 30% di invalidità per i postumi dei traumi distorsivi e delle disfunzionalità dolorose che la perseguitano ogni giorno.

Come si vede, l'incidente automobilistico segna la vita di Luciana sotto vari aspetti: soprattutto fisico ed emotivo; ma anche economico perché Luciana si ritrova senza poter più lavorare e con "il problema della macchina da pagare, che era distrutta, l'affitto, le spese; da sola, con un figlio militare... onestamente mi sono ritrovata ko. Però io sono abituata a vivere così: rinunci a tutto, niente divertimenti, a me serve solo vivere e stop". I problemi economici sono, inoltre, aggravati dal fatto che Luciana non riceve alcun sostegno da parte dell'ex-marito.

Il recupero continua e si avvicina il momento del rientro a lavoro. Purtroppo, dietro l'angolo c'è un nuovo problema: non avendo più l'automobile, Luciana non può tornare a lavorare nella ditta di stampi plastici. La donna è costretta a cercare in tutta fretta un nuovo posto di lavoro. Non si può permettere di rimanere disoccupata neanche un giorno:

ho fatto domanda in una ditta vicino casa, l'altra era troppo distante. Quest'azienda mi ha chiamato, nell'arco di pochissimo tempo, venti giorni, al massimo un mese [*l'incidente è avvenuto nel giugno 2000 e Luciana ha ricominciato a lavorare nel luglio 2001 – ndr*]. L'azienda è di fronte casa, però si fanno i turni, lavori anche il sabato e la domenica; è un cotonificio, un lavoro pesante. La fabbrica lavora ventiquattro ore su ventiquattro, festività comprese; è ferma solo a Natale, si fanno turni di sei ore, i turni per quattro giorni consecutivi, poi hai un giorno di riposo.

Non si può dire che il nuovo lavoro di Luciana sia adatto ad una persona che deve ancora completamente recuperare da un grave incidente: la turbanazione lungo le ventiquattro ore è massacrante, come d'altronde il lavoro in sé. Tanto più che la donna viene assunta come operaia generica, non tenendo conto dell'invalidità: "avendo solo trentadue punti² invece che trentaquattro, non ti assumono come disabile e devi lavorare tanto quanto gli altri. [...] All'ufficio del personale sanno che ho dei problemi, anche il me-

2 Il passaggio dal 30% al 32% di invalidità è spiegato a pag. 89.

dico dell'azienda sa del mio incidente ma non gliene importa nulla: o così o niente”.

Anche in questo caso, Luciana fa di necessità virtù: “purtroppo ci si deve adeguare, di tante domande fatte in giro questa ditta è stata l'unica a rispondermi, l'unica che mi dava la possibilità di vivere”.

Nonostante a Luciana questo lavoro non dispiaccia (“è molto bello, è pulito, il filato bianco...”), l'attività nel cotonificio è organizzata secondo i dettami della produzione industriale più tradizionale; a questo modo di lavorare Luciana non è abituata:

per esempio, se per fare una cosa ci vuole un'ora e tu impieghi un'ora e cinque, ti senti il loro fiato sul collo: “sei ancora lì? Non hai finito!” Questo tipo di osservazioni io, in tutta la mia vita, non le ho mai accettate. Funziona come il vecchio cottimo: ogni squadra ha una capetta e quella lì è peggio del capo vero. Il problema è che non capisci mai fino a che punto arriva lei e fino a che punto arriva lui, se tra di loro c'è un accordo...

Il controllo e la gerarchia della fabbrica non sono l'unico problema che Luciana incontra nel nuovo posto di lavoro. I rapporti con le colleghe (in fabbrica lavorano quasi esclusivamente donne) non sono affatto buoni: nonostante la giornata lavorativa si svolga tra il rumore assordante delle macchine che trasformano in filo il cotone, Luciana racconta di essere disgustata dall'accoglienza ricevuta da parte delle sue nuove colleghe:

[...] sporche sono le persone che ci sono in giro. Io ho sempre lavorato con molti più uomini che donne e mi sono trovata bene, mai una rivalità. Lavorare con le donne, invece, è una cosa oscena: rivalità, ignoranza; la capetta poi è la più stronza. Bisogna viverlo per capire [...]. Io non ho legato con nessuno, troppa ipocrisia, perché non sai mai se la compagna che hai di fianco è sincera. Per esempio, se capita qualcosa, tutte a dire “ah, non è colpa mia, è colpa sua, vai da lei”. La vecchia è sempre quella più ascoltata, sono tutte del paese. Penso che tutto questo sia dovuto al fatto di lavorare con le donne [...], pensa che l'unica manifestazione di solidarietà nei miei confronti è venuta da una ragazza di Brindisi che ha lavorato nel mio stesso turno per un annetto: ancora adesso, a distanza di tre anni che è tornata giù, abbiamo un bel rapporto, ci mandiamo dei messaggi con il cellulare. Per il resto niente, nemmeno un caffè con qualcuno.

Luciana percepisce attorno a sé un clima ipocrita e falso; lei, abituata a lavorare con gli uomini, pensa che questa situazione sia una caratteristica dei luoghi di lavoro a prevalenza femminile. Con tutta probabilità, la spiegazione che Luciana dà a se stessa della sua sensazione di emarginazione è distorta: le logiche settarie nei rapporti interpersonali possono accomunare tanto gli uomini quanto le donne. È Luciana stessa a fornire un elemento che chiarifica il suo risentimento: le sue colleghe sono tutte dello stesso paese: facile immaginare come le cerchie amicali presenti al di fuori della fabbrica si riproducano all'interno. Luciana però non è disposta ad accettare i compromessi necessari per entrare nelle grazie delle sue nuove colleghe, non è disposta ad abbassare la testa per ottenere benevolenza. Come in altri passaggi della sua vita sembra preferire la via più difficoltosa, quella in solitaria; lungo il percorso incontra, occasionalmente, altre persone disposte a condividere parte della strada con lei (la ragazza di Brindisi).

Nonostante l'isolamento, Luciana rimane tenacemente aggrappata al suo lavoro; d'altronde non può fare altrimenti, ci sono l'affitto, le bollette e le sedute di fisioterapia. Nel 2003, però, ha una ricaduta del trauma subito alla mano destra e viene operata.

Questa mano all'inizio mi dava dolori allucinanti, ma dalle radiografie i medici non riscontravano fratture, finché, quando hanno visto che il dito si era completamente aperto³, si sono accorti che non si era fratturata la mano, ma si erano lesionati tutti i legamenti. Allora mi hanno operato ricostruendomi i legamenti con un ancoraggio interno. Il medico mi ha detto di venire al Patronato Acli per vedere se potevo ottenere qualcosina in più.

Nel 2004, ci potrebbe essere la svolta. Sono passati quattro anni dall'incidente ed è finalmente possibile ottenere l'aggravamento dell'infortunio. Tramite la consulenza del Patronato Acli, Luciana cerca di ottenere un innalzamento della percentuale d'invalidità: superando la faticosa soglia del

3 *Il pollice della mano destra di Luciana si distacca quasi completamente dal palmo a causa del cedimento dei legamenti.*

34%, potrebbe rientrare nelle liste speciali e quindi passare ad un lavoro più leggero. Purtroppo il medico dell'Inail ritiene che le condizioni di salute di Luciana comportino un incremento di soli due punti (sino al 32%). Luciana rimane, quindi, alle linee di lavorazione, in attesa della prossima possibilità di richiedere l'aggravamento dell'invalidità.

Il tempo però passa e Luciana comincia a sentire il peso della vita dura condotta negli ultimi anni: la sala dove sono posizionate le macchine per la trasformazione del cotone è molto calda e umida. Queste condizioni le provocano dei fastidiosi reumatismi e, nel 2005, una pleurite con focolaio che costringe Luciana ad un nuovo ricovero in ospedale.

La vita non dà tregua:

a ottobre dell'anno scorso [2006 – ndr] mi sono fatta male sul lavoro. Mi è scivolata di mano una bobina di cotone di quattro chili mentre la stavo togliendo da un carrello, il dito [quello della mano destra operato nel 2003 – ndr] mi si è aperto di nuovo. Mi hanno portato al pronto soccorso e dopo dieci ore mi hanno fatto l'ingessatura, trenta giorni. Tolto il gesso, il medico ha detto che quel dito avrei potuto buttarlo, che non l'avrei più potuto usare. Allora sono andata da un medico privato. Ne ho trovato uno molto bravo a Sesto San Giovanni. Non mi ha assicurato che con un intervento si poteva risistemare il dito, ma almeno che ci si poteva provare. Il primo intervento l'ho fatto a dicembre, mi hanno sfilato il tendine e ricostruito di nuovo tutti i legamenti. A marzo è ceduto tutto di nuovo e hanno dovuto farmi un altro intervento, mi hanno rotto l'osso e messo dei ferri; sono tutt'ora a casa per infortunio. [...] Adesso non lo so quando rientro a lavoro.

Il pollice della mano destra rappresenta per Luciana un costante problema. Da quando nel 2000 si è fratturata la mano è stato un susseguirsi di ricadute. Purtroppo le sollecitazioni alle quali sottopone l'articolazione sono troppe: il lavoro in fabbrica è un continuo sollevare, spostare, tendere. Anche chi ha una perfetta manualità rischia di farsi male, qualcosa può sempre scivolare o sfuggire. Per Luciana questi rischi sono moltiplicati. Per lei, in certi giorni, è anche difficile aprire e chiudere la mano, figurarsi sollevare un peso di quattro chili. I continui infortuni alla mano, però, non cambiano la sua situazione lavorativa; dopo ogni operazione, Luciana torna al-

la linea di lavorazione: sempre lo stesso lavoro, sempre gli stessi rischi, in fabbrica “non hanno dei lavori leggeri”. Anche l’ipotesi di abbandonare l’impiego nel cotonificio le sembra impraticabile: “cercare un altro lavoro, significa mettere il libretto di lavoro all’ufficio di collocamento, e come faccio? Non puoi vivere con centosettanta euro al mese”⁴.

Ma la storia dell’ultimo infortunio alla mano ha un’evoluzione che ha dell’incredibile. Luciana racconta ciò che è accaduto dopo l’incidente, mentre lei era in convalescenza:

il bello di tutta questa storia è che la ditta, a distanza di due mesi, ha fatto risultare che non è stato un infortunio sul lavoro, ma una ricaduta del vecchio infortunio. Ho chiesto al medico dell’Inail come avessero fatto. Lui ha detto: “sai, non sappiamo quantificare quanto sia un cedimento dovuto al vecchio infortunio e quanto un nuovo trauma”; dicono che non c’è nessun medico che sappia quantificare cosa sia da imputare al vecchio incidente. [...] Io, onestamente, non so come comportarmi, anche perché in azienda ci devo tornare, è quella che mi dà da vivere. Mi trovo ad un bivio e non so che strada prendere.

Se dal punto di vista formale le obiezioni dei medici dell’Inail possono essere ammissibili, è abbastanza capzioso non riconoscere che una bobina di filo pesante quattro chili possa sfuggire di mano a chiunque. Probabilmente, date le sue condizioni di salute, Luciana non doveva essere impiegata in mansioni che richiedono spostamenti a mano di pesi; ma questo è un discorso che riguarda l’applicazione della legislazione sulle categorie d’invalidità. In questo senso, ci si dovrebbe interrogare su come sia possibile che una donna nelle condizioni fisiche di Luciana possa svolgere lavori che mettono sotto stress le parti del suo fisico maggiormente offese. In particolare, l’aspetto più problematico della vicenda di Luciana è rappresentato dal non rientrare nelle liste speciali di collocamento per gli invalidi: questa situazione la espone a continui rischi, poiché si trova a dover lavorare come operaia generica. L’esperienza di Luciana invita a riflettere sui meccanismi

⁴ *Luciana che ha sempre lavorato, quindi, pensa che esistano ancora l’ufficio di collocamento e il libretto di lavoro.*

di inserimento nelle categorie speciali: la sua è una situazione limite che l'attuale normativa sembra non contemplare; il fatto è che, probabilmente, il caso della donna bergamasca non è unico.

Tornando ai fatti, quello subito da Luciana è un infortunio occorso durante il lavoro e la proprietà della fabbrica sta sfruttando gli incidenti pregressi per non pagare la sua quota parte dello stipendio. L'Inail, difatti, dovrebbe pagare il settantacinque per cento dell'ultima busta paga, mentre l'azienda il venticinque. La strategia dell'impresa diventa esplicita alla fine del 2006: "a dicembre mi hanno detto: 'da noi non percepisci più niente'. [...] Attualmente prendo solo il settantacinque per cento dell'Inail".

A colpire, oltre all'artificiosità del metodo, è l'arroganza dell'atteggiamento con la quale la direzione della fabbrica rifiuta a Luciana il pagamento di quanto le spetterebbe per legge.

Purtroppo c'è dell'altro. Luciana intende sottoporsi a degli esami per dimostrare che l'infortunio è avvenuto in azienda. In questo modo, nel 2008 pensa di poter ottenere un'ulteriore revisione della percentuale di invalidità: "quando ho detto al mio medico curante che dovevo fare una serie di esami per la pratica di aggravamento, si è rifiutato e mi ha prescritto solo antidolorifici. Ma come? Sono sei anni che vado avanti ad antidolorifici, ormai li conosco tutti". Difficile capire le ragioni di tutto questo accanimento nei suoi confronti.

Per fortuna Luciana trova un sostegno nel medico del Patronato Acli che le prescrive tutti gli esami di cui ha bisogno: comincia così una lunga trafila di analisi e accertamenti che, nelle intenzioni di Luciana, dovrebbe portarla a vedersi, finalmente, riconosciuta la congrua quota di invalidità. Su quest'ultimo punto la donna è, però, titubante: da una parte ritiene giusto perseguire la strada dell'aggravamento dell'invalidità (soprattutto per far valere le proprie ragioni nei confronti dell'azienda); dall'altra, è però impaurita: nel cotonificio non ci sono lavori per invalidi. Cosa le accadrà?

Luciana cerca di fuggire lo spettro della disoccupazione; per lei, oltre ai problemi economici, la perdita del lavoro comporterebbe il sentirsi privata dell'autonomia e dell'indipendenza. Luciana pensa soprattutto ai suoi figli, a cosa potrebbe significare per loro ritrovarsi con una madre a carico:

mio figlio è un ragazzo padre, è sereno, ha un buon rapporto col figlio e anche

con la mamma, ma mio figlio, a 26 anni, è già pressato; non ha mai voluto conoscere suo padre, che non lo ha mai aiutato, e non voglio per lui altri problemi. Mia figlia anche è serena, ha un marito, due figli, hanno la loro vita. Allora io voglio essere indipendente, perché alla fine della strada, anche se non ho niente, ho già tutto perché ho avuto loro.

Spengo il registratore, non c'è più nulla da raccontare. Stamattina Luciana è andata in ospedale dove si è sottoposta ad una risonanza magnetica: i medici le hanno appena comunicato che, a seguito della frattura della vertebra cervicale, potrebbe avere una grave lesione della spina dorsale.

Gli infortuni in itinere.

Il rientro al lavoro e il mobbing trasversale

Gli incidenti stradali indennizzabili da parte dell'Inail come infortuni in itinere possono riguardare tutti i lavoratori. L'indennizzabilità degli infortuni in itinere è regolata dall'articolo 12 del decreto legislativo 38/2000, per cui:

- 1) sono tutelati per l'infortunio in itinere tutti i lavoratori rientranti nel campo di applicazione dell'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro, a prescindere dal tipo di attività per la quale gli stessi siano assicurati;
- 2) l'assicurazione comprende gli infortuni occorsi: a) durante il normale percorso di andata e ritorno dal luogo di abitazione a quello di lavoro; b) durante il normale percorso che collega due luoghi di lavoro se il lavoratore ha più rapporti di lavoro; c) durante il normale percorso di andata e ritorno dal luogo di lavoro a quello di consumazione abituale dei pasti, qualora non sia presente un servizio di mensa aziendale;
- 3) l'assicurazione comprende anche gli infortuni occorsi su di un percorso diverso da quello considerato normale, in caso di necessaria deviazione dovuta a cause di forza maggiore, oppure ad esigenze essenziali ed improrogabili, oppure ancora, all'adempimento di obblighi penalmente rilevanti. Anche in caso di interruzioni del percorso, dovute alle suddette cause, esigenze ed obblighi, gli infortuni occorsi sono tutelati.
- 4) L'assicurazione comprende anche gli infortuni occorsi con il mezzo di trasporto privato, purché utilizzato necessariamente. Rimangono esclusi dall'assicurazione: a) gli incidenti occorsi sui percorsi non considerati normali, a causa di interruzioni o deviazioni completamente indipendenti dal lavoro (ad esempio per scelte voluttuarie o per necessità personali), o, comunque, non legate a necessità dovute a cause di forza maggiore, oppure ad esigenze essenziali ed improrogabili, oppure ancora all'adempimento di obblighi penalmente rilevanti; b) gli infortuni direttamente cagionati dall'abuso di alcolici e di psicofarmaci, o dall'uso non terapeutico di stupefacenti ed allucinogeni; c) gli infortuni in cui incorre il lavoratore alla guida del mezzo privato sprovvisto della prescritta abilitazione di guida. Nell'infortunio in itinere, come delineato dal suddetto articolo 12, il generico rischio della circolazione stradale è considerato tutelabile dall'assicurazione antinfortunistica Inail poiché "obbligatoriamente connesso con il lavoro".

La violenza nei luoghi di lavoro è un fenomeno sociale diffuso. La violenza più frequente nelle aziende non è quella di tipo fisico, ma quella di tipo psicologico, fatta di intimidazioni, minacce, esclusione, di atteggiamenti ostili e di derisioni in pubblico. L'aggressione psicologica, sempre subdola, difficile da definire e da dimostrare, può assumere molte forme e provocare effetti devastanti sullo stato fisico e psichico di un lavoratore con mezzi e strumenti differenti. Si possono avere carichi eccessivi di lavoro o forzata inattività; controlli ossessivi o completa indifferenza; sottrazione di responsabilità o attribuzione di compiti che vanno al di là delle capacità personali; calunnie o esclusione sistematica dai discorsi comuni. È importante a questo punto riprendere la definizione del **mobbing** più esaustiva (tra tante altre), quella che lo definisce come "aggressione si-

stematica posta in essere dal datore di lavoro o da un suo preposto o superiore gerarchico oppure anche da colleghi e compagni di lavoro, con chiari intenti discriminatori e persecutori, protesi a emarginare progressivamente un determinato lavoratore nell'ambiente di lavoro" (Meucci). Quando si parla di **mobbing** non ci si riferisce alla conflittualità presente in modo più o meno accentuato in ogni luogo di lavoro; si fa bensì riferimento a persecuzioni intenzionali e a comportamenti vessatori di varia natura sempre ricercati e finalizzati. In termini generali si parla di **mobbing verticale (o strategico)** quando esiste un preciso disegno di esclusione di uno o più lavoratori da parte della direzione aziendale. Può avvenire a seguito di una fusione o una ristrutturazione della società che determina o esuberi di personale o convenienza ad assumere personale giovane (che costa meno ed è più aggiornato) piuttosto che riqualificare i dipendenti presenti (che vengono convinti o costretti ad andarsene).

Il mobbing orizzontale è invece quello esercitato da un gruppo di colleghi nei confronti di un pari grado. Spesso è soltanto l'ultimo arrivato, colpevole di aver rotto una precedente dinamica di gruppo. Talvolta è una persona originale con convinzioni politiche o religiose particolari. A volte è il lavoratore onesto, che non accetta regole clientelari; in alcune occasioni è quello con inclinazioni sessuali diverse, in altre è un disabile. Varie esperienze indicano come siano soprattutto i disabili a pagare il mobbing orizzontale. Specialmente i lavoratori al rientro dal lavoro dopo un infortunio. L'invalidità conseguente, vista come minore performance lavorativa, invece di fare scattare azioni di solidarietà da parte dei colleghi di lavoro, frequentemente agisce come molla aggressiva contro colui che è visto come responsabile di un futuro super lavoro per il mantenimento della produzione da parte dei colleghi sani. Le azioni di mobbing possono procurare danni alla salute del lavoratore e in alcuni casi assumono le caratteristiche di una malattia professionale indennizzabile dall'Inail.

Capitolo sesto

Foto ricordo



L'incontro iniziale con Paolo è stato istruttivo per comprendere quanto un infortunio possa deviare il corso di vita di un individuo. Paolo ci ha salutato cordialmente e subito dopo esserci presentati ha tirato fuori da una busta un album di foto che illustravano la sua storia *prima* dell'infortunio. In quelle foto era racchiusa la passione di Paolo per la divisa: le prime immagini, infatti, mostravano l'intervistato, poco più che ventenne, sottoufficiale nell'esercito, in pose militaresche con fucile imbracciato e la fierezza di un militare di carriera. In sequenza altri fotogrammi ribadivano il suo desiderio di indossare una divisa. Difatti, terminata l'esperienza nelle forze armate, lo scorrere delle foto mostrano Paolo volontario nel corpo dei vigili del fuoco. Ed infine indossare la sua ultima divisa da guardia giurata in servizio in una città del Nord Italia. Dalle immagini affiorano i tratti dominanti della sua concezione del lavoro che, per tutta l'intervista, Paolo ribadirà a più riprese: l'orgoglio di svolgere un servizio per la comunità e un certo modo di intendere il rapporto di lavoro, in cui è forte la responsabilità dei compiti assegnatagli, al punto, si vedrà più avanti, di essere una delle concause dell'incidente subito.

Terminate le foto, Paolo inizia a parlare del suo ultimo impiego nell'istituto di vigilanza e, fin dalle prime battute, emerge chiaramente l'entusiasmo dell'intervistato di indossare l'ennesima divisa, quella da guardia giurata:

nei primi mesi del 1999, ho fatto la domanda perché io lavoravo in una cooperativa di servizio antincendio per un centro commerciale. Facevo delle domande per cercare di avere una tranquillità lavorativa e perché comunque in

cooperativa, alla fine dei conti, non ti fanno mai un fido, non ti fanno mai un mutuo per la casa se non hai uno che comunque ti fa da garante... Ho fatto la domanda per un importante istituto di vigilanza. A ottobre mi hanno chiamato, mi hanno fatto firmare un contratto di formazione di 18 mesi. Facevo il lavoro di guardia giurata che per me era una cosa di per sé gratificante. Da piccolo giocavo a guardia e ladri, volevo da sempre fare il carabiniere... ho fatto le domande nei carabinieri quando avevo appena compiuti 17 anni. La divisa mi è sempre piaciuta, non per il discorso di avere la divisa per avere potere, ma proprio per aiutare gli altri ...

Dunque, fin da giovane la divisa è per Paolo sinonimo di disponibilità e abnegazione: un lavoro da svolgere in modo responsabile, al servizio della comunità. Non importa il tipo di uniforme che si indossa, militare, pompiere o guardia giurata, ciò che importa e condensa l'idea stessa di portare una divisa, è *aiutare gli altri*.

Il primo ruolo ricoperto da Paolo è di "cassettaro" dentro i furgoni blindati. Ma durante il suo impiego in istituto l'intervistato ha mostrato sempre molta disponibilità, svolgendo diversi incarichi, fra cui piantonamento in banca e servizi anti-rapina: "io ero un po' il jolly nel senso che comunque, a differenza di altri, che magari stavano un mese e mezzo sempre da una sola parte, io nell'arco di due giorni stavo il giorno prima su un furgone, il giorno dopo piantonavo una banca".

Per tutto il periodo di formazione Paolo ha dato prova di affidabilità e attaccamento al lavoro, doti queste indispensabili per essere riconfermato e firmare nell'aprile del 2001 l'assunzione a tempo indeterminato.

La firma del contratto rappresenta per lui una sorta di promozione, si sente parte di una squadra, pronto ad aiutare il collega in difficoltà, senza lesinare e lamentarsi, con responsabilità e senso del dovere, al punto da mettere a repentaglio la propria vita, per il buon nome dell'istituto.

Il suo infortunio (avvenuto pochi mesi dopo) è, per certi aspetti, la conse-

1 Il "cassettaro" è colui che si trova all'interno del vano porta valori ed è a guardia della cassaforte.

guenza di questo modo di intendere il servizio. All'ultimo istante è stato chiesto a Paolo di svolgere il servizio di vigilanza, in sostituzione di un collega indisponibile. Il tempo stringeva, bisognava fare in fretta, altrimenti c'era il rischio che l'Istituto potesse incorrere in pesanti sanzioni economiche. La richiesta del superiore per Paolo suonava come un comando da assolvere con successo e senza discutere. Paolo, anche questa volta, non si è tirato indietro, ha ubbidito:

quel giorno il collega [*Mario – ndr*] non è riuscito ad arrivare in tempo. Allora la centrale ha detto: "Paolo, prendi la macchina e vai subito alla filiale di Mario". Mancavano solo venti minuti all'apertura della banca. Ho preso la macchina di servizio e sono partito più veloce possibile perché se aprono la banca e non c'è la guardia e disgraziatamente fanno una rapina, il collega viene licenziato e l'istituto ha delle more da pagare, perché comunque la sicurezza della banca deve essere assicurata dalla guardia. Quindi, se la guardia non c'è in quel momento e fanno una rapina succede un casino, diciamo, è un problema... Sono arrivato su una rotonda e praticamente a distanza di sei minuti dall'obiettivo ho trovato una macchina con due ruote sul marciapiede, praticamente aveva parcheggiato da ostacolo a chi passasse; soltanto che io sono arrivato troppo veloce e quando ho visto la macchina ho sterzato e l'ho presa in pieno, sbattendo la testa contro il montante della porta.

Era a soli sei minuti dall'obiettivo; senza quella macchina che gli ha ostruito il passaggio, anche questa volta Paolo avrebbe centrato il bersaglio. Viceversa, da quel giorno la sua vita ha preso un'altra piega.

Sceso dalla macchina, ha avuto il tempo di constatare che nell'altra macchina non c'era nessuno per poi perdere conoscenza:

sono svenuto perché non mi sono ricordato più niente. Mi sono ritrovato su un letto del pronto soccorso con delle cose fra le dita e delle cose sul petto, un elettrocardiogramma penso. Non c'era ancora mia madre, non c'era nessuno, in pratica ero solo. C'era un dottore, mi ha detto: "è rimasto 5 ore senza sapere chi è e cosa faceva. Abbiamo già informato la sua famiglia, adesso stanno arrivando". Non sapevo se parlavano di me oppure no. Il problema è che comunque avevo un vuoto di memoria e non capivo cosa mi stesse succedendo. Non avevo più la divisa, avevo i pantaloni della mimetica, ma non avevo più le scarpe, né gli anfibi. La sensazione che provavo era di tranquillità. Ero rilassato come se mi fossi appena alzato dal letto.

La risonanza magnetica ha evidenziato un trauma cranico, che è poi stato definito commotivo per la perdita di coscienza. Inoltre gli sono stati riscontrati traumi distorsivi alla spalla e al rachide cervicale. Una diagnosi con prognosi di novanta giorni, che lo staff medico del pronto soccorso ha ritenuto di non approfondire con altri esami clinici e strumentali; anzi, lo stesso giorno lo hanno dimesso: “la sera mi hanno lasciato andare a casa. Ho pensato: strano con una cosa del genere mi lasciano andare a casa”.

Tornato a casa, Paolo accusa vertigini, senso di nausea e giramenti di testa. Forte anche del responso medico, ha pensato che questi disturbi fossero dovuti allo spavento: “sicuramente sarà stato lo spavento”. Il giorno seguente torna in ospedale per una visita di controllo, facendo presente il suo stato di salute, gli prescrivono l’ozono terapia per i dolori cervicali. Paolo non si è sottoposto a questo trattamento fisioterapico perché costava molto. Allora il medico di famiglia gli ha prescritto dieci sedute di ginnastica fisioterapica semplice e complessa.

Intanto vertigini, nausea e capogiri non accennano a placarsi, al contrario, sopraggiungono altri disturbi di natura neurologica:

avevo sempre nausea e vomito. Poi mia moglie ha iniziato a preoccuparsi per il fatto che parlavo da solo, come se parlassi con qualcuno. Ma non parlo con nessuno. Ancora adesso lo faccio, però ormai è abituata. Ogni tanto sono da solo nella stanza e mi vede parlare da solo, ma adesso è diventata una cosa normale.

Trascorsi i tre mesi di convalescenza, il medico dell’Inail ritiene che sia ormai in grado di riprendere servizio, ma lui si oppone a tale parere e si rivolge ad un neurologo che lo sottopone ad una serie di accertamenti più specifici. Prima una prova vestibolare, successivamente un’angiografia cerebrale e infine una Tac: ho fatto una prova vestibolare. Mi hanno messo su una sedia come quella da barbiere in pratica e mi facevano girare. Sono svenuto quando ho iniziato a girare e il dottore mi ha detto che avevo una irregolarità nello stare stabile; non capivo bene, avevo delle vertigini. Poi ho fatto un’angiografia. Ti mettono dentro una stanza buia per quasi un’ora, poi ti arriva un’infermiera o un dottore che ti fa un’iniezione. Questo liquido di contrasto è fosforescente, per vedere i punti della testa dove io ho avuto l’incidente. Dall’esame sono stati evidenziati dei puntini rossi che, se ho capito bene, significava che c’era qualcosa di non chiaro. Allora ho fatto un’altra Tac e lì

hanno visto che c'erano degli artefatti, cioè una parola strana per dire che avevo dei grumi di sangue dovuti a questo incidente.

Dopo molti mesi di accertamenti clinici², Paolo ha potuto finalmente constatare la natura e la gravità dei suoi disturbi che sono stati la diretta conseguenza di un' *emorragia al cervelletto*. "In pratica mi hanno detto che ho una parte del cervelletto addormentata. In seguito, sono andato a fare la fisioterapia in un centro specializzato per cerebrolesi". Peraltro, il neurologo, nel comunicargli i risultati degli esami si è sorpreso della superficialità mostrata, sei mesi prima, dai medici del pronto soccorso: "guarda, tu hai avuto un' emorragia al cervelletto e non capisco come mai il pronto soccorso ti abbia lasciato andare a casa quando dovevi startene in ospedale." Per tutta la durata della convalescenza solo la moglie e i parenti più stretti gli sono stati vicini; i suoi colleghi non lo hanno mai chiamato per sincerarsi del suo stato di salute.

Terminati i sei mesi di infortunio, Paolo si è sottoposto ad una nuova visita di controllo dell'Inail: ancora una volta il medico incaricato, pur conoscendo il reale stato di salute del paziente, lo ha dichiarato idoneo a riprendere il lavoro. Dato il suo problema neurologico, Paolo poteva nuovamente impugnare il responso dell'Inail, ma questa volta non si è opposto e a dicembre del 2001 è tornato in servizio. L'infortunio, oltre a procurargli dei seri danni fisici, gli aveva creato dei problemi economici. Il suo stato di inabilità temporanea dal lavoro comportava una retribuzione decurtata del 40%, somma insufficiente per far fronte alle spese quotidiane e per tener fede ad una promessa. Paolo non poteva permettersi più il "lusso" di rimanere a casa: a rischio di peggiorare il suo stato di salute, doveva riprendere a lavorare e fare gli straordinari:

ho fatto un'altra visita con il medico del lavoro chiamato dall'istituto di vigilanza e mi ha detto che potevo svolgere un lavoro più tranquillo, ma non potevo essere operativo sui servizi vigilanza. Per me significava prendere circa 850/860 euro senza gli straordinari. Mentre con il lavoro da vigilante potevo fare molti

2 *L'iter diagnostico, così come raccontato da Paolo, si è svolto in un arco di tempo di due/tre anni. Comunque, già durante i primi test diagnostici, il neurologo aveva accertato l'origine dei disturbi neurologici lamentati dall'intervistato.*

straordinari e arrivare anche a 1400 euro. Io dovevo tornare operativo e fare gli straordinari per pagare le spese di casa e dare dei soldi a mia sorella a cui avevo promesso di aiutarla a studiare e a prendersi la laurea. Un impegno enorme, 240 ore sui furgoni blindati a rischiare la vita con i soldi degli altri.

Ancora una volta emerge con forza la propensione, o meglio, il dovere morale di Paolo di aiutare gli altri, in questo caso sua sorella, a rischio della sua stessa incolumità fisica. La decisione di tornare in servizio è frutto di questo obbligo che egli non vuole disattendere, ma anche dal fatto che fino in fondo Paolo non ha preso, ancora oggi, coscienza del suo stato fisico e psichico. Lui, comunque, dopo un periodo di lavoro “tranquillo”, ha ripreso le mansioni di guardia giurata, mentendo sulla sua condizione fisica.

Il medico del lavoro mi ha fatto fare per 3 mesi pane e acqua, in pratica lavorare in modo tranquillo per otto ore e non fare più straordinario. Ma io avevo richiesto all'istituto una nuova visita perché volevo tornare a fare lo straordinario... Allo stesso medico legale che m'ha fatto la visita la prima volta ho dovuto dire che stavo bene, invece, in realtà, io non stavo bene... non stavo bene, però dovevo per forza dire così...

Paolo ha ripreso le normali mansioni lavorative per soldi, ma dopo qualche mese il suo stato di salute iniziò a peggiorare. Non poteva più sopportare turni estenuanti di piantonamento e non era in condizioni, soprattutto psicologiche, di svolgere un incarico che prevedeva l'uso di armi da fuoco: “andavo in banca e dopo qualche ora non riuscivo più a stare troppo tempo in piedi”. Nel frattempo l'Inail lo convoca per la visita di “accertamento postumi”, sottoponendolo all'ennesimo controllo:

un giorno mi ha chiamato l'Inail e mi ha detto “c'è da andare a fare una visita neurologica. Mi hanno messo degli occhiali strani con i quali io non riuscivo a vedere niente, ma loro riuscivano a vedere me... mi hanno fatto girare... mi hanno messo dell'acqua nelle orecchie e... io mi ricordo che da quando mi hanno messo l'acqua nelle orecchie ha iniziato a girarmi la testa e poi sono svenuto. Quando mi sono ripreso, mi hanno detto “sarebbe meglio che poi lei si facesse guardare da un Patronato”. Ho fatto anche la visita acustica dei rumori e da questo orecchio non ci sento molto bene... mi ha detto che di qua sì, ma di qua non riesco a sentire i bip.

Qualche mese dopo l'Inail gli riconosce un'invalidità del 20% e allo stesso tempo l'istituto di vigilanza gli cambia mansione assegnandogliene una più sedentaria. Paolo è addetto alla conta delle monete. Per otto ore al giorno lavora all'interno di una stanza illuminata da luci al neon, riversando chili di Euro dentro una macchina che conta e fascetta le monete. Le luci artificiali e il tintinnio delle monete sono insopportabili, creano in Paolo uno stato di malessere psicologico:

impazzivo lì dentro, quel rumore mi faceva venire mal di testa, dovevo mettere i tappi nelle orecchie, ma lo sentivo lo stesso. Anche le luci al neon non le sopportavo, era proprio impossibile per me.

Per giunta, il clima lavorativo si era ormai deteriorato; le sue continue assenze per malattia e le sue lamentele per quel nuovo incarico che era diventato una "tortura giornaliera", rendono Paolo una persona non più affidabile. I colleghi di un tempo non lo invitano più a prendere il caffè; le normali forme di cortesia, quali ad esempio il saluto o la chiacchiera di corridoio, gli sono improvvisamente negate. Paolo è ormai un problema da risolvere.

Nel frattempo, grazie al consiglio di un amico, Paolo contatta il Patronato Acli, per una prima valutazione sulla congruità fra l'entità del danno riconosciuto dall'istituto e quello effettivamente subito. Anche perché quando gli era arrivata la comunicazione dell'Inail sul punteggio di invalidità era rimasto molto sorpreso, in negativo. Ha detto: "com'è possibile!".

Il Patronato ricorre contro il provvedimento dell'Inail e, a distanza di pochi mesi, Paolo viene sottoposto ad una visita collegiale per verificare il suo reale stato clinico, ma al termine della visita gli viene riconosciuto un solo punto in più d'invalidità (21%). Nello stesso tempo il Patronato, venendo a conoscenza del malessere psicologico di Paolo, aggravato anche da un clima lavorativo ostile nei suoi confronti, gli consiglia di rivolgersi anche ad uno psicoterapeuta.

Paolo, infatti, iniziava a subire una vessazione anche da parte dei suoi colleghi di lavoro, che nei fatti si concretizzava nello screditare la sua persona.

Nell'autunno del 2005 Paolo era ormai esasperato da questo stato di cose al punto che una sera decide di farla finita: è nella sua cucina, impugna l'arma di servizio e se la mette sotto il mento; in questo modo non sentirà più il peso dei suoi deficit e dei suoi insuccessi. Sta per suicidarsi quando,

all'ultimo istante, irrompe la moglie che gli salva la vita: "basta, licenziati, trova un'altra occupazione, non è più possibile andare avanti così". Le parole della moglie danno coraggio a Paolo che prende una decisione troppe volte rimandata per il timore di vedere minacciato il benessere economico della sua famiglia. Ancora una volta il suo senso di responsabilità lo ha portato al limite del sacrificio fisico e mentale, per molti mesi ha sopportato in silenzio un supplizio che gli fiaccava giorno dopo giorno il corpo ma soprattutto l'anima.

Da questo punto di vista il Patronato Acli gli è stato vicino, dandogli conforto e sostegno, tanto che Paolo ha voluto evidenziare questo aspetto: "le persone del Patronato sono veramente squisite, ma non per il discorso che voi siete qui, ma proprio perché ti aiutano, ti confortano, ti dicono cosa devi fare, cosa non devi fare. All'Inail invece son proprio freddi".

Paolo si licenzia da quel posto che per tanto tempo ha rappresentato il massimo delle sue aspirazioni professionali, chiudendo questa esperienza lavorativa con un'affermazione carica di risentimento: "ho dato all'istituto veramente tutto. Ho quasi eliminato la famiglia per questo lavoro... per poi ritrovarmi con un pugno di mosche in mezzo a una strada perché sono stati dei pezzi di merda nei miei confronti...".

Dopo un breve periodo di disoccupazione, Paolo oggi lavora come custode presso una ditta di trasporti, si occupa di segnare le targhe dei TIR in entrata e uscita dall'azienda:

è un lavoro che mi piace tantissimo, soltanto che mi crea troppa ansia e mi sto di nuovo imbottendo di medicinali³. Perché comunque è un lavoro di responsabilità dove tu fai il sorvegliante, il custode... più sorvegliante che custode. Praticamente tu devi prendere il numero di targa del trattore, il comando dove viene trainata la motrice, la targa posteriore, il nome dell'autista e chiedere se è della società X o Y. Il problema è che ogni giorno sono 120, 160 bilici tra entrata e uscita perché entrano e escono e devi essere veloce a segnare le targhe, altrimenti rallenta tutto. Questo mi crea un po' di ansia. Comunque, questo

3 Lo psichiatra che ha in cura Paolo, oltre a seguirlo nelle normali sedute psico-terapeutiche, gli ha prescritto anche un trattamento farmacologico.

lavoro qui diciamo va bene, è un posto industriale dove comunque c'è molta tranquillità. Assaporo la tranquillità. Prima, *[nell'istituto di vigilanza, quando contava le monete – ndr]* cavolo, avevo i tappi dentro e sopra le orecchie, dovevo lavorare in questo modo stressante... mamma mia.

Paolo ha trovato un'occupazione tranquilla, quella tranquillità negatagli durante l'impiego nell'istituto di vigilanza, soprattutto nell'ultimo periodo. Tuttavia, lui non ha mai smesso di essere coerente con la sua concezione del lavoro. Il senso di responsabilità è forte, anche in questa nuova veste, tanto da "imbottirsi" di farmaci per attenuare i suoi stati d'ansia, per paura di non riuscire al meglio nel suo lavoro. In cuor suo Paolo rimane un soldato, responsabile e altrui-sta come sempre; l'infortunio non ha mutato questo lato del suo carattere. La divisa è parte integrante della sua vita: non sono i fregi e le mostrine a fare di Paolo un militare, ma i valori che essa rappresenta. Una concezione questa che Paolo ha ben impressa nella sua mente, al punto che oggi, nelle vesti di custode afferma: *"Porto ancora una divisa, non è una divisa vera, ma è sempre una divisa"*.

Ma al di là di questa costante caratteriale, l'incidente gli ha cambiato la vita. Il rapporto con la moglie non è più come prima: c'è meno complicità e comunicazione. Gli amici di un tempo, che per la maggior parte erano colleghi dell'istituto di vigilanza, sono scomparsi. Inoltre, il fisico si è appesantito, anche per i farmaci che assume quotidianamente:

con mia moglie non parliamo tanto adesso. Prima parlavamo di più. Sì, si scherza ogni tanto... l'amore non lo facciamo più come una volta, non c'è più complicità... Le nostre amicizie non ci sono più. Poi mi sono ingrassato... il fatto che mi sono ingrassato, non mi piaccio neanche più fisicamente... ci sono delle cose... non sono più vivo come una volta. Non sono più come una volta...

L'ultima frase di Paolo sintetizza bene il cambiamento che l'infortunio ha provocato nella sua vita. Non è più come una volta, nel modo di essere, di parlare e nel fisico. L'impressione è che faccia fatica ad accettare i cambiamenti dovuti all'infortunio. Del resto, le foto che ha portato con sé rappresentano il suo modo di rimanere ancorato a *prima* dell'incidente, in cui era coraggioso e pronto a tutto. Paolo non accetta fino in fondo il corso degli eventi; l'infortunio sembra averlo lasciato in una condizione di sospensione tra pas-

sato e presente. Sentimenti contrastanti si affastellano nella sua mente: rabbia, delusione, rammarico; ma anche consapevolezza di dover, per forza di cose, riconoscere il cambiamento, pena lo sprofondare all'interno di una condizione di totale disperazione. Paolo era arrivato fino al punto di uccidersi, ma ha saputo reagire grazie alla moglie e a chi, come le persone del Patronato, oggi lo sostiene e lo tutela nei suoi diritti⁴. Sta iniziando a prendere consapevolezza di sé e dei suoi limiti, un percorso questo difficile, ma Paolo ha iniziato a camminare, come afferma lui stesso:

l'infortunio mi ha ucciso veramente tanto dentro. Sto iniziando a prendere la strada giusta. A capire soltanto un po' per volta le cose. Ma a volte non voglio capire perché ho paura. Il fatto che comunque mia moglie mi deve ripetere in continuazione le cose perché altrimenti non riesco a capire cosa dice; il fatto che comunque quando sono in macchina le dico "per favore se chiama qualcuno tieniti distante", perché altrimenti mi distrae, sono delle cose che prima non avevo e che adesso mi fanno star male quando ci penso. Non ho più voglia di fare progetti, non sono più ottimista come una volta, anche se io... se posso aiutare qualcuno cerco di aiutarlo, se posso lo faccio, però non sono più come una volta, ero più sognatore, adesso sono meno sognatore...

Ha paura di se stesso, di quello che è riflesso nel suo specchio interiore. Il *dopo* (infortunio) è una fase della sua vita che tenta di rimuovere, pensando con nostalgia al *prima*: "lo so di avere questi problemi, però dove prima non riuscivo a convivere, adesso, un po' per volta, ci sto convivendo, anche se non è facile... Anche se ogni tanto faccio finta di non averceli, nel senso che vorrei sentirmi normale". Un po' alla volta prova a farsene una ragione. Però non è facile chiudere quell'album fotografico: lì c'era un Paolo che sognava e progettava il suo futuro, forte nel fisico e nella mente, disposto a tutto pur di essere utile agli altri. Paolo con la divisa, quella vera, con tanto di fucile e la fierezza e l'orgoglio di un militare in carriera.

⁴ Attualmente, a seguito dell'intervento del Patronato Acli, l'Inail ha riconosciuto a Paolo un aggravamento del danno nella misura del 30%.

Le revisioni per aggravamento

La storia di questo lavoratore dimostra quanto sia importante che l'evoluzione dei postumi permanenti sia attentamente seguita nel tempo, per una verifica periodica di eventuali miglioramenti o aggravamenti.

Per legge, infatti, la rendita viene sottoposta periodicamente a revisione, con lo scopo di adeguare nel tempo l'indennizzo del danno assicurato alle reali condizioni di danno del lavoratore infortunato, affinché in caso di aggravamento dell'infermità invalidante sia congruamente aumentata la rendita, oppure diminuita in caso contrario. Ciò per mantenere nel tempo l'equilibrio tra il danno subito e il suo indennizzo.

La misura della rendita, dunque, può essere riveduta su domanda dello stesso titolare o per disposizione dell'Istituto assicuratore, essendo ininfluente il soggetto che inizia il procedimento ai fini della stessa revisione.

Il peggioramento della situazione menomante, che può dare origine all'aumento della rendita, deve essere comunque legato alle conseguenze dell'infortunio. L'Inail comunica all'interessato l'avvenuta revisione con un provvedimento specifico, dove sono evidenziati gli **effetti economici** della stessa, che possono essere:

- a) conferma della rendita per postumi immodificati e danno invariato;
- b) aumento della rendita per postumi aggravati e danno aumentato;
- c) diminuzione della rendita per postumi migliorati e danno diminuito;
- d) soppressione della rendita per postumi migliorati e danno diminuito sotto il 16%.

Anche in caso di revisione è possibile l'opposizione al provvedimento dell'Inail. Le revisioni della rendita non sono libere, a discrezione del lavoratore o dell'Inail. Esse per legge sono legate a scadenze fisse, che seguono un calendario con limite massimo di 10 anni dalla decorrenza della rendita stessa.

Il limite di dieci anni è tassativo. Entro quei termini opera la presunzione assicurativa di immodificabilità dei postumi. Ciò vuol dire che, trascorso il termine decennale per l'infortunio ogni ulteriore modifica dei postumi è irrilevante per l'assicurazione Inail.



Un paese a mille metri d'altitudine su per una valle delle Alpi lombarde. La gente di queste parti ama le *sue* montagne, i panorami, la vita tranquilla delle valli: non se ne andrebbe per nulla al mondo, anche se a dicembre il sole scompare dietro una montagna per tornare tre mesi dopo. Un paese di mille abitanti dove ci si conosce tutti e una sola ditta edile dà lavoro a parecchie persone. Una comunità unita, quella dei valligiani: si va a lavoro insieme tutti i giorni, anche in cinque in una sola automobile.

Marco su queste montagne ci è nato, inizia a lavorare a sedici anni, nel settore delle costruzioni: impara a fare un po' tutto: saldatore, montatore, carpentiere; poi il servizio militare. Dopo la leva, prova a cambiar vita, mettendo su un piccolo bar, ma gli orari di un esercizio commerciale permettono poco tempo libero. Quindi, trova lavoro in una ditta di costruzioni. I tre proprietari sono tutti compaesani: uno di loro è anche imparentato con la madre di Marco. L'offerta è buona: contratto a tempo indeterminato e un orario di lavoro preciso, dal mattino al pomeriggio. Il mestiere, Marco, lo conosce bene: si tratta di preparare in officina i materiali per le coperture di ferro, alluminio, acciaio e poi andare sul cantiere per scoperchiare o rifare il tetto. Il lavoro non manca; nonostante l'azienda non sia particolarmente grande (venti persone, compresi i titolari che lavorano anch'essi), riesce a spuntare delle buone commesse:

un giorno *[era il luglio del 1996 – ndr]* siamo andati in un capannone: era un'acciaieria, una grossa ditta. Bisognava rifare la copertura in vetro-amianto del tetto, spruzzare l'aggrappante, stendere la lana di vetro e rimettere la rete. Su questo tetto c'erano dei lucernari in plexiglass: erano vecchi e non si notava la diffe-

renza tra l'amianto e il lucernaio. [...] Noi andavamo avanti mettendo prima dei listelli da una parte all'altra del lucernaio e sopra una rete. Era una rete di protezione che srotolavamo mano a mano. Abbiamo fatto la copertura per un po' di metri e abbiamo cominciato a lavorare mettendo i mattoni, le lastre [Marco].

Fa caldo. Sul tetto il sole è rovente, ma oramai è pomeriggio e la giornata di lavoro sta per finire.

A un certo punto – sai, lavorando si prende confidenza, dopo ore che lavori non fai più caso alle cose – stavo avvitando una lastra e mi sono girato per prendere una cosa. La rete metallica che avevamo messo a protezione era finita e, rigirandomi, ho messo un piede fuori dalla rete, sopra una lastra di plexiglass che si è sfondata.

Un gesto come mille altri; mentre sei chino a fissare una lastra, ti volti per prendere un attrezzo: come tante altre volte. Il tetto non lo distingui: il plexiglass, cotto dal sole, si confonde con il resto della copertura, metti giù il piede per riprendere a lavorare, ad avvitare quella lastra – che doveva essere una delle ultime della giornata – e senti il crepitio della plastica che si rompe e in un attimo, appena il tempo di metterti le braccia sulla testa, sei *giù*, per dieci metri, sul pavimento. Trauma cranico, rottura di entrambi i gomiti, dei polsi e del bacino; piede destro fratturato, il muscolo del gluteo completamente andato “da una parte è piatto, non esiste più...”.

Mi sono svegliato in sala rianimazione. C'erano tre letti, io ero in quello centrale. Ogni tanto portavano delle altre persone e poi le riportavano via. Dopo ho saputo che quelle persone erano tutte morte. Col passare del tempo, in quella sala mi sembrava di esserci nato, di essere sempre vissuto lì: non mi ricordavo più le cose precedenti [Marco].

Marco è in terapia intensiva. Si risveglia, ma ancora non riesce a raccordare gli eventi: il va e vieni delle barelle, quella stanza così familiare e allo stesso tempo sconosciuta. Non ricorda nulla, c'è solo il presente. Con il tempo migliora: “poi mi hanno messo in un'altra stanzetta: vedevo il cortile, ma non vedevo l'esterno”. Cerca qualche indizio per comprendere cosa gli sia accaduto: il cortile dell'ospedale è il perimetro dei ricordi, troppo an-

gusto per gettare luce sul passato. Fin quando: “mi hanno spostato in un altro reparto: ho cominciato a vedere il verde, le montagne”. Quello scorcio, incorniciato dalle finestre di una stanza d’ospedale, fa scattare qualcosa. La montagna e le sue valli. Marco comincia a ricordare qualcosa.

È però la prima visita della figlia di quattro anni a riportare Marco alla vita: “mi ricordo bene, ero lì sdraiato e lei è arrivata: è saltata sul lettino e ha cominciato a girare intorno al letto, [...] rivedere mia figlia è stata un’immensa felicità, ho di nuovo provato la sensazione di *essere vivo*”.

Dopo due mesi d’ospedale arriva finalmente il momento di tornare a casa: la prima volta che sono uscito dall’ospedale per tornare a casa, non mi ricordavo più la strada, com’era il mio paese. Dall’ospedale per andare a casa, siamo passati per via della [...] che è tipo un canyon, con un fiume, pareti rocciose, gallerie. Da lì ho cominciato a dire: “mi sembra di essere già passato di qui” [Marco].

Il recupero dalle numerose fratture è lungo e faticoso. Prima i gessi, poi, un anno entrando e uscendo dall’ospedale: fisioterapia, esercizi per il recupero della mobilità del piede. Il trauma cranico e la perdita della memoria non sono, in questa fase, una priorità: “prima bisognava rimettermi in piedi”.

Anche se il recupero fisico procede e il ritorno ad una vita normale sembra farsi più vicino, intorno a Marco le cose cominciano a cambiare. La moglie decide di lasciarlo e la figlia viene affidata alla madre. Marco non sa se questo evento sia dovuto all’incidente o se il rapporto con la sua partner abbia iniziato a logorarsi da prima dell’infortunio: la motivazione “ufficiale” è la difficile relazione con i genitori di Marco. Fatto sta che, qualche mese dopo l’incidente, sua moglie inizia una relazione con un’altra persona e, nel giro di poco tempo, si viene a sapere che è in attesa di un figlio¹.

Nel frattempo Marco, aiutato dai suoi genitori e da alcuni amici, continua lungo la strada della guarigione. Parallelamente avvia anche le pratiche

¹ La conseguenza principale della rottura è che Marco non riesce più a vedere sua figlia con la regolarità prevista negli accordi di separazione. A distanza di anni, ritornando con la mente a quei momenti, Marco ha solo voglia di voltare pagina velocemente, per cui si è evitato di insistere sul racconto della separazione, lasciando che egli decidesse cosa raccontare e cosa tacere.

con l'Inail, viene riconosciuto invalido al sessanta per cento², un punteggio molto alto (che peraltro, recentemente, è stato aumentato). Marco si iscrive all'Anmil (Associazione nazionale mutilati ed invalidi del lavoro) dove gli viene consigliato di contattare il Patronato Acli di Bergamo per ricevere un sostegno nel seguire i vari passaggi medici e legali.

Dopo circa un anno dall'infortunio, Marco torna a lavoro, sempre nella stessa ditta. La solidarietà dei colleghi è forte: nei discorsi si rievoca il giorno dell'incidente. Tutti sono concordi nell'imputare l'accaduto alla sfortuna; nessuno, forse neanche Marco, pensa che l'incidente si sarebbe potuto evitare, usando i sistemi di sicurezza previsti dalla legge:

sono cose che succedono solo agli altri, come gli incidenti stradali. [...] I colleghi, poi, pensano che chi ha avuto l'incidente magari è stato un po' imbranato, non è stato attento. Non si pensa al fatto che se ci fosse stata la cintura sarebbe stato molto meno grave [Marco].

È stato un caso, una maledetta coincidenza. Tutt'al più la responsabilità è tua che non ti sai muovere bene sul tetto. È questo ciò che, probabilmente, pensano i colleghi di Marco: i rischi del mancato utilizzo delle più elementari misure di sicurezza non sono percepiti. O meglio, si cerca di non pensarci. Difatti, dal 1996, anno dell'infortunio di Marco, nella ditta nulla è cambiato: si continua a lavorare allo stesso modo.

Non si tratta di incoscienza. Il fatto è che quando si scoperchia e ricopre un tetto c'è bisogno della massima libertà, occorre muoversi con rapidità per portare a termine il lavoro nei tempi previsti. In qualche altro cantiere si vedono delle reti di protezione o gli operai che lavorano con le imbracature, ma è Marco il primo a dire che non sa se quelle reti siano obbligatorie: le ha viste in giro, ma non nella sua ditta. Non se le possono "permettere":

non è un discorso di costi, o meglio, le protezioni sono costose nel senso che ral-

2 La motivazione dell'invalidità recita: "trauma cranio-encefalico chiuso con amnesia post-traumatica, deficit funzionale del gomito destro, del polso destro, del pollice destro e ipovalidità del pugno e delle pinze in arto dominante".

lento il lavoro. Se sei libero *[dalle imbracature di sicurezza – ndr]*, sei più veloce. È una necessità perché, una volta finito da una parte, dobbiamo andare in un altro cantiere dove magari perde il tetto. C'è sempre una scusa: "dobbiamo far presto altrimenti nell'altro cantiere rimangono indietro col lavoro". In questo modo, entri in un vortice di ansia da lavoro. Non è mica perché ti danno più soldi... [Marco].

Nel settore dei lavori di costruzione operano una miriade di micro-imprese, gestite da ex-manovali o operai che con il tempo sono riusciti a mettersi in proprio. Si tratta di aziende basate su investimenti pressoché nulli, dove l'unica risorsa è il lavoro quotidiano e il profitto, in alcuni casi risicato, che si riesce a fare sulla singola commessa. La concorrenza sul mercato è molto forte come d'altronde il ricambio: ditte che aprono e chiudono in un tempo brevissimo; aziende per le quali il dover pagare la penale per un ritardo nella consegna di un lavoro può significare il fallimento. Oppure, imprese con fatturati basati su mini-committenze che magari giungono al termine di una lunga catena di sub-appalti. Infatti, non sono rari i casi di lavori acquisiti sotto costo, tanto per non perdere la commessa: la linea d'equilibrio è molto sottile, occorre lavorare sodo senza stare là a questionare su cose che non fanno altro che ritardare l'attività, come per esempio le misure di sicurezza³.

In alcuni casi, datori di lavoro e operai sono consapevoli di essere sulla stessa barca; si sviluppano così delle forme di auto-responsabilizzazione e/o di controllo che esulano dal rapporto di lavoro:

lavorando in una piccola ditta sei molto controllato. È tutto programmato co-

3 *Come si vedrà più avanti, il malcostume di lesinare sulle misure di sicurezza arriva, addirittura, alla mancata stipula di una polizza assicurativa. Tale omissione risulta ancor più grave perché, come è noto, le aziende edili sono tra le più a rischio. A causa dei problemi di memoria, la storia di Marco è stata raccolta alla presenza della nuova compagna Francesca. Nel corso dell'intervista, quando Marco non riusciva a ricordare o a precisare alcuni passaggi della vicenda, la donna è intervenuta per integrare quanto raccontato. Sino a questo punto la ricostruzione è basata sulle parole di Marco; da questo punto in poi, invece, si useranno anche le parole di Francesca. Probabilmente, la difficoltà di Marco nel proseguire l'intervista è dovuta alla fatica di un racconto mnemonicamente molto impegnativo.*

me da preventivo: bisogna stare in quei tempi, in caso contrario vuol dire che sei andato piano, che non hai reso. Non c'è bisogno che qualcuno stia lì a controllare, sai dove devi arrivare in quella giornata. [...] È quasi una cosa di coscienza, ti dici: "devo aiutare la ditta, devo collaborare" [Marco].

È difficile distinguere quanto questo senso di responsabilità sia autentico o sia da imputare a un tacito ricatto. In fondo, è lo stesso Marco a dirlo, i soldi sono sempre quelli. Perché mai allora mettere a repentaglio la propria vita per assicurare all'azienda un guadagno che non andrà a finire nelle proprie tasche? Marco non lo dice, ma la coscienza alla quale fa riferimento non è individuale (non è sinonimo di abnegazione), bensì, giusto o sbagliato che sia, è una forma comunitaria di solidarietà che livella le differenze tra datore di lavoro e dipendente in nome dell'appartenenza ad una stessa comunità, a quel paese arrampicato, lassù, per la valle. Anche gli aspetti legati al rispetto della normativa sugli infortuni – come, ad esempio, il fatto di venire comunque pagati durante la degenza oppure la possibilità di venire reintegrati sul lavoro – vengono valutati sotto la lente della solidarietà. Nelle parole di Marco traspare la riconoscenza per "cortesie non dovute", ma ottenute in virtù dell'appartenenza alla comunità locale.

Una volta tornato a lavoro, Marco si occupa solo delle attività in officina: piegare e saldare le lastre di copertura. Ma ora, anche le operazioni più meccaniche, come piegare una lastra di metallo, necessitano di una concentrazione speciale. In seguito, per un'esigenza aziendale, comincia a fare le consegne nei cantieri di Milano e Varese. Ecco che le conseguenze dell'amnesia post-traumatica cominciano a manifestarsi in tutta la loro gravità: Marco non ricorda più le strade che un tempo conosceva a menadito.

Con il senno di poi, ammette che nel periodo immediatamente successivo all'incidente, i medici, lui stesso e i suoi genitori pensavano più che altro al recupero fisico, tralasciando i danni del trauma cranio-encefalico. Così, da capofficina, Marco diventa "l'ultima ruota del carro", un collega sfortunato.

Quanto è cambiato nella vita di Marco e quanto ancora cambierà.

Una sera, in una sala da ballo, conosce Francesca⁴:
era il 2000, la cosa era già successa. Nel primo ballo che abbiamo fatto mi chiede come mi chiamo, facciamo un giro della pista e me lo richiede; poi ci sedia-mo e mi dice: “sono separato, ho una bambina, sono caduto dal tetto. Ti ho detto tutto” [Francesca].

L'opinione di Francesca sulla situazione di Marco è molto precisa:
alcune persone hanno approfittato della situazione. Solo i genitori e la sorella gli sono stati vicini, sostenendolo nel lungo processo della guarigione, ma concentrandosi soprattutto sul rimetterlo in piedi. Invece, la moglie... non so, forse col suo amico si vedevano già da prima, comunque non era quello il momento opportuno per andare via. Ha approfittato finanziariamente della situazione e ha trascurato l'esigenza ed il diritto del padre di poter tenere con sé la figlia per più di una giornata. La bambina ha cominciato a vederla seriamente quando ha conosciuto me; prima la vedeva un giorno alla settimana, anche se esisteva una sentenza del tribunale per la quale poteva stare con la bambina quando voleva e tenerla con sé un fine settimana ogni quindici giorni. Basta pensare che la prima volta che la bambina ha passato il week-end in casa di Marco è stato cinque anni dopo l'incidente. Lui è un uomo riservato che non vuole creare problemi e quindi si accontentava [Francesca].

La posizione di Francesca è tutt'altro che equidistante, sarebbe strano il contrario. Fatto sta che quest'incontro imprime una svolta alla storia di Marco. Francesca è una donna molto forte, anche lei esce da un matrimonio andato male e, probabilmente, sin dal primo incontro nella sala da ballo, pensa che quel ragazzo che non ricorda il suo nome non è solo un operaio caduto dal tetto, per di più separato e con una bambina. Decide, di-

⁴ *A causa dei problemi di memoria, la storia di Marco è stata raccolta alla presenza della nuova compagna Francesca. Nel corso dell'intervista, quando Marco non riusciva a ricordare o a precisare alcuni passaggi della vicenda, la donna è intervenuta per integrare quanto raccontato. Sino a questo punto la ricostruzione è basata sulle parole di Marco; da questo punto in poi, invece, si useranno anche le parole di Francesca. Probabilmente, la difficoltà di Marco nel proseguire l'intervista è dovuta alla fatica di un racconto mnemonicamente molto impegnativo.*

fatti, di farsi carico del recupero psicologico di Marco, consapevole del fatto che: “è una persona con grosse potenzialità. L'unico problema è che è sempre stato timido, una cosa che si è accentuata per la paura di non ricordarsi quello che gli dicono e di fare brutta figura”. Nel concreto convince Marco ad affrontare in modo diretto i suoi problemi neurologici:

siamo andati a Bergamo per fare tutti i test per la memoria. Io ho chiesto se c'era anche la possibilità di fare qualcosa per migliorare la situazione. I medici mi hanno detto che oramai era passato del tempo e che tutt'al più si poteva allenare la memoria. [...] In pratica, avrebbe dovuto convivere con questa situazione. Secondo me, non è così. Vedo che quando Marco si tiene attivo, si dà da fare con delle cosine, la sua mente è più attenta, più predisposta [Francesca].

Al momento è difficile dire se gli sforzi di Marco e Francesca porteranno a dei miglioramenti. Ciò che, invece, bisogna rimarcare è come l'arrivo di Francesca nella vita di Marco incida in modo decisivo sulla piega che, in seguito, prenderà l'intera vicenda. Difatti, la donna si interessa anche di una questione che segna uno spartiacque nella storia di Marco. Con il supporto di Francesca, decide, infatti, di avviare le pratiche per il riconoscimento del danno biologico: “alla fine mi vedevo messo in un angolo, così mi sono detto: almeno recupero quello che mi spetta”. Prima aveva tentato di parlarne in via informale con uno dei proprietari, per vedere se era possibile trovare un accordo bonario (“senza gli scritti”). Non ottenendo risposta, Marco si rivolge in modo diretto al principale, chiedendo:

“ascolta, so che c'è questa storia del danno biologico, ma possiamo venirci incontro”. All'epoca si parlava di cinquanta milioni di lire. E loro mi hanno risposto che se chiedevo cinquanta avrebbero chiuso la ditta. Allora mi sono detto: “siamo tutti del paese, a lavorare lì, siamo tutta gente del paese, non voglio essere io quello che crea disagio” [Marco].

Da questo episodio passa un anno, nel corso del quale Marco ottiene anche la revisione dei punti d'invalidità (dal 60% al 66%). È proprio il medico dell'Inail a consigliare di fare richiesta formale per il riconoscimento del danno biologico. Stanco della situazione, Marco decide di ottenere per via legale quello che non aveva ottenuto facendo affidamento

sui rapporti umani. Questa scelta produce, però, una serie di ritorsioni nei suoi confronti.

Appena hanno avuto la lettera con la quale facevo richiesta di danno biologico, mi hanno subito cambiato l'orario di lavoro: prima andavamo a lavoro in cinque con la stessa automobile, perché c'era da fare tutto il passo della [...]. Mi hanno cambiato l'orario, così dovevo prendere la mia macchina da solo [...]. Anche il pranzo a mezzogiorno, prima pagava la ditta, da lì ho dovuto pagarmelo da solo. [...] È andata avanti così per tre, quattro mesi. Poi, mi hanno messo in ferie per tre mesi. Essendo una ditta edile, le ferie non sono retribuite, cioè sono retribuite dalla cassa edile. In edilizia un mese di ferie non si fa mai, al massimo si fanno due settimane, così io avevo accumulato molti giorni. Durante quel periodo mi hanno richiamato una sola volta che c'era da fare un lavoro che sapevo fare solo io, saldare dei pezzetti di lamiera; una settimana e poi mi hanno rimesso in ferie [Marco].

L'ostracismo nei confronti di Marco è chiaro: la richiesta di un risarcimento per danno biologico è considerata una pretesa assurda, perché rompe quell'accordo tacito per il quale ciò che è bene per l'azienda è bene anche per il singolo. Marco fuoriesce da questa logica e quindi viene sanzionato, in modo duro, senza nemmeno la pietà per quello che gli è accaduto.

Il trattamento riservato a Marco avrebbe fiaccato anche la più forte delle coscienze, mettendo a tacere qualsiasi richiesta di giustizia. Invece, Marco non indietreggia di un passo.

È Francesca a raccontare come sono andate le cose in seguito: “in prima battuta la richiesta di danno biologico era di trecentosettantacinquemila euro. Però ci volevano dei testimoni. C'erano persone che sapevano bene come erano andate le cose, ma i suoi colleghi non volevano essere coinvolti, preferivano rimanere fuori da questa storia.” Il primo ostacolo è rappresentato dalla difficoltà di trovare persone disposte a testimoniare l'accaduto. Certamente si poteva obbligare queste persone a testimoniare, ma questo “avrebbe significato abbandonare il paese, andare a vivere da un'altra parte. Tutto questo per qualche soldo in più?”.

Marco non è disposto a portare alle estreme conseguenze la situazione.

Neanche la cifra considerevole che potrebbe ottenere come risarcimento lo persuade. Egli sa fin troppo bene che trecentosettantacinquemila euro sono una cifra alta, soprattutto per un'azienda che, all'epoca, non aveva stipulato nessuna polizza assicurativa a copertura dei danni biologici:

ora, io mi domando perché una ditta del genere, il settore edilizio è tra quelli più a rischio, ha voluto risparmiare sui premi. A Marco hanno addirittura detto che la compagnia di assicurazione non assicurava il loro tipo di lavoro. Ma come! Dipende da quanto vuoi spendere, dai premi che sei disposto a pagare [Francesca].

L'azienda per la quale lavorava Marco si trovava in una brutta situazione: non avendo nessuna copertura assicurativa, sarebbe stata costretta a rifondere in solido il proprio dipendente. Marco e Francesca hanno molti dubbi:

avevamo cominciato a pensare che, chiedendo trecentosettantacinquemila euro, mettevamo in croce tre famiglie, le famiglie dei proprietari dell'azienda e le famiglie di quelli che ci lavorano. [...] Poi c'era anche suo padre, le rare volte che parlavamo di questa cosa, suo papà gli diceva: "ma perché vai a cercare queste cose? Tanto ormai gli anni sono passati così, lasciamo le cose così. Il paese è piccolo...". Tra l'altro suo papà era amico intimo della famiglia di uno dei soci e l'avevano un po' isolato. Il paese è tutto lì, tutti in qualche modo erano legati a questa ditta. Se colpisci la ditta, colpisci il paese [Francesca].

Cosicché, a un certo punto, Marco e Francesca dicono basta. L'idea di affrontare una causa lunga non li convince, anche perché, come si è visto, le remore non sono di poco conto⁵. Marco è nato nella valle, la sua famiglia vive in paese da generazioni, ci sono addirittura di mezzo dei legami di parentela: la madre di Marco è cugina di uno dei proprietari della ditta. È difficile decidere di andare contro quello che per una vita intera ha rappresentato il proprio punto di riferimento. Inoltre, il padre (allontanato dagli amici) è contrario alla scelta di Marco. Come d'altronde anche alcuni pa-

5 Ci sono anche altri motivi che portano la coppia ad abbandonare l'ipotesi di avviare un procedimento giudiziario: "bisognava andare e venire, Marco non si ricordava più bene quello che era accaduto, io ero occupata per delle giornate intere e non potevo andare a lavoro. Bisognava fare delle scelte".

renti: “nessuno hai mai detto: sono con te, stai facendo la cosa giusta”. Ognuno (forse) ha le sue buone ragioni.

Intorno a Marco e Francesca è terra bruciata: nessuno li sostiene. È giunto, quindi, il momento di prendere una decisione definitiva: abbandonare l'idea di ottenere un risarcimento in denaro per tutto quello che era accaduto o continuare su una strada che avrebbe potuto implicare la rottura dei rapporti con la famiglia e il paese.

Io gli ho detto: “ci credi in questa cosa?”. Lui ha le idee, io poi lo aiuto a svilupparle. Io non porto mai avanti una cosa che lui non vuole fare. Siccome lui ci credeva, io gli ho detto: “guarda, affronti un paese, il paese è piccolo e ce l'avrai tutto contro. Però se tu ci credi, ci credo anch'io e ti aiuterò fino in fondo” [Francesca].

Marco e Francesca decidono per una soluzione di compromesso. Una sorta di patteggiamento: a Marco sarebbero andati centocinquantamila euro, al lordo delle spese legali, a condizione che si dimettesse. Così, in breve tempo, si presenta l'accordo di conciliazione al tribunale di Bergamo e grazie all'intercessione di un avvocato delle Acli, Marco e Francesca riescono ad evitare di portare la questione in tribunale.

Anche se attraverso un compromesso al ribasso, Marco ha ottenuto un risarcimento, benché “solo” economico, per quel maledetto giorno del luglio 1996, quando un piede messo nel posto sbagliato ha significato perdere parte della funzionalità del proprio corpo e, cosa ben peggiore, della propria mente. Questi problemi sembrano, inoltre, destinati ad aggravarsi. Il dolore al gomito a volte impedisce di dormire: “Magari i ferri che ho dentro vanno sostituiti”.

Adesso Marco lavora in un'altra azienda: salda le intelaiature delle sedie. Per quanto riuscirà ancora a lavorare? Quanto dureranno questi soldi? E se Marco non potesse più lavorare? Ce la farà Francesca a mantenere entrambi e, magari a pagare cure sempre più costose? E se si volessero sposare? Questi, però, non sono problemi, come dice Francesca: “Marco è un pozzo di iniziative”.

La memoria è un meccanismo, invece, molto più complesso: attualmente Marco si esercita quotidianamente, scrivendo le cose che vuole ricordare.

re su dei bigliettini. È proprio qui la questione: cosa tenere a mente di questa vicenda?

Tra le cose da chiudere in un cassetto ci sono, probabilmente, tutte le pressioni psicologiche ed i condizionamenti subiti durante questi anni. Ci sono i voltafaccia e le posizioni di convenienza di alcuni amici e colleghi. C'è il ricordo di un paese di montagna che era casa e radici, ma che si è rivelato, in certi frangenti, ostile. Sarebbe un buon modo per imparare a convivere con una realtà che, nelle parole di Marco, sembra non aver imparato molto da questa vicenda:

non ho più rapporti con nessuno, neanche con i miei ex colleghi; l'impressione è che ormai mi hanno colpevolizzato. I capi avranno sicuramente raccontato che Marco è stato un bastardo, ci ha fatto causa, ci ha mandato in crisi, adesso lui vuole dei soldi e con quella scusa là li faranno correre ancora di più perché devono recuperare i soldi [Marco].

Tra le cose da ricordare, cose per cui varrebbe scrivere un bigliettino al giorno, c'è l'incontro con Francesca, la forza di una donna che, nonostante tutto, sarebbe disposta ad andare a vivere nel paese dove tuttora abita Marco ("non ora, ma quando ci saremo sistemati e avrò la forza per affrontare la mentalità di questa gente"). C'è un padre che alla fine ha capito ("adesso anche mio padre è contento, si è reso conto che era una cosa da fare"). Ci sono, infine, quelle montagne dietro le quali il sole si nasconde in dicembre per ricomparire in primavera.

La valutazione delle menomazioni multiple conseguenti ad un unico infortunio. Tendenza nelle valutazioni medicolegali a ridurre il tutto in formule matematiche.

Spesso il consulente medico del Patronato si pone di fronte alla valutazione complessiva del danno permanente, derivante dalla contemporanea presenza di più menomazioni causate dallo stesso infortunio lavorativo. I casi sono frequenti specialmente nelle conseguenze di infortuni in itinere (incidenti stradali e investimenti), di cadute dall'alto, come per questo lavoratore, e di esplosioni.

Questa valutazione, sempre delicata, è regolata dall'articolo 78 del Testo Unico, il Dpr 1124/1965, ma in maniera così generale da creare difficoltà di applicazione. Infatti, dottrina e giurisprudenza si sono esercitate sino ai nostri giorni, senza dare una soluzione del tutto convincente. In più, trattandosi di un dibattito "storico", le nuove generazioni di giuristi e di medici legali manifestano qualche disorientamento. Soprattutto si trovano in difficoltà i medici "di parte" del lavoratore, tra cui i medici di Patronato, a causa delle soluzioni rigide tendenzialmente adottate dai medici dell'Inail e da molti periti di tribunale. La questione è quella dell'utilizzo acritico di formule matematiche nella valutazione del danno complessivo, perdendo di vista l'unitarietà della persona che lavora.

Quando il danno da infortunio deriva da un'unica menomazione viene valutato secondo le previsioni di tabelle di legge. Quando invece si ha a che fare con danni complessi, rappresentati da più postumi a carico dello stesso arto o organo oppure di arti o organi diversi, la strada si biforca. In questi casi, infatti, nella dottrina medico legale si suole distinguere tra:

1) menomazioni **concorrenti**, che s'influenzano fra di loro, determinando un danno complessivo maggiore e possono interessare uno stesso sistema organo-funzionale, oppure sistemi organici diversi, ma con funzioni sinergiche, complementari o comunque interferenti.

2) menomazioni **coesistenti**, che interessano organi e apparati funzionalmente diversi, senza reciproche correlazioni lavorative.

Generalmente nel primo caso la valutazione è fatta attraverso un giudizio globale del danno rapportato alla capacità lavorativa, tenendo conto delle tabelle di legge.

Nel secondo caso, invece, la valutazione passa attraverso una formula matematica, detta "a scalare", o "riduzionistica", non prevista dalla legge ma di uso comune per la valutazione dei danni in responsabilità civile.

Il Patronato ha sempre evidenziato come la formula a scalare, applicata nella sua crudezza, si dimostri iniqua, e ha proposto adeguati correttivi.

Capitolo ottavo

Un dolore a tempo (in)determinato

Anna è una donna vitale e bella, ma con un passato difficile. La incontro in stazione: l'appuntamento è alle 13 circa e da lì in auto per arrivare nel borgo in cui attualmente vive. Le prime parole per rompere il ghiaccio e poi, lanciandosi sulla strada, Anna si abbandona al racconto. Anna è coinvolgente, difficile non farsi trasportare dall'onda dei suoi pensieri. Questi a volte si affollano nella sua mente e, con essi, le parole che servono a dargli forma; ad Anna piace parlare, ma non si tratta solo di un piacere. Ha bisogno di uscire fuori, di far esplodere quello che ha dentro.

Anna racconta la sua storia senza peli sulla lingua. Lì, nel suo appartamento c'è una giovane donna e un neonato nel passeggino. È Chiara, sua figlia, che ha scelto di assistere all'intervista in qualità di testimone oculare e... non solo¹.

Di infortuni sul lavoro Anna ne ha subito due, ma il primo è ben poca cosa rispetto a quello che, circa dieci anni fa, le avrebbe cambiato la vita.

Io nelle prime esperienze lavorative ho fatto di tutto: dalle scarpe all'impresa di pulizie; per 10 anni ho lavorato nella metalmeccanica [...] facevamo dei mo-

¹ Chiara, lavorando nella stessa azienda della madre, era di turno quando è avvenuto l'incidente; pertanto ha visto l'accaduto con i suoi occhi. La sua vita è strettamente intrecciata a quella di Anna, per cui la sua testimonianza è stata utile a ricostruire con maggiore chiarezza l'infortunio. Inoltre Anna, a seguito dell'incidente, manifesta qualche lieve disturbo della memoria: per questo il supporto di Chiara si è reso indubbiamente necessario.

tori per aspirapolvere, per poi arrivare al collaudo di responsabilità e all'equilibratura dove ci vuole molta testa... e infatti lì mi son fatta male, qua [*indica l'anulare della mano destra – ndr*] dove mi hanno dato 4 punti di invalidità.

Un giorno Anna decise di chiudere con quel lavoro e di intraprendere una nuova strada: l'azienda era sull'orlo del fallimento e, per paura di ritrovarsi da un giorno all'altro senza stipendio, decise di darsi da fare e trovare una nuova occupazione. E così è stato: il settore era ancora una volta quello metalmeccanico, ma il nuovo incarico era di addetta al tornio. Inizialmente le fu proposto un contratto di tre mesi, un incarico di prova. Poi arrivò il rinnovo per altri tre mesi.

Una mattina di agosto, poco prima delle ferie estive, lei e sua figlia erano in fabbrica insieme:

facevamo il primo turno. Al che, a me mi avevano sempre detto di non caricare mai i mandrini tutti e sei insieme, praticamente dove si carica la barra d'acciaio. [*i mandrini – ndr*] sono dei macchinari, in metalmeccanica vengono utilizzati... sono dei tubi lunghi, mettiamola così, dove c'è una barra scorrevole, quindi sono sei, messi per così, [*fa vedere che erano messi parallelamente – ndr*] [Anna].

Man mano che la macchina lavora, c'è una pinza che prende la barra e la porta in avanti e si verificano 6 traslazioni di lavoro, fino a concludere il ciclo. La barra che viene inserita dentro è di 3 metri e mezzo [...]. Il sistema che fa ruotare le barre sono dei mandrini, un meccanismo che va anche molto veloce [Chiara].

Ricapitolando, Anna lavorava con il tornio, una macchina che funziona caricando dei canotti (una specie di condotti) con una barra di acciaio. Questa barra scorreva compiendo delle traslazioni tramite un sistema di mandrini, fino a quando la lavorazione era terminata. Dietro al tornio c'era un bancale, per terra, dove, finito il processo di lavorazione, il semilavorato veniva deposto, pronto per essere trasportato. Un accorgimento fondamentale, per scongiurare un eventuale incidente, era quello di non caricare mai contemporaneamente più barre, ma solo una alla volta, poiché il rischio era che queste potessero sporgere e diventare pericolose.

Quel giorno qualcosa non andava. Anna si accorse che la barra sporgeva più del solito e andò dal capo turno a denunciare l'accaduto:

e lui mi risponde “non abbiamo avuto tempo di tagliarle [*le barre – ndr*], perciò sono quelle”. Io ho detto: “scusami, non è giusto, non c’è protezione” e lui mi ha detto: “se vuoi, quello è il tuo lavoro, sennò puoi andare a casa” [Anna].

Il materiale era chiaramente fuori norma (sporgeva di 90 cm), ma Anna fu costretta a continuare il suo lavoro, come se nulla fosse. Dopo pochi minuti, però, la parte sporgente della barra si trasformò, inspiegabilmente, in uno strumento di tortura.

Io ho fatto così [*si piega sulle ginocchia con lo sguardo in avanti – ndr*], ho preso una cosa dalla cassetina per metterla giù e mi ha agganciata da dietro [*dai capelli – ndr*] e non mi ha mollato, praticamente finché... mi ha fatto fare non so quanti giri, infatti mi ha tirato proprio i capelli fino qua [*indica col dito prima la nuca, poi la parte superiore della testa – ndr*] [Anna].

Se Anna fosse stata disattenta, probabilmente sarebbe stata colpita in faccia; il suo movimento cauto, il suo “tenersi staccata” dalla macchina doveva servire a non essere colpita dalla barra in movimento, ma questo, purtroppo, non bastò:

sì, mi ha preso da sotto, io cercavo di... urlavo come una matta, la bava alla bocca, poi mi sono ritrovata per terra; se tu mi mettevi delle uova in testa si cuocevano. Ovviamente la cute era diventata bollente, i capelli venivano giù così, io praticamente ero codice rosso, [...] non ho poi capito più niente, mi sono poi ritrovata in ospedale. Tutto qua. Mia figlia mi ha detto poi che sembravo una che avesse gli attacchi di epilessia [Anna];

lei era per terra, che sbatteva tanto così da terra, con questa sbarra nei capelli e gli occhi sbarrati, cioè io te lo dico così, ma è niente in confronto... il suo corpo, oltre al fatto stesso, scusami, faceva questo pam pam [*il riferimento è alle traslazioni della barra – ndr*], quindi era una mazzata che veniva ogni volta, per sei volte [Chiara].

Anna quella mattina, come sempre, aveva i capelli raccolti in una coda. “Mai averli sciolti, in nessun tipo di lavoro”, questa la sua filosofia e, forse, anche la sua salvezza. In fabbrica non era previsto l’uso di cuffie

protettive: “noi non ce l’avevamo lì” ribadisce Anna. Le cuffie, però, specie quando si ha a che fare con macchinari, sono fondamentali, lo spiega Chiara che, per il lavoro che oggi svolge, ha in dotazione degli appositi copricapo:

il primo giorno che ho messo piede nella ditta [*quella attuale – ndr*], io lavoro nella metalmeccanica, mi hanno dato la tenuta da lavoro... il grembiule [...] la cuffia è importante. Adesso io c’ho i capelli corti e via dicendo però è un attimo farsi male sul posto di lavoro. Dove lavoravo prima non c’erano.

Volendo per un attimo astrarsi dal caso personale di Anna, questo infortunio porta allo scoperto una serie di problemi legati alla scarsa sicurezza dei luoghi di lavoro e, in particolare, all’utilizzo di materiale fuori norma e di scarse misure preventive². Questo è l’aspetto più evidente, che denota subito la mancanza di sensibilità verso il tema della sicurezza. La sua situazione, però, fa emergere anche altri interrogativi: quanto ha inciso, nel suo infortunio, il fatto di essere una lavoratrice a tempo determinato? Anna, è evidente, ha subito un ricatto, ed essere una lavoratrice precaria, con una condizione contrattuale debole, l’ha resa ancora più vulnerabile e, quindi, cedevole dinanzi alla minaccia perpetrata dal suo superiore. Non solo. Oltre a tale aspetto, nelle forme di impiego a tempo determinato subentra anche un altro fattore di rischio, ovvero la scarsa familiarità che il lavoratore ha con gli ambienti di lavoro in cui opera. Anna non aveva ricevuto una formazione adeguata³: durante la prima settimana di lavoro le furono comunicate esclusivamente informazioni relative alla sua mansione e alle caratteristiche del processo produttivo: più che altro adempimenti di tipo tecnico. Per il resto, un accenno alle precauzioni da rispettare nell’utilizzo del tornio per evitare incidenti e niente più; ciò può indurre a una consapevolezza dei rischi troppo fragile e, infine, all’illusione di avere il controllo to-

2 Anna lavora in un comparto industriale tra i più pericolosi in termini di infortuni con esito mortale (per i dati degli infortuni nei diversi comparti produttivi, v. l’introduzione).

3 Peraltro, nelle norme che regolano i rapporti di lavoro a tempo determinato (in particolare il Dlgs 368/2001, art. 7) il tema della formazione risulta fondamentale soprattutto per la prevenzione del rischio infortuni.

tale su una macchina. La somma di questi aspetti ha, per certi versi, determinato le condizioni di una maggiore esposizione di Anna alla possibilità di incorrere in un serio infortunio che le ha compromesso da quel momento la vita. Il danno, dunque, era fatto.

Anna, priva di sensi, venne soccorsa e portata d'urgenza in ospedale dove si risvegliò, distesa su un lettino. Le venne applicato subito un collare rigido, un tutore che le tenesse la testa immobile perché si sospettava un'emorragia interna. Riporto la diagnosi dei medici: distorsione rachide cervicale e trauma cranico. Non solo: durante il terribile incidente, nel tentativo di liberarsi da quella barra infernale che la trascinava, Anna si era anche ferita al braccio destro e, più gravemente, al sinistro, riportando una frattura composta dello scafoide carpale.

Alla fine degli accertamenti non seguì nessun ricovero: concluse le medicazioni, un gesso al polso e via, i medici decisero che Anna poteva tornare a casa:

dopo tanto che stavo lì, che mi lamentavo che c'era mia figlia che stava male, sentivo che i carabinieri chiamavano, parlavano per sapere la situazione... mi fanno il tutto, dopodiché mi ingessano 'sto braccio, chiamano un neurologo che viene giù e mi fa delle domande; poi ha detto "va bene, allora per me può andare a casa". [...] Il mio medico curante *[invece, a distanza di qualche giorno – ndr]* mi disse "minimo ti dovevano tenere sotto 48 ore" [Anna].

Anna venne dimessa dopo poche ore e lo stesso giorno, nel pomeriggio, si recò in azienda a consegnare la documentazione dell'infortunio ai titolari. Lì, purtroppo, trovò una pessima accoglienza.

Ovviamente avevo il gesso, il collare, i capelli tagliati... senza capelli... quando mi sono presentata lì mi ha guardata *[il genero del titolare – ndr]* e si è messo a ridere. Al che io mi sono girata e ho detto "coglione, guarda di dietro cos'ho!". È diventato pallido come un cadavere... perciò gli ho detto "non ti permettere più di ridere!" [Anna].

Si aprì l'infortunio che sarebbe durato tre mesi. Per Anna, però, il peggio doveva ancora arrivare. I medici dell'ospedale le avevano prescritto una cura a base di cortisone, ma i dolori non passavano: "non mangiavo e mi

gonfiavo giorno dopo giorno [...] i dolori ce li avevo... mia figlia ha dovuto tirar via anche gli specchi". La casa era diventata per Anna una prigione, un inferno dalle pareti spoglie, perché anche solo specchiarsi era un trauma e lei di traumi ne stava subendo già troppi. "Io, per non farla sentire peggio, avevo i capelli lunghi e li ho tagliati corti così [...]. Era come un proteggerla, per dire "rinuncio anch'io a un qualcosa per far stare meglio te... era per non farla sentire, anche come donna, male".

Anna non riusciva a trovare pace e un giorno chiamò il suo medico per avere un parere sul suo stato:

quando lui stava per arrivare... da me c'è un'edicola dove sulla locandina era riportato il mio caso, però *[non c'era da vicino il mio nome e cognome – ndr]* viene in casa e mi dice "allora sei tu quella lì sul giornale?". Dico "sì"; dopo lui mi dice "non mi sembra giusto che non ti hanno ricoverato, io ti faccio ricoverare!".

La prima reazione di Anna fu di rigetto. Non voleva avere a che fare con nessun ospedale, desiderava solo avere un po' di pace. Un giorno, però, un amico, la trasse in inganno e, fingendo di portarla fuori a prendere una boccata d'aria, la portò in ospedale (non il primo in cui fu soccorsa) dove procedettero al ricovero:

quando mi ha portato all'ospedale lì mi hanno ricoverato... e il neurologo e l'ortopedico non si erano accorti che di dietro... stando così non... quando mi sono girata rimasero, scusa il termine, di merda, dicendomi "e non l'hanno ricoverata?" E mi hanno tenuto una settimana in trazione... non potevo muovermi, neanche per fare pipì e tutto quanto... perciò puoi immaginare, dolori allucinanti, mi tirava, però quella era una cosa che avrei dovuto fare prima.

Tens per la cervicale (elettrostimolazione dei muscoli) e trattamento fisioterapico al braccio sinistro. Anna, subito dopo il ricovero, cominciò il suo cammino di riabilitazione. Forse, in cuor suo, credeva di recuperare, ma di lì a poco fu costretta a fare i conti con la realtà: Anna non sarebbe più tornata ad essere quella di una volta.

Io qui *[indica la nuca – ndr]* ho della gobbetta. Quando fa caldo, quando fa freddo, io ho sempre dolori perché quando fa caldo l'umidità, ovvio, si concentra lì e mi prende tutto qua dietro, è la cervicale. Io in bicicletta... non ci

posso più andare, io una volta sono andata su una bicicletta, una mountain bike in titanio, mi sono innervosita perché mi sentivo perdere la terra sotto i piedi; ho le vertigini, l'ho buttata all'aria che adesso per cambiare il pezzo ci vuole una cifra... i tacchi alti, un tacco un po' alto? Non lo posso più mettere, ho i capogiri. Lo sa quante volte io, se devo andare più in alto [*come salire su una scala – ndr*], non posso più andare? Secondo lei è vita questa? Ho mia figlia vicino; se non avevo mia figlia vicino? Io sono più nervosa di prima, non riesco più a dormire come prima [Anna].

Neanche il responso dell'Inail le rese giustizia: sei punti di invalidità per la valutazione del danno cervicale. “Vuol dire che la mia vita non vale niente”, commenta Anna, abbandonando per un attimo il suo piglio da combattiva. Per lei, quei sei punti non rappresentano nulla: solo in passato, per lo schiacciamento del dito della mano destra, ne aveva avuti ben quattro.

In quei giorni Anna dovette subire un'altra perizia per valutare il danno subito, ma questa volta all'interno del contenzioso con il datore di lavoro. Riporto uno stralcio della suddetta perizia: “si ritiene che il danno derivato alla paziente in conseguenza delle lesioni subite sia da stimarsi facendo riferimento ad un periodo di inabilità temporanea assoluta al lavoro di giorni 84, come da certificazione Inail e di una cura permanente nella misura del 9-10% in riferimento all'integrità psicofisica”. Con la consulenza del Patronato Acli e la mediazione di un avvocato, quindi, Anna portò avanti la trattativa che si concluse con l'accoglimento della proposta di risarcimento e la conseguente liquidazione di venticinque milioni di lire.

In quel momento lì c'era solo lei [*la figlia – ndr*] a lavorare, io non lavoravo e... o accetti, o perdi. Lui [*l'avvocato – ndr*] mi dice “se accetta, la ditta le dà venticinque milioni e lei non paga niente a livello di spese; se non accetta, si chiude la pratica e si riapre, ma a spese sue”. Cioè, significava dare un milione e mezzo, rifare un'altra perizia e non era detto che io prendevo venticinque milioni o potevo prenderne anche meno. [...] Chi ha i soldi si può permettere di tappare certi buchi, di tappare le bocche più che i buchi e andare avanti, poi, povero chi gli capita quello che è capitato a me [...] siamo con le mani legate perché noi siamo delle persone umili che hanno bisogno di lavorare e di tirar la giornata [Anna].

Anna non è affatto soddisfatta di come si sia conclusa la trattativa: “mi hanno preso in un momento in cui io non potevo muovermi economicamente... non possono mettere in condizioni critiche le persone che economicamente non possono ribaltare il mondo... ecco la mia situazione”. Per lei il destino dei più deboli è quello di soccombere davanti ai potenti e oggi ipotizza che, probabilmente, se avesse avuto più soldi, se fosse stata più influente, sarebbe riuscita a cavare qualcosa di più da questa triste faccenda e la ditta, forse, avrebbe già chiuso i battenti da un pezzo.

Non fu mai fatta veramente luce sull'accaduto: i carabinieri avevano svolto le loro perizie di routine e l'ispettorato del lavoro aveva fatto i suoi controlli. Dopo l'incidente Anna fu raggiunta a casa e interrogata sull'accaduto, ma poi alla fine tutto era tornato alla normalità. La faccenda era stata sistemata. Il più grande tradimento, però, fu quello perpetrato dai colleghi che in quell'occasione si macchiarono di omertà:

ci sono delle persone che si [*vendono* – *ndr*], però vengono contro di te, hai capito dove sta il problema? Io non sono una di quelle, perché io lavoro onestamente, quello che ho poi insegnato a mia figlia e non scendere a certi compromessi; perciò se una mia collega si è fatta male e io, per fortuna, mi trovo lì e vedo come è andata, io faccio da testimone! [Anna]

Chiuso il periodo d'infortunio Anna rientrò a lavoro. Era il primo turno, le sei della mattina e, arrivata sul posto, le fu comunicato che la sua mansione era cambiata: il tornio non faceva più al suo caso dopo quanto successo. Le fu chiesto di andare in magazzino e lì la stessa persona da cui era stata derisa ed umiliata, quel giorno le spiegò quello che c'era da fare.

Lì c'erano delle cassetine piccole con delle cose, delle piastre in ferro [*di un certo peso* – *ndr*], e conciata com'ero [*non riuscivo a sollevarle* – *ndr*]... io sono stata lì il tempo... non ho più lavorato, ho aspettato che arrivasse l'orario dell'ufficio. Sono andata dal genero del titolare e gli ho detto: “io non mi sento bene, io vado a riaprire l'infortunio”. Non potevo fare quello che mi chiedevano. E lui mi ha detto: “no, devi stare qui!”. Allora gli dico: “o mi fai accompagnare da qualcuno all'Inail o altrimenti vado da sola”. Siccome c'è di legge che mi devono accompagnare, mi ha fatto accompagnare [Anna].

I medici dell'Inail valutarono il suo stato e le assegnarono altri quindi-
ci giorni di convalescenza, questa volta, con una frase di commiato: "deve
capire signora, che lei deve imparare a convivere con i suoi dolori...". An-
na, in quei giorni, non conviveva solo con il dolore, ma anche con una for-
te preoccupazione: trovarsi senza lavoro. Il giorno stesso dell'incidente il
pensiero le era andato subito lì e aveva chiesto al capo officina una confer-
ma che il suo posto non fosse in pericolo. "No, no, non ti preoccupare che
non ti lasciamo a casa...", queste furono le parole. Ma quelle assicurazio-
ni non bastavano a farla stare tranquilla perché per lei perdere il lavoro avreb-
be significato... sprofondare.

Due o tre giorni prima che si chiudesse il periodo dell'infortunio, Anna,
come ogni giorno, dolorante, con il gesso al braccio, stava andando a pren-
dere sua figlia al lavoro. Non avevano altra scelta: Chiara non aveva ancora
preso la patente, e, per problemi economici, era stata costretta a rimandare la
questione. Quindi, ogni giorno Anna la accompagnava e la riportava a casa,
compiendo un viaggio non indifferente (circa 100 km). Quel giorno Chiara
chiamò Anna dicendole, una volta arrivata al lavoro, di non aspettarla fuori,
ma di incamminarsi negli uffici dell'azienda. Anna aveva uno strano presen-
timento: l'atmosfera non deponeva bene, sembrava come essere sotto proces-
so, in attesa del verdetto finale. Ebbene, chi faceva le veci del titolare, le co-
municò che il contratto di tre mesi, quello che era sul punto di scadere, non
le sarebbe più stato rinnovato. I motivi? Quelli ufficiali furono "calo di lavo-
ro, di liquidità...". In definitiva, "oltre al danno, anche la beffa!".

Al che dico: "non mi sembra corretto che me le fa dire dagli altri" [*rivolgendosi
al titolare – ndr*]; così, venuto giù, mi dice "cosa c'è che non va signora?". Di-
co: "no, il fatto che lei dopo quello che mi è successo, sembra che quasi la col-
pa è mia, si deve solo vergognare!". Lui mi ha risposto che dovevo dire grazie
ai miei colleghi perché ero andata a ballare e a divertirmi... [Anna].

"Malignità". Anna, oltre che nel fisico, fu ancora una volta colpita nel-
la dignità, ferita dalle parole di chi, nell'ambiente di lavoro, nutrendo astio
nei suoi confronti, aveva sparso la voce che lei si stesse approfittando della
situazione e che la sua era solo una montatura. La rabbia prese il soprav-
vento e le sue ultime parole, prima di andare via, furono: "si ricordi di non

prendersela con mia figlia perché veramente le faccio saltare la ditta, si ricordi!”. Anna, in realtà, aveva le mani legate, era impotente perché, di fatto, il suo contratto era scaduto e l’eventualità che non le venisse rinnovato era comunque legittima. In quel momento temeva, più di ogni altra cosa, per le ripercussioni che quella situazione avrebbe avuto su Chiara⁴.

Anna perse il lavoro e, con questo, la speranza e la voglia di combattere: “mi sono sentita morire”. Cercò di darsi una risposta a quanto accaduto, di trovare una ragione, ma ciò non faceva altro che rafforzare il senso di ingiustizia e sopraffazione:

se io non ero capace, non ero all’altezza, non mi chiamavano per il secondo contratto; per cui non me l’hanno rinnovato perché non ero all’altezza. Però, se tu ti fermi davanti al... come si dice, al pettegolezzo, è perché ti fa comodo; perché se io voglio andare in fondo, io prendo la persona interessata, la metto davanti e discutiamo... evidentemente a te ha fatto comodo tagliarmi fuori e io lì non potevo fare niente [Anna].

La situazione economica, poi, diventava sempre più insostenibile: un mutuo da pagare, le rate della macchina, le bollette, la spesa per mangiare e le cure che ancora doveva sostenere per la riabilitazione.

Anna e Chiara rimasero sole, con una montagna di incombenze e un solo stipendio per farvi fronte. Il padre di Chiara ormai da tempo aveva intrapreso una nuova vita; sia lei che Anna non avevano più un rapporto con lui. E il resto della famiglia? Nulla. “Loro comunque sono giù... lo sapevano però...”⁵. Per quanto riguarda gli ex colleghi di lavoro, anche da parte loro, nessun sostegno: “nessuno, mai una telefonata, non dico dal titolare, quanto, semmai, dalla segretaria; mai avuta una telefonata...”.

L’infortunio subito, la perdita del lavoro, il conseguente impoverimento economico e l’indifferenza di coloro che un tempo erano amici e colleghi, questi aspetti hanno sollecitato in Anna una serie di riflessioni (rim-

4 Di fatto, dopo qualche mese, si avverò quanto da lei temuto. Sottoposta a ritmi massacranti di lavoro, sua figlia fu messa nella condizione di andar via e trovare un’altra occupazione.

5 Anna ha origini pugliesi e nel suo racconto non fa mai cenno ai familiari, se non alla fine.

pianti) sul prima e sul dopo (l'incidente). Quello che si intuisce in lei è una malcelata rassegnazione: prima era una donna bella e vitale, pronta al sacrificio e all'abnegazione pur di lavorare; oggi sente di non farcela, il suo fisico non risponde alla sua ferrea e ostinata volontà. Questa mutata condizione le crea timore e inquietudine: ha paura di perdere tutto, perché la sua integrità fisica è compromessa e, con essa, la possibilità di trovare quei lavori (duri e faticosi) che da sempre le hanno assicurato autonomia e sostentamento: "mi son trovata senza lavoro, non potevo affrontare un lavoro pesante, [...] io mi son sentita cadere il mondo addosso... non sono più la persona di una volta, per cui la mia vita è cambiata drasticamente". Queste sono le riflessioni di Anna, nette e senza appello, le stesse che un giorno l'hanno spinta a prendere una decisione irreversibile.

Eravamo sotto Natale. Io, guarda, me lo ricordo come se fosse ieri, quel Natale lì purtroppo mia mamma ha fatto il colpo di testa, [...] ha tentato di ammazzarsi, si è tagliata le vene. Quando è successo questo era proprio nel periodo più brutto [...] e alla fine anche questa è stata una bella mazzata... dopo, riprendersi... non è una passeggiata, non è facile [Chiara].

Anna venne ricoverata d'urgenza al reparto di psichiatria, dove rimase per qualche giorno. Lì si chiudeva sempre più in se stessa, rifiutava il cibo e durante il colloquio con gli psicologi non esitava a dire che avrebbe rifatto tutto, che se fosse tornata indietro nel tempo, si sarebbe tolta di nuovo la vita, senza rimorsi.

Per Anna sembrava impossibile uscire dal buio in cui era caduta. Nella vita aveva affrontato sempre sfide importanti: l'incompatibilità e la fine del rapporto col marito; l'incidente e la paura di non farcela; le difficoltà economiche e i sacrifici. Aveva superato tutto, ma aver perso il lavoro, l'aveva resa inerme.

Le cure con gli psicofarmaci servirono per un po' a tenerla tranquilla perché le capitava di frequente di andare in ansia: "mi svegliavo urlando nel letto, prendevo le gocce e mi sentivo stordita...". Passò un anno prima che potesse dire di sentirsi meglio: la forza di volontà che, seppur sepolta, non l'aveva abbandonata e lo sguardo della figlia sono state le molle del risveglio.

Il progressivo peggioramento della salute mentale di Anna è un "effetto collaterale" dell'infortunio. Una situazione che si viene a creare dall'in-

capacità della vittima di trovare un sostegno che le sappia infondere fiducia e conforto. Curate le ferite del corpo, rimangono aperte quelle della mente: paura, disperazione, ansia, senso d'impotenza sono sensazioni che hanno accompagnato la vita di Anna da quel giorno. Un corredo di emozioni e di sentimenti comuni ad altre storie d'infortunio. Lavoratori e lavoratrici spesso impotenti e incapaci di esprimere il loro disagio, soprattutto se dall'altra parte non ci sono strutture e persone in grado di ascoltarli. Ciò che rimane è: "convivere con i propri dolori".

Attualmente Anna sta procedendo con la revisione per aggravamento, sperando che ciò le dia il giusto riconoscimento al suo infortunio: "una persona si fa male, ma... se non viene fuori che ti manca una mano, un braccio, una gamba... sei a posto". Entro dieci anni, termine stabilito per legge, Anna ha riaperto la pratica, sostenendo nuove visite mediche presso l'Inail⁶, dove il parere dei medici lascia ben sperare: "hanno riconosciuto il danno, verbalmente... mi hanno anche detto che ho subito un trauma cranico non indifferente... c'è stata anche una lesione del nervo ottico". Ma si attende ancora una comunicazione ufficiale.

Riguardo alla vita privata, il bilancio oggi è senz'altro positivo: si è risposata, è felice e ha un nipote da accudire. Tutto sembra aver trovato un nuovo equilibrio, a parte il lavoro, il nodo irrisolto della sua vita.

Dopo quel periodo buio, Anna ha cercato in tutti i modi di lavorare, rivolgendosi a numerose agenzie interinali; ha fatto di tutto, anche la cameriera "...una settimana, quindici giorni, poi stavi a casa, e tu non te lo potevi permettere perché le spese c'erano, insomma, era una continua... ansia, no?". Si è adattata a fare ogni cosa, quando il fisico glielo permetteva. Ma trovare un lavoro adatto alle sue esigenze e al suo profilo diventava sempre più difficile: dopo i quarant'anni, con un'invalidità alle spalle, si rischia di diventare un peso: "non è perché tu hai la tua bella faccia ti dice ok, met-

⁶ Anna, per motivi familiari, si era trasferita per un periodo nella provincia di Caserta. Lì, stimolata da alcuni amici, ha deciso di portare avanti il caso e di ripetere le visite mediche. Quindi, la sua pratica è stata trasferita in un'altra sede dell'Inail. A tal proposito Anna denuncia un forte ritardo nel trasferimento dei documenti.

titi lì a sedere e mi passi i bicchieri dell'acqua [...]. I lavori che ti offrono sono pesanti!". Il vero problema di Anna, quindi, è riuscire a trovare un'occupazione che non la faccia sentire impotente, che non la metta davanti ai suoi limiti fisici e che la gratifichi.

Anna, benché in passato non abbia mai disdegnato nessun lavoro e per necessità abbia anche lavorato in nero, oggi è disoccupata. Ha 49 anni e 17 anni e mezzo di contributi accumulati, ma per aver diritto alla pensione minima gliene mancano ancora due e mezzo.

Mi girano un po' le scatole, non metto quelli in nero, perché quelli in nero non ci sono, però, diciassette anni e mezzo son tanti. Non so, prenderò 500 euro? 600 euro? Fin quando sarà, però se permetti io li ho lavorati. Anche quelli lì di lavoro interinale [*sono calcolati - ndr*]. C'è anche la disoccupazione, perché quando ti prendono e poi ti lasciano a casa hai diritto a fare la domanda di disoccupazione ... però mi mancano questi due anni e mezzo e adesso vediamo un attimo come fare [Anna].

L'alternativa di riscattare gli anni che rimangono per giungere al pensionamento non sembra affatto soddisfarla: "sono bastonate non indifferenti [...], però... come cavolo si fa?". E come darle torto, visto il suo trascorso e visto che oggi, nonostante la fortuna di avere un marito che lavora, deve continuare a condurre uno stile di vita sobrio.

Nonostante ciò, alla fine del tunnel, Anna ha incominciato dunque ad intravedere un po' di luce, ma non ha fatto in tempo a goderne. Il 14 giugno del 2005 ha ricevuto una telefonata di suo nipote:

io pensavo che fosse mia mamma... perché mia mamma oggi ha 85 anni e mi dice: "zia, siediti che devo dirti una cosa". Al che dico "La nonna?" Fa: "No, siediti". Mi fa: "lo zio ieri ha avuto un incidente ed è in coma". Dico: "incidente? Come? In macchina?". "No, sul lavoro" [Anna].

Per Anna è stato come sprofondare ancora una volta. Un colpo forte, sempre sullo stesso punto dolente. La morte di suo fratello in un cantiere edile è una "spina nel fianco" che Anna si porterà dentro per tutta la vita.

Disabilità da infortunio sul lavoro e rapporto di lavoro

In questo caso si possono ravvisare delle inadempienze del datore di lavoro nel determinismo dell'infortunio, per cui è importante conoscere se oltre alle garanzie dell'assicurazione Inail ne esistano altre anche a tutela del posto di lavoro.

L'articolo 4, comma 4°, della legge 68/1999 sul diritto al lavoro dei disabili precisa che per i lavoratori, divenuti inabili a causa dell'inadempimento da parte del datore di lavoro, accertato in sede di giudizio, delle norme in materia di sicurezza ed igiene del lavoro, l'infortunio o la malattia non costituiscono giustificato motivo di licenziamento nel caso in cui essi possano essere adibiti a mansioni equivalenti ovvero, in mancanza, a mansioni inferiori. Nel caso di destinazione a mansioni inferiori essi hanno diritto alla conservazione del più favorevole trattamento corrispondente alle mansioni di provenienza. Qualora per i predetti lavoratori non sia possibile l'assegnazione a mansioni equivalenti o inferiori, gli stessi vengono avviati, dagli uffici competenti in attività compatibili presso altra azienda.

Capitolo nono

Tutto scorre...



Mauro ha vent'otto anni e vive in un piccolo centro del Sud Italia. È single e fin da giovanissimo lavora nel campo dell'edilizia: il suo mestiere è fare il muratore, una professione faticosa, ma che in passato gli ha anche dato la possibilità di viaggiare, spostandosi nel nord del Paese. Attualmente lavora per una piccola ditta edile del suo paese dove è stato assunto nel 2000.

Per Mauro è il primo vero incarico della sua vita, quello che, in qualche modo, gli ha aperto le porte alla vita degli adulti, e che gli ha dato la possibilità di essere indipendente e di non pesare economicamente sulla sua famiglia. L'ingresso e la socializzazione all'ambiente lavorativo sono stati per lui quasi naturali, soprattutto grazie al padre, anche lui operaio presso la stessa impresa. Per tanti ragazzi come Mauro lavorare nell'edilizia vuol dire tutto: nel cantiere si condividono le ore e le fatiche della giornata, gli umori e le gratificazioni; si costruiscono relazioni forti, non solo muri e case. La vita di cantiere ti fa sentire vicino a chi lavora al tuo fianco, ti fa sentire parte integrante di una famiglia, anche se questo, a volte, non basta a metterti al riparo, a farti stare al sicuro. La vita in cantiere ti mette alla prova e ti fa crescere, ma a volte può farlo troppo in fretta. Nell'estate del 2006, a seguito di un terribile incidente, Mauro e i suoi colleghi hanno rischiato di perdere la vita.

Sembrava un giorno come gli altri e il lavoro cui si accingeva uno dei tanti faticosi che un operaio deve saper affrontare. Quella mattina si lavorava alla realizzazione di una rete fognaria; dopo aver scavato fino ad una

profondità di circa due metri, si procedeva a disporre i pannelli di protezione attorno alle pareti: un adempimento necessario a scongiurare il pericolo di frane.

Qualcosa però accadde: uno degli operai, rimasto nello scavo, venne travolto da una piccola frana, finendo imprigionato sotto i detriti e le rocce. Scattò subito l'allarme e Mauro, assieme ad un altro compagno di lavoro, accorse per prestare soccorso: "... così siamo scesi giù anche noi e siamo stati per circa due ore a cercare di liberarlo". Trarre in salvo il giovane era la cosa più importante in quel momento, più importante che mettersi al riparo da ogni eventuale pericolo.

Ma quando il peggio sembrava oramai passato, la terra riprese a franare e quel piccolo cedimento degenerò in una frana di proporzioni più grandi. Pietre, ciottoli e terra vennero giù, travolgendo Mauro e gli altri due colleghi.

Era impossibile capire in quale punto Mauro si trovasse: la voragine che si era formata aveva un diametro di sette metri e aveva inghiottito lui fino alla testa e gli altri due fino al torace. Mauro era sul fondo dello scavo e lì è rimasto per una mezz'ora circa, in uno stato di semi incoscienza.

Scattarono i soccorsi. In prima linea, il padre di Mauro e il titolare della ditta chiesero aiuto e disposero i mezzi per il recupero degli uomini. Lì dove il passaggio era consentito, la gente del luogo accorreva per dare una mano: non era sufficiente scavare con le mani; per ottimizzare i tempi bisognava utilizzare uno scavatore meccanico. Ogni manovra era rischiosa, per cui si cercò di scavare al largo per scongiurare il contatto con i corpi e un loro eventuale ferimento, fino a quando Mauro è stato rinvenuto, salvo:

la strada era venuta tutta giù. Nessuno sapeva dove mi trovavo [...]. Hanno incominciato a scavare fino a quando non mi hanno trovato... io ero tutto coperto dalle pietre.

Anche i due colleghi sono stati tratti in salvo, riportando lesioni di varia natura: "uno di loro ha subito una lesione alla spina dorsale e l'altro la rottura della spalla", commenta Mauro.

Il più grave però era lui. Tirato fuori dalla voragine, è stato portato d'urgenza all'ospedale del suo paese. Lì è stato ricoverato in rianimazione, dove è rimasto per una ventina di giorni sotto stretta osservazione. La diagnosi: schiacciamento del torace, frattura del bacino, delle costole e di tutte e due le spalle. A seguito della rottura delle costole, il giovane aveva anche riportato una contusione polmonare che solo miracolosamente non era degenerata in una perforazione, e quindi, un danno irreversibile al polmone.

Ma le cure attraverso drenaggi presto divennero insufficienti e nell'ospedale in cui era ricoverato non c'erano mezzi sufficienti a garantire il suo recupero. Così i medici predisposero il suo trasferimento presso il reparto di chirurgia toracica di una struttura ospedaliera più attrezzata, dove rimase per altri 25 giorni. Qui Mauro ricevette cure più adeguate e l'aspirazione del liquido con drenaggi toracici appositi riuscì a fargli recuperare la capacità respiratoria. Ma non c'era solo questo. Costretto all'immobilità per un mese e mezzo, il suo corpo doveva anche fare i conti con le innumerevoli fratture da risanare, con il dolore e la stanchezza.

Il periodo di cura continuò con un nuovo trasferimento nel reparto di ortopedia dell'ospedale in cui aveva subito il primo ricovero e qui, dopo una settimana, venne dimesso per cominciare il trattamento fisioterapico a domicilio.

“Mi hanno dato novanta giorni [*di convalescenza* – ndr]. Questo il periodo che l'Inail ha ritenuto necessario al pieno recupero di Mauro dall'infortunio. Superata la fase più delicata dei primi due ricoveri, Mauro e la madre si recarono presso gli uffici dell'Inail per sostenere la visita medica ed accertare l'entità delle lesioni subite a seguito dell'incidente. Il 16% di invalidità: questo il responso espresso dai medici.

Il cammino verso il recupero era, quindi, ancora lungo, ma il rientro a casa aveva senz'altro addolcito la pillola: per Mauro, dopo il trambusto dei ricoveri e la lontananza da casa, era arrivato il momento di respirare un'aria familiare e di dedicarsi al pieno recupero delle capacità motorie. In casa, intanto, si cercava di ritrovare quell'armonia di sempre, ma l'atmosfera risentiva ancora dell'accaduto:

beh, diciamo che la situazione in quei giorni era più o meno tranquilla... mio padre è la persona che è rimasta più scossa da quello che è accaduto [...], lui era lì e ha visto tutto con i suoi occhi.

L'aver vissuto in prima persona un simile avvenimento ha scatenato nel padre di Mauro reazioni forti e contrastanti: la paura della morte, la gioia del salvataggio, il miracolo e la fatica della guarigione sono esperienze così intense che è impossibile scrollarsele di dosso facilmente. Per lui, passata la parentesi estiva, era arrivato il momento di ritornare al cantiere e riprendere il suo lavoro di sempre, ma questa volta senza Mauro vicino. Per la madre, invece, occuparsi di tutte le cure necessarie al completo recupero del figlio era diventata l'occupazione principale.

Novanta giorni sono tanti, specialmente se si è costretti a rimanere in casa o a muoversi con le stampelle. Per Mauro la domenica era il giorno ideale per uscire di casa e rompere la monotonia, "per svagare un po' il cervello" e cercare, in qualche modo, di riprendere il contatto con il mondo esterno. Aver perso la propria autonomia è un'esperienza difficile, che può mettere a dura prova anche un ragazzo giovane e forte come Mauro a cui non piace piangersi addosso e a cui la vita ha insegnato a lottare e tenere duro.

A solo un anno di distanza dall'incidente, Mauro riesce a dimostrare un certo distacco e una forza incredibile. Merito di ciò, oltre al sostegno dei suoi cari e degli amici, è senz'altro la sua voglia di buttarsi alle spalle un'esperienza terribile:

penso di essere fortunato perché ho un carattere forte. Non ho mai fatto pesare questa cosa, non mi sono buttato giù e anche gli infermieri mi vedevano e me lo dicevano "tu non ti abbatti mai" [...], questo penso che conta tanto [...], sono stato sempre ottimista nelle cose.

Nel racconto del lungo periodo di ricovero, lontano dal paese, Mauro non fa mai trasparire forti emozioni: il dolore, la rabbia o il risentimento non prendono il sopravvento sulla pacatezza delle sue parole. Per lui il ricordo più importante è la presenza costante dei suoi familiari nel reparto di chirurgia toracica: loro, costretti ogni giorno a percorrere la distanza che

li separava, hanno dovuto sostenere grossi sacrifici, non solo in termini fisici e psichici, ma anche materiali¹.

Dopo il periodo stabilito e dopo aver svolto la visita finale di routine, i medici dell'Inail decisero di chiudere la pratica di infortunio:

il dottore decise che ero idoneo e che non potevano più darmi dei giorni... io gli dissi che non ce la facevo ancora, ma non c'è stato niente da fare perché quattro mesi erano passati. Appena arrivato lì, ho visto che la pratica era stata già chiusa e non ho potuto dire una parola.

Mauro fa trapelare un certo malcontento verso l'Ente per gli infortuni: ha vissuto sulla sua pelle quella che lui definirebbe una politica al ribasso dell'Inail, la stessa che altre persone come lui, costrette a riprendere prematuramente il lavoro, avevano denunciato apertamente:

quando ero lì [*a fare la visita – ndr*] nessuno ne parlava bene [*dell'Inail – ndr*][...]. Se una persona c'ha bisogno di un mese di infortunio, loro gli danno di meno e gli dicono 'vieni qua fra quindici giorni', ma dopo quei giorni ti mandano a lavorare.

Per lo Stato, dunque, Mauro era pronto a riprendere il suo lavoro di sempre. E così fu. Il giorno dopo, il ragazzo si recò in cantiere per riprendere confidenza col proprio lavoro. Quella mattina aiutò a mettere su l'impalcatura per i lavori al palazzo comunale del paese, trasportando piccoli

¹ *Le cure farmacologiche, assieme ai trattamenti fisioterapici, invece, non hanno rappresentato per Mauro e la sua famiglia un peso economico, anche grazie al sostegno della Cassa Edile. La Cassa è un ente di natura contrattuale, emanazione, cioè, della contrattazione collettiva nazionale e territoriale del settore edile. Suo compito è fornire ai lavoratori dipendenti delle imprese edili industriali e artigianali una serie di prestazioni che garantiscano all'operaio edile un trattamento salariale parificabile a quello goduto dagli occupati negli altri comparti industriali basati su impianti fissi. La Cassa è finanziata con la contribuzione di imprenditori e di lavoratori, sulla base di una quota percentuale del monte salari, definita, appunto, in sede contrattuale, e dagli interessi maturati su tale contribuzione. Attraverso la Cassa Edile si è raggiunto un ulteriore obiettivo: garantire al lavoratore edile il 100% del trattamento salariale nei casi di infortunio, malattia e malattia professionale.*

pezzi per l'assemblaggio, "qualche tubicino, qualche morsetto, le cose più leggere". Ma il suo stato ancora non gli permetteva di essere efficiente: "le gambe mi facevano male, i muscoli non erano ancora sciolti bene". Non bastava essere esonerato dai lavori più pesanti, e di sicuro lì al cantiere tutti tenevano in considerazione il suo stato: nessuno pretendeva da lui l'impossibile, ma ciò non era sufficiente: "ho lavorato solo un giorno, ma quello dopo già avevo la sensazione di non farcela...avevo un dolore all'anca che mi dava problemi". Anche solo stare tutto il giorno in piedi era diventato faticoso e insostenibile: "non ero più abituato, [...] e a portare un peso di dieci chili mi sembrava che... era diventato più faticoso". Ma per Mauro ciò non poteva bastare a sentirsi inutile e sconfitto. Era normale, dopo mesi di inattività, ritrovarsi in quella condizione era normale non sentirsi al massimo. Essere al lavoro era in quel momento la cosa più importante; nessun disagio, nessuna paura. Mauro non perde il suo *aplomb* nel raccontare il suo rientro al lavoro; ogni tanto, però, la timidezza sembra coglierlo alla sprovvista, rendendolo, in realtà, meno sicuro di quello che appare (o vuole apparire).

Nessuna paura di ricominciare quindi, "un giorno tranquillo", lui sostiene. Le cose, però, cominciarono a cambiare già dal secondo giorno: il fisico resistette solo poche ore, fino a quando, dopo qualche segno di cedimento, Mauro chiese al suo datore di lavoro di poter lasciare il cantiere. E così è stato. Dopo quel tentativo, andato male, di ritornare alla sua vita di sempre, per Mauro cominciò un nuovo periodo di convalescenza. Altri due mesi senza poter lavorare, a riposo a casa.

Mauro non era ancora nel pieno delle sue forze e, a seguito della chiusura della pratica dell'infortunio, non poté fare altro che rivolgersi al suo medico curante per ottenere un certificato e riuscire, finalmente, a rimettersi.

Ad un anno circa dal suo infortunio Mauro è riuscito a riprendersi: "ho recuperato al 100%", afferma. Oggi presta ancora servizio presso la stessa impresa edile, una realtà piccola che conta solo tre operai, dei quali uno è suo padre.

Nonostante l'accaduto, Mauro continua a considerare quel luogo di lavoro una seconda famiglia: il vantaggio di lavorare in una piccola realtà è di non sentirsi di troppo, anche quando non si è al massimo delle proprie

capacità. E nel suo ambiente lavorativo non gli è mai successo di essere vessato o di subire delle discriminazioni:

questo non esiste proprio... nelle grandi imprese, invece, penso che questa cosa può pesare... puoi diventare un peso e il tuo lavoro lo devi fare. Questo molto spesso succede in fabbrica, io ho amici che ci lavorano... uno di loro si è fatto male ad un dito e quando è tornato a lavorare, i capo-operai subito si arrabbiavano, lo facevano lavorare di più.

Difficile, quindi, staccarsi da un ambiente che si conosce, sia negli aspetti positivi che in quelli (più) negativi: rientrare in un ambiente familiare per Mauro è stata la cosa più importante e, forse, anche la soluzione più naturale. Lui ha sempre lavorato nel campo dell'edilizia: lo ha da sempre considerato un canale lavorativo adatto alle sue capacità, vicino al proprio modo di essere e alle proprie aspettative. Perché cambiare lavoro "quando sai quello che lasci, ma non quello che trovi"? Meglio continuare per la strada intrapresa, anche se questa ti costringe a fare i conti con alcuni limiti ai quali o il destino, o la provvidenza o qualcos'altro ti hanno costretto.

La giornata lavorativa di un dipendente edile, è chiaro, non può essere del tutto esonerata dalla fatica fisica, pena la completa inutilità del lavoratore e, di riflesso, la frustrazione dell'uomo e del suo vigore fisico. Ritornare in cantiere non è come ritornare dietro una scrivania.

Mauro, dopo l'incidente, non sembra avvertire grossi cambiamenti nella sua vita e sul luogo di lavoro. Nei rapporti con i colleghi non rintraccia alcun disagio, alcun malumore ma, piuttosto, quell'armonia che da sempre li caratterizza. Non solo. In qualche modo è come se la sofferenza scaturita dall'incidente lo avesse avvicinato ancor di più al suo datore di lavoro che, paradossalmente, nel suo racconto, assurge a vittima dell'incidente:

è stato lui a prendermi e tirarmi fuori con lo scavatore... alla fine mi sembra che è rimasto più scioccato lui di me per l'accaduto. [...] In ospedale è venuto sempre, tutti i giorni veniva a trovarmi. [...] Mi diceva "per poco non mi facevi morire!"... la sera stessa [dell'incidente – ndr] ha fatto in modo di entrare in sala rianimazione.

Mauro, nel descrivere il suo rapporto con il capo, si rifà al legame tra un padre e un figlio: un legame forte, quindi, che gli ha dato sostegno anche nei momenti più difficili. Ma allora, chi è la vittima di tutto l'accaduto, verrebbe da chiedersi? Per Mauro non è importante stabilire chi ha vinto o perso. Per lui la vita continua e basta. E l'incidente nel cantiere? "Non si poteva evitare [...] il terreno era argilloso..." e quindi facilmente soggetto a frane: è successo e nessuno poteva farci niente, neanche le misure cautelative che lui afferma essere state utilizzate.

Conoscere da vicino la storia di Mauro non può far altro che emozionarti e spingerti all'identificazione. Per questo risulta strano, quasi contraddittorio, sentirsi dire che in fondo non è cambiato quasi nulla della sua vita. Un evento drammatico, un incidente come quello vissuto da lui e dai suoi compagni non può che lasciare un segno profondo. Ma forse è proprio questo il punto. Quanto può essere destabilizzante ammettere a se stessi che la propria vita è cambiata? Quanta fatica costa, psicologicamente, pensare che il proprio corpo non è più quello di una volta? Tanto, forse troppo, soprattutto quando si è giovani; a vent'otto anni, si sa, proiettarsi in avanti è più semplice che ripiegarsi indietro, forse quasi naturale ed inevitabile.

La forza interiore di Mauro stupisce non poco. Il suo rapporto con l'invalidità? Come dire, questa "presenza" c'è, si avverte, ma la vita, in qualche modo va avanti e se c'è qualche problema, una soluzione bisogna trovarla, anche a costo di mettersi da parte e aspettare:

se faccio qualche salita o cammino molto, sento come un affanno... Appena mi sento affannato però mi calmo un po'. [...] Ma questo me lo avevano detto i medici, che avrei potuto avere dei problemi respiratori.

Mauro riporta con tono composto e forse un po' dimesso anche le parentesi più spiacevoli del suo passato e del suo presente da infortunato. Come a dire, si impara ad affrontare le paure e a convivere anche con i problemi fisici, così come si impara ad accettare il pericolo e, per quanto possibile, ad evitarlo: "così ci pensi un paio di volte... e se c'è un lavoro un po' più pericoloso... non ti lanci più [*come una volta* – ndr]". Che Mauro parli in seconda persona forse non è un caso. Nelle sue parole si legge quasi il tentativo di razionalizzare ciò che più di altro può smuovere l'animo di un uo-

mo: la paura. A ben vedere, forse, il passato non è poi tanto lontano e un segno lo ha lasciato, e non labile.

Interagire con Mauro è come oscillare tra una sensazione di equilibrio interiore, di pacatezza e accettazione della realtà (che senza dubbio spiazzano), ed una sorta di sospensione, di velata attesa che arrivi il giorno in cui, chissà, qualcosa potrà cambiare e qualcuno, al di fuori e al di sopra di lui, possa decretare che cosa nella sua vita sia accaduto e possa dargli una risposta.

In qualche modo è vero. Nella vita di Mauro, in definitiva, una svolta radicale non c'è stata: è sempre single e vive con la sua famiglia. Non ha mai pensato seriamente di cambiare mansione perché "di meno faticoso cosa si trova?" e, del resto, la fortuna di avere un posto pubblico, in questi anni, non gli ha mai sorriso. Poi, timidamente, il giovane avanza l'ipotesi che, se gli avessero riconosciuto una liquidazione, forse avrebbe potuto investire quei soldi, pochi o tanti, in un'attività commerciale, magari aprendo un negozio d'abbigliamento nel suo paese. Ma così non è stato e quell'indenizzo mensile di 154 euro, riconosciutogli dall'Inail, non gli ha cambiato di certo la vita.

Per Mauro tutto scorre...

A ben vedere, però, la sua storia lascia qualche dubbio. Egli afferma di essersi ripreso bene dall'incidente, ma poi ammette che la sua pratica di infortunio è tutt'altro che conclusa, poiché è in corso la revisione per aggravamento, procedimento con il quale, grazie alla consulenza degli operatori del Patronato Acli, gli potrebbe essere riconosciuto un livello più alto di invalidità. Inoltre, incoraggiato dalla madre (colei che più di ogni altro sta premendo per riaprire il caso), Mauro sta anche sostenendo le visite mediche necessarie per il riconoscimento, da parte dell'Inps, di un assegno di invalidità non cumulabile.

Del resto lo confermano anche i referti medici: secondo l'ultimo quadro clinico giunto negli uffici del Patronato, le condizioni di Mauro non sono affatto rosee e il suo polmone è e rimarrà compromesso. Mauro ha subito un danno molto grave e proprio lui sembra non rendersene conto.

Tutto intorno a lui fa rumore: la madre, i medici e persino i giornali. Il suo caso ha fatto notizia, riportando all'opinione pubblica la gravità del-

l'incidente avvenuto e, in generale, il tema scottante della sicurezza sul lavoro. Il fatalismo di Mauro non può bastare a spiegare come mai si possa rischiare di morire così giovani per poi ritrovarsi, dopo un anno, a convivere con il pericolo e con un serio disagio fisico.

L'immagine che Mauro ha voluto dare del suo cantiere non coincide affatto con quello che i sindacati sostengono sull'attuale condizione dei piccoli cantieri del Sud. Chi ha il polso della situazione, racconta che molto spesso sono proprio i piccoli cantieri a rappresentare il problema più grande: in essi non vengono rispettate le norme di sicurezza ed è difficile, vista anche la scarsa presenza degli ispettori sul territorio, riuscire a contenere questo fenomeno. "La fatalità, è vero, è un elemento del quale tenere conto quando avviene un incidente, così come bisogna considerare che, paradossalmente, negli ultimi tempi, nell'edilizia gli incidenti stanno diminuendo... ma i dati vanno letti bene", sostiene il segretario della CISL, Carmine Crisci. "Gli infortuni diminuiscono lì dove c'è contrattazione e dove si svolgono attività di prevenzione e formazione: questo è il caso dei grandi cantieri, dove indubbiamente si esercita un maggiore controllo". Le percentuali che oggi si leggono, dunque, per quanto più ottimistiche, non ci raccontano il lato oscuro della vita di molti altri cantieri, soprattutto i più piccoli. In altre parole, gli incidenti sono ancora tanti e molti di questi, i più gravi, non vengono neanche denunciati. Nel Sud, del resto, il problema del lavoro nero e della disoccupazione sono amplificati: "avere un posto di lavoro qui, stabile, è una cosa veramente difficile... ed ecco che molti giovani spesso ricorrono all'arte di arrangiarsi e vanno alla ricerca di posti di lavoro in piccoli cantieri...". Specie nelle piccole realtà dell'edilizia, secondo il Segretario, è più possibile che si inneschino dinamiche perverse come il ricatto: "alcuni giovani infortunati si recano negli ospedali e non dichiarano il vero perché vengono minacciati dai loro titolari [...]. Altre volte, invece, gli infortuni non vengono dichiarati perché tra lavoratore e datore si crea un accordo tacito e l'infortunato si accontenta di un certificato medico, anche quando quell'incidente lo ha invalidato a vita".

Se questa è la situazione, non è dunque facile smascherare tutte le nefandezze e infrangere il muro di silenzio che in queste realtà si vengono a creare. Per questo, agire sulla prevenzione potrebbe essere un modo effica-

ce per imprimere un segno positivo. Per ovviare a questo problema, la CISL “ha fatto una proposta alla Commissione provinciale per la sicurezza sul lavoro per poter filtrare la denuncia all’Ispettorato del lavoro attraverso la nostra Segreteria. In pratica, qualsiasi lavoratore si accorga di anomalie sul luogo di lavoro e si senta insicuro, può esporre denuncia presso la Segreteria del Sindacato il quale si occuperà, a sua volta, di presentarla all’Ispettorato nel totale rispetto della privacy”. Come dire, in molti casi è meglio trovare prima un antidoto alla paura e poi ricorrere ad altri rimedi. Beninteso, è lecito pensare che il caso di Mauro possa essere un caso a sé, e che il suo ambiente di lavoro rappresenti davvero un’isola felice in mezzo ad un mare di ingiustizie; ma alla luce di quanto esposto da Carmine Crisci, viene quanto meno il dubbio che quest’immagine edulcorata nasconda qualcos’altro: forse paura, forse insicurezza, sentimenti non solo di chi teme di *farsi male*, ma anche di chi, avendo già subito un infortunio, non vuole essere altresì vittima di discriminazione e/o diventare disoccupato.

La sicurezza del lavoro tra prevenzione e previdenza.

L'automaticità delle prestazioni e il lavoro in nero

Il Patronato Acli torna a sottolineare la stretta relazione intercorrente tra lavoro e vita sociale libera e dignitosa. Il lavoro porta benessere economico, crea sicurezza per l'oggi e mette le basi della sicurezza di domani.

Tutto questo a patto che il lavoro non sia precario e non sia pericoloso per la salute. La Costituzione prevede per ciascun lavoratore il diritto ad un lavoro sicuro come base per una vita familiare e sociale dignitosa. La sicurezza prevista è quella del lavoro insieme a quella sul lavoro. Oggi la precarietà del lavoro insieme alla scarsa prevenzione sui luoghi di lavoro sono tra i più potenti destabilizzatori della sicurezza sociale nel nostro paese, anche perché taluni effetti perversi si potenziano.

I dati Inail dell'ultimo triennio dimostrano un calo complessivo del numero degli infortuni, ma un forte aumento di essi tra i nuovi lavoratori. Gli infortuni, infatti, sono in crescita tra i lavoratori immigrati e tra i lavoratori italiani precari.

Qui opera quella peculiarità dell'azione delle Acli che è data dall'attenzione alle garanzie dei più deboli, cioè dei lavoratori precari, addetti ai lavori più pericolosi e con contribuzione previdenziale irregolare, e dei lavoratori immigrati, figli di altre culture, che vengono nel nostro paese per necessità. Una delle discriminazioni più forti è la costrizione al lavoro nero senza sicurezza e senza contributi, perché i lavoratori sono mantenuti in una totale ignoranza delle norme preventive e previdenziali. Ignorano, infatti, che la tutela Inail si estende anche ai lavoratori in nero, poiché per essi è prevista l'automaticità delle prestazioni.

L'automaticità delle prestazioni, è prevista dall'articolo 67 del Testo Unico dell'assicurazione Inail, per cui i lavoratori hanno diritto alle prestazioni da parte dell'Istituto, anche nel caso in cui il datore di lavoro non abbia adempiuto agli obblighi stabiliti. Ne consegue che il lavoratore infortunato non è soggetto ad alcuna insicurezza o ritardo delle prestazioni, sia in riferimento ad eventuali inadempienze del datore di lavoro (che, ad esempio, non ha pagato il premio assicurativo o non ha denunciato l'attività lavorativa), sia a possibili incidenze di pattuizioni private, tese ad annullare, ridurre o fuorviare l'azione di indennizzo.

Infatti l'assicurazione consiste in una garanzia messa in atto dalla legge, affinché siano fornite senza condizioni dall'Istituto assicuratore al lavoratore, in caso di infortunio o di malattia professionale, le prestazioni previste a riparaione del danno.

Conclusioni



Se si fossero raccontate le 900mila biografie lavorative e personali di quanti annualmente s'infortunano in Italia, si sarebbero letti 900mila racconti diversi: ogni storia è di fatto irripetibile, individuale, unica. Eppure, ognuno di questi ritratti possiede un filo rosso che lega l'"infortunio" ad un "prima" e ad un "dopo", così da rendere queste nove storie già sufficienti a stilare un bilancio inequivocabile: in Italia, per quanto concerne la questione infortuni sul lavoro, qualcosa, o più di una cosa, sembra non funzionare.

Partendo dal "prima", le storie raccontate si inseriscono all'interno di un mercato del lavoro in profonda trasformazione. Per un verso, il massiccio ingresso di donne e stranieri, all'interno di un mercato del lavoro sempre più instabile e frammentato, ha reso ancor più aspra la concorrenza tra quanti sono alla ricerca di una collocazione lavorativa/professionale più sicura e soddisfacente.

Per un altro, l'introduzione di tecnologie innovative e di nuovi strumenti di lavoro rende sempre più rapidamente obsolete le conoscenze professionali dei lavoratori, creando un bisogno di formazione continua che non viene sempre soddisfatto.

Conseguenza di tutto ciò è il proliferare, negli ultimi decenni, di diverse modalità d'occupazione e di differenti tipologie contrattuali, la maggior parte delle quali orientate alla flessibilità; una flessibilità che si traduce spesso in maggiore precarietà dei lavoratori (soprattutto dei più

giovani), sia per quanto riguarda la durata dei contratti che la retribuzione¹.

È facile intuire come tutti questi cambiamenti possano effettivamente rappresentare un ostacolo ad una piena assunzione di responsabilità sul fronte della prevenzione degli infortuni sui luoghi di lavoro, sia da parte del datore che del lavoratore, soprattutto nelle realtà in cui è maggiormente diffuso il lavoro precario e irregolare. Ciò viene chiaramente affermato da Aldo Amore (medico del Patronato Acli della sede provinciale di Torino):

soprattutto l'edile, ma non solo... ormai la definizione di lavoro temporaneo accomuna moltissime persone... ci sono delle persone che lavorano per due mesi in una ditta nell'ambito della meccanica, poi un mese in un'altra ditta, magari nell'ambito chimico. Queste persone sono le più esposte perché non hanno una preparazione adeguata (anche in termini di prevenzione), rispetto al lavoro che stanno facendo: cambiando continuamente posto, non hanno la possibilità di valutare quelli che sono i rischi cui possono andare incontro. [...] Allora succede che se un lavoratore ha un contratto per 2 mesi e in questi 2 mesi ha un infortunio, è vero che l'Inail gli pagherà la quota giornaliera, però, nel momento in cui torna ad essere idoneo ha ormai la lettera di licenziamento pronta. È frequentissimo il caso di persone che contemporaneamente hanno un infortunio e perdono il lavoro [Aldo Amore].

Come sostiene dunque l'intervistato, un lavoratore precario è maggiormente esposto agli infortuni e, posto che avvenga un incidente, al conseguente licenziamento. Infatti, nelle forme di impiego a tempo determinato, il maggiore fattore di rischio è lo scarso tempo che il lavoratore ha a disposizione per acquisire una buona familiarità con l'ambiente di lavoro in cui opera. In breve, come dice anche Stefano Salvi (direttore del Patronato Acli della sede provinciale di Arezzo) “più si cambia lavoro, meno possibi-

1 È importante sottolineare come l'instabilità della propria condizione lavorativa, prima ancora di apparire come precarietà economica, abbia un notevole impatto anche sul fronte dell'emoività.

lità c'è di diventare padroni della materia o di quel particolare segmento di attività lavorativa e di conoscerne fino in fondo anche i rischi collegati”.

Ma, a prescindere dal tipo di contratto dei singoli intervistati vi è un problema generale di consapevolezza dei lavoratori sul problema degli infortuni e sulle norme/comportamenti di prevenzione degli stessi. Infatti, nessuno di essi ha mai partecipato ad un qualche percorso di formazione o specializzazione aziendale volto all'approfondimento delle proprie mansioni o della sicurezza nel luogo di lavoro. In verità, Giovanni è l'unico ad averlo richiesto, ma la sua domanda è stata ignorata. Utile è, a tal proposito, l'affermazione di Stefano Salvi:

io ho dei dubbi che i lavoratori siano coscienti e consapevoli di quelle che sono le criticità della loro attività, che conoscano appieno le norme di sicurezza previste e richieste da quel particolare lavoro [...]. Secondo me [*non è solo il datore di lavoro – ndr*], ma tutt'e due. [Stefano Salvi].

È chiaro che in queste condizioni di lavoro, il rapporto tra datore e lavoratore non è equo, né giusto. Come è emerso dalle biografie, il lavoratore diventa un soggetto estremamente debole e ricattabile in qualsiasi momento. Infatti, quasi tutti i lavoratori ascoltati hanno prima o poi vissuto una qualche situazione di pressione o di ricatto. Per chi, come Giovanni, si è ribellato a questo stato di cose “prima” dell'infortunio, vi è stata un'unica risposta: “ricordati soltanto che tutti sono utili e nessuno è indispensabile”. Invece, chi ha fatto regolare denuncia “dopo” l'incidente, o ha perso il posto di lavoro (come Franco, Anna, Amal), o ha subito vessazioni di ogni tipo (Marco, Luciana e Paolo) e/o è stato messo nelle condizioni di licenziarsi.

Non solo, il controllo esercitato da parte dei superiori contribuisce a creare nell'azienda un clima pesante, talvolta omertoso che non facilita la coesione sociale tra i lavoratori, anzi scatena, il più delle volte, una guerra tra poveri. I colleghi, in alcune storie (quelle di Giovanni, Anna e Marco) si sono addirittura rifiutati di testimoniare a favore degli infortunati e contro quei datori di lavoro che non hanno rispettato le regole di sicurezza. È chiaro che tali ricatti sono maggiormente possibili nelle aziende più piccole, nei cosiddetti ambienti dall'atmosfera “familiare”. Alle volte è addirittura capitato che, per un perverso senso di “fedeltà” (dettato dalla necessità

di lavorare, più che dal rispetto per il datore di lavoro), sia scattato nei lavoratori infortunati uno strano senso di colpa per cui non hanno denunciato (o lo hanno fatto solo parzialmente) l'infortunio o l'atteggiamento scorretto del datore di lavoro². Tale senso di colpa, come nel caso emblematico di Marco, può talvolta essere addirittura acuito dalla pressione di altri, non solo dei familiari, ma anche dei colleghi e dell'intera comunità.

Quando si riesce ad andare oltre il senso di colpa, come fa osservare Stefano Salvi (Direttore del Patronato Acli di Arezzo), i rapporti tra lavoratori e datori, nella maggior parte dei casi, si incrinano (come nel caso di Anna, Amal, Franco, Marco e Paolo), facendo aumentare il numero di contenziosi e di vertenze, con conseguenti deterioramenti nei rapporti di lavoro:

il datore di lavoro lo vede o lo sente come un affronto personale, vede i problemi, gli adempimenti a cui deve far fronte e... in quei casi bisogna esser chiari con il lavoratore e dirgli che sì, deve far la denuncia, ma poi il certificato dev'essere portato comunque anche al datore di lavoro, perché lui deve fare poi la denuncia all'Inail. Qualche volta, però, il lavoratore dice "a queste condizioni non faccio la denuncia, rinuncio". Insomma, con l'azienda grossa non ci sono problemi, perché ormai è una cosa sufficientemente standardizzata; ma quando l'azienda è piccolina con il datore di lavoro ci sono problemi, questo ormai è un classico [Stefano Salvi].

In questo senso, sono soprattutto i lavoratori più marginali in termini di diritti e tutele (precari e/o lavoratori stranieri), ad essere maggiormente restii a denunciare l'incidente. A tal proposito è particolarmente delicata la situazione delle colf (la maggior parte delle quali sono donne straniere):

in questo lavoro il datore è molto spesso una persona anziana, talvolta inabile che, pur non rappresentando un'azienda, si trova a doversi confrontare con degli obblighi simili a quelli di un'azienda (la denuncia dell'infortunio nei tempi

2 Vale la pena di ricordare che ai 900mila infortuni "dichiarati", bisogna aggiungere tutti quelli che, non avendo denunciato l'infortunio, rimangono invisibili alle statistiche.

giusti con cui questa dev'essere effettuata, ecc.). Ciò crea inevitabilmente dei problemi, nel senso che ci si trova di fronte a due soggetti deboli, l'anziano da una parte, l'infortunato dall'altra [...], questo problema si sta verificando sempre più spesso" [Stefano Salvi].

Nondimeno, se questo è lo scenario in cui si inseriscono le nove biografie, è altrettanto importante sottolineare un altro elemento comune a tutte le storie: l'incidente non è quasi mai casuale. All'interno di ogni racconto è rintracciabile un campanello d'allarme, delle pre-condizioni che hanno favorito il verificarsi dell'infortunio e che potevano essere evitate: i ritmi di lavoro frenetici cui sono stati sottoposti Paolo, Giovanni e Marco; i numerosi e diversificati lavori richiesti a Giovanni e a Mauro; la richiesta di formazione di Giovanni rimasta inevasa; il mancato rispetto delle più elementari regole di sicurezza (Anna è costretta a lavorare, senza protezione, con materiale fuori norma; Giovanni è obbligato a montare le pale eoliche con una tempesta di vento in atto, ecc.); l'incoscienza di fare lavorare le persone con macchine senza dispositivi di sicurezza (Franco).

Eppure, *sarebbe bastato poco per evitare l'incidente*: chi non lo dichiara apertamente, lo dice tra le righe. Di fatto, però, l'infortunio avviene e tutto succede in un attimo.

Da questo momento in poi, le traiettorie di vita di questi lavoratori subiscono una decisa virata. Già dal primo soccorso e dall'arrivo in ospedale i protagonisti hanno incontrato i primi ostacoli. Innanzitutto emerge con forza il cattivo funzionamento del sistema sanitario. In Italia può ancora succedere che: con una distorsione rachide cervicale e un trauma cranico si venga dimessi dall'ospedale nel giro di poche ore (Anna); con un'emorragia al cervelletto si venga rimandati a casa il giorno stesso dell'incidente (Paolo); con un trauma cranico e una ferita lacerocontusa alla testa (28 punti di sutura) ci si risvegli in un corridoio d'ospedale, con i vestiti sporchi di sangue e con una flebo in vena ormai vuota, ed essere mandati via subito con la seguente frase di commiato "signora, se lo può portare perché non c'è posto" (storia di Giovanni).

A tale irresponsabilità e noncuranza da parte dei medici e del personale sanitario fa da contraltare una straordinaria presenza dei familiari che, sosti-

tuendosi alle istituzioni pubbliche, fornisce con energia e calore tutte le cure necessarie per la riabilitazione del familiare infortunato. Stupisce, invece, l'indifferenza della maggior parte dei datori di lavoro, molti dei quali hanno assunto atteggiamenti al limite dell'umano: basti ricordare Anna che viene derisa dal genero del titolare quando, dopo l'incidente, torna tumefatta in fabbrica; la freddezza con cui Amal viene trattata quando, alla richiesta di essere accompagnata all'ospedale (come prescrive la legge e, prima ancora, il senso civico) il suo datore le risponde "no, non è una cosa pericolosa. Stai calma!". Se tale atteggiamento da parte del datore è in qualche modo prevedibile, la scarsa solidarietà da parte dei colleghi in quasi tutte le biografie è inspiegabile. Eppure, la paura di perdere il lavoro o di subire ritorsioni da parte dei superiori, non solo priva i compagni di lavoro di una qualsiasi forma di solidarietà o complicità nei confronti dell'infortunato, ma li rende anche totalmente ciechi rispetto al fatto che possano essi stessi diventare, domani, vittime di un incidente. In altri termini, l'incidente degli *altri* non riesce a fungere da monito per i colleghi, anzi, nella maggior parte dei casi, è l'infortunato a passare per "tonto" (Marco), "incapace" (Giovanni), "sfortunato" (Mauro) o addirittura "opportunista" (Anna).

In questo quadro, l'impatto che l'infortunio ha sul lavoratore è esorbitante, non solo dal punto di vista fisico, ma soprattutto emotivo e psicologico; oltre al ripristino della salute fisica, i lavoratori, inaspettatamente, si trovano a dover affrontare questioni di tutt'altra natura, come, per esempio, la solitudine; la delusione del comportamento dei colleghi e dei datori di lavoro; il cambiamento del proprio corpo; la paura di non poter più lavorare o di essere di colpo licenziati.

Lo si è letto dunque trasversalmente in tutte le storie: la vita "dopo" l'incidente cambia radicalmente e l'infortunato è costretto ad affrontare questi mutamenti che abbracciano tutte le sfere della sua vita, a 360°: da quella personale (il confronto con un nuovo corpo, che nella migliore delle ipotesi, quando non è deturpato, è menomato) a quella delle relazioni (il rapporto con il partner, con i diretti familiari, gli amici, i datori di lavoro e i colleghi); da quella del lavoro (il superamento di un eventuale licenziamento e/o la ricollocazione, talvolta travagliata, all'interno della stessa azienda o in un'altra realtà) a quella degli svaghi (alcune volte i propri hobby non

sono più praticabili in virtù della nuova condizione fisica). Si tratta, quindi, di un equilibrio che è necessario ripristinare per riprendere possesso della propria esistenza, ma che spesso si fatica a raggiungere, proprio perché, a parte la presenza dei familiari, l'infortunato sembra quasi sempre vivere un profondo stato di abbandono. E non sempre la famiglia, nonostante la buona volontà, è in grado da sola di prendersi carico di una situazione così complessa, gravosa e onerosa, supplendo ad una rete di sostegno (Asl, Ispettorato del Lavoro, Inail, Inps) che esiste sulla carta, ma che di fatto è spesso assente, inadempiente o insufficiente.

Come si è testé sottolineato, molti lavoratori sono stati vittime di episodi di malasanità durante la fase di primo soccorso. Ma anche le successive cure sono state contrassegnate da episodi altrettanto gravi: si pensi a Zeno, con il suo peregrinare da una struttura sanitaria all'altra, con un notevole esborso economico, tempi di attesa infiniti e più di un intervento sbagliato; a Luciana che, a causa di una diagnosi errata, ha subito varie operazioni, per giunta malriuscite; ai medici di Marco che hanno ritenuto opportuno considerare soltanto la lesione fisica, tralasciando totalmente i suoi problemi di memoria; o a chi ha avuto in cura Paolo che ha posto attenzione soltanto al suo problema neurologico senza valutare quelli psichici derivanti dall'infortunio stesso³.

Eppure, nonostante tali episodi, in tutte le storie, il parziale recupero fisico⁴, nei limiti del nuovo assetto della salute e con tutti i sacrifici del caso, avviene, in realtà, con relativa rapidità. È il recupero psicologico che sembra essere molto più lento e difficile: tutti sentono di aver subito un fiaccamento dello spirito, un trauma psicologico. Nonostante ciò, da parte delle strutture preposte (Asl, Inail, Inps, ecc.) viene posta una scarsa attenzione

3 È superfluo sottolineare che tali episodi, denunciati da alcuni intervistati, non rappresentano la realtà del sistema sanitario italiano, che risulta essere alquanto complessa: accanto a comportamenti di malasanità, è possibile rintracciare anche strutture di ottima qualità e personale ad elevata competenza e responsabilità.

4 È utile ricordare che gli infortunati non recupereranno mai più totalmente il danno subito, basterebbe ciò per comprendere la necessità di un sostegno psicologico da parte di persone qualificate.

al ripristino del benessere psicologico degli infortunati. In altri termini, la “pratica” (la sensazione di molti infortunati è quella di essere solo un numero) si chiude nell’esatto momento in cui il lavoratore risulta fisicamente idoneo, mentre l’aspetto psicologico non viene neanche preso in considerazione. Eppure qualcosa è cambiato; lo dicono a gran voce i nove protagonisti, ma nessuno, in ambito sanitario, sembra volerlo considerare. La scarsa valutazione di questo importante aspetto ha comportato per tutti i lavoratori delle conseguenze: c’è chi ha sviluppato una forma di iperattività; chi è stato affetto da depressioni più o meno pesanti o da crisi d’ansia; chi, ancora, ha tentato il suicidio.

A ciò bisogna aggiungere il difficile (ri)approccio al lavoro. Alcuni (i lavoratori più deboli a livello contrattuale) sono stati immediatamente licenziati. Altri, sono stati riassorbiti dall’azienda in cui prestavano lavoro; alcuni, però, al rientro, hanno subito vessazioni di vario tipo e sono stati messi nella condizione di licenziarsi; altri (pochi) sono rimasti, ma con mansioni inadeguate rispetto al proprio stato di salute.

Nelle biografie si è riscontrata una scarsa sensibilità da parte dei datori di lavoro, non solo per quanto attiene il licenziamento e le vessazioni in direzione degli infortunati, ma anche per la scarsa attenzione posta nel ri-convertire e/o ri-formare queste risorse a vantaggio dell’azienda stessa e del lavoratore. “L’inserimento lavorativo delle persone invalide”, come sostiene Aldo Amore, “è una questione aperta enorme [...]. C’è una legge che dice chiaramente che il datore di lavoro deve farsi carico del lavoratore per i danni intervenuti dopo l’inizio del rapporto di lavoro”. Tuttavia, continua, “se andiamo in termini di contenzioso giudiziario, mi sembra che tutt’oggi la cosa si risolva sfavorevolmente rispetto ai lavoratori”.

Gli infortunati sono dunque lasciati totalmente in balia di se stessi e si trovano quasi sempre nella condizione di doversi “re-inventare” in un altro settore lavorativo, senza congrui strumenti cognitivi, né un capitale sociale adeguato. In nessuna storia si è fatta menzione di un concreto contributo da parte dei centri per l’impiego, neanche in quelle di infortunati con una percentuale superiore al 34% e dunque iscritti, per diritto, alle liste di collocamento speciale. Ciò è confermato anche da Stefano Salvi:

il problema è che poi tutto si risolve con l’iscrizione al collocamento mirato

[...]. Non è che sei veramente aiutato a ricollocarti, ad essere reinserito, presentato alle aziende e introdotto nel mondo del lavoro. Quello che la gente ovviamente si aspetta è che ci sia un aiuto concreto ad intraprendere un percorso formativo, un percorso che ti porti poi a trovare il posto di lavoro, ma non è così all'atto pratico [Stefano Salvi].

In breve, la domanda di ri-collocazione degli infortunati rimane del tutto inevasa, contribuendo ad aggravare il loro stato psico-emotivo e, soprattutto per quelli che sono diventati disoccupati, la loro situazione economica. Tutti i lavoratori hanno visto diminuire visibilmente il loro stipendio, mettendo a repentaglio il benessere dell'intera famiglia, compresa quella dei figli. Sono sufficienti questi pochi elementi per capire quanto sia facile entrare in un circolo vizioso, da cui è poi difficile uscire.

E l'Inail, l'ente preposto a occuparsi degli infortunati sul lavoro, quale impatto ha avuto sulle biografie di Zeno, Amal, Giovanni, Franco, Lucia, Paolo, Marco, Anna e Mauro? Nelle diverse testimonianze, questa istituzione è descritta talvolta come un ente troppo burocratizzato (Franco, Giovanni), quindi lento (Anna) e freddo (Giovanni); talaltra come un ente che non è sempre in grado di dare un giusto riconoscimento al danno subito (tutti i protagonisti), di intrattenere rapporti trasparenti con gli istituti con cui si trova a collaborare, per esempio con l'Inps (Giovanni), di inquadrare alcune zone grigie dell'infortunio (Zeno) e di valutare, oltre al danno fisico, anche quello psicologico (Paolo e Zeno).

Invero, le interviste sottoposte ad Aldo Amore e a Stefano Salvi rimandano un'immagine meno fosca dell'Inail:

con l'Inail il rapporto è fondamentalmente sano [...]. Ad oggi, tutto sommato, forse è uno degli istituti con i quali si lavora meglio, decisamente. [...] Onestamente, non mi viene nulla da dover rimproverare all'Istituto [Stefano Salvi].

Un'opinione altrettanto positiva viene espressa anche da Aldo Amore, il quale afferma che, in sede collegiale, la negoziazione sul punteggio da assegnare all'infortunato è quasi sempre soddisfacente. Del resto, gli infortunati, pur incasellabili all'interno di tabelle definite per legge, non sono sempre semplici da collocare:

ogni caso è poi affidato al giudizio e alle conclusioni di un medico... i medici sono diversi e hanno criteri a volte diversi [...].

Talvolta ti trovi di fronte colleghi che tendono a sottostimare i danni, altre, invece, che danno valutazioni giuste... che non hanno paura di valutare il danno per quello che è" [Aldo Amore].

Ad un livello più generale, ci sono, però, nell'opinione dei due rappresentanti del Patronato Acli, delle carenze: in primo luogo, è necessario che i servizi di ispezione (in particolare quelli delle Asl e degli Ispettorati del Lavoro) vigilino maggiormente sullo stato di sicurezza delle aziende italiane, estendendo e diffondendo meccanismi di controllo più efficaci. Nell'opinione di Stefano Salvi è vero che negli ultimi mesi le imprese edili, per esempio, hanno subito un maggior numero di controlli, che queste verifiche abbiano comportato una serie di sanzioni per le imprese inadempienti e una messa in regola di alcuni lavoratori, ma è altrettanto vero che "gran parte di queste aziende ha preferito magari chiudere e riaprire sotto altro prestanome o sotto altra ragione sociale, pur di non dare seguito a quelle sanzioni". A prescindere da ciò, egli afferma:

ho il sospetto, anzi sono convinto che ci siano pochi controlli, pochi ispettori che stiano sul campo a verificare e quindi, che sia alta ancora la probabilità per chi è inadempiente di poterla scappare... [Stefano Salvi].

In secondo luogo, sempre nell'opinione di Amore e di Salvi non ci sono sufficienti campagne di prevenzione e sensibilizzazione sul tema degli infortuni nei luoghi di lavoro. Una chiave di impostazione per una campagna efficace potrebbe essere, per esempio, quella dei costi economici e sociali che gli infortuni comportano e che riguardano l'intera società.

Insomma, tra luci e ombre, la questione sicurezza esce lentamente allo scoperto: il Testo Unico in materia di tutela della salute e della sicurezza sui posti di lavoro approvato dal Governo, può rappresentare un primo passo verso una sistematizzazione delle norme che prima erano frammentate nei diversi comparti e di competenza di diversi organismi e/o istituzioni.

Accanto a ciò, l'Inail, negli ultimi anni, per venire incontro al problema dei costi elevati della sicurezza, ha pubblicato dei bandi volti a finanzia-

re dei progetti di adeguamento, ampliamento e miglioramento delle condizioni di sicurezza nei luoghi di lavoro. Inoltre, dal 2000 vi è la possibilità, per quelle aziende che rispettano le norme di sicurezza, di ottenere sconti sui premi da versare all'Inail. L'incentivo è però molto limitato e ancora poco noto alla maggior parte degli imprenditori, anche se negli ultimi anni è stato possibile riscontrare un'inversione di tendenza. Il direttore rischi Inail Ennio di Luca afferma a tal proposito che se nel 2000 il riconoscimento del bonus era stato richiesto da sole 5.000 aziende, nel 2006, tale domanda è stata fatta da ben 18.000 imprese⁵.

Infine, il sindacato CISL della provincia di Caserta ha elaborato una proposta alla Commissione provinciale per la sicurezza sul lavoro per fungere da filtro nei casi di denuncia. "In pratica, qualsiasi lavoratore si accorga di anomalie sul luogo di lavoro e si senta insicuro, può esporre denuncia presso la segreteria del sindacato il quale si occuperà, a sua volta, di presentarla all'Ispettorato nel totale rispetto della privacy"⁶. Come si afferma nella storia di Mauro, "in molti casi è meglio trovare prima un antidoto alla paura e poi ricorrere ad altri rimedi".

Si tratta, chiaramente, di iniziative sporadiche che mancano di organicità, ma che sono utili per cominciare a fare uscire dal silenzio le storie invisibili di molti lavoratori italiani.

Accanto a queste iniziative è altresì importante sottolineare l'azione che il Patronato Acli svolge giornalmente nel territorio, tutelando tutti quei lavoratori che, a seguito di un infortunio, cercano un sostegno e una guida per risolvere il loro caso.

Il Patronato Acli non si occupa soltanto di evadere la pratica, ma anche di spiegare regole che non sempre i cittadini conoscono, oppure di far riflettere i lavoratori su alcune questioni. Gli stranieri, per esempio, contrariamente agli italiani, preferiscono essere liquidati immediatamente, cercando di rimanere al di sotto del 16% di invalidità. Secondo Stefano Salvi, ciò avviene piuttosto spesso:

⁵ Cfr. il quotidiano "La Repubblica" del 3/8/2007.

⁶ Cfr. capitolo 9 del presente volume.

sentendo parlare la gente che viene qui, soprattutto gli stranieri, fa comodo, poco o tanto che sia, avere subito quella somma a disposizione. Del resto, l'alternativa è una rendita di 110, 150 euro al mese; il primo gradino utile per andare in rendita è un importo che non sostituisce nessuno stipendio e con quello non ci vivi: quindi preferiscono, soprattutto gli extracomunitari... cercano disperatamente che gli infortuni siano al limite della rendita [Stefano Salvi].

Si tratta, innanzitutto, di far loro capire che non si può “svendere il proprio corpo” per una somma di denaro che, di sicuro, non riuscirà a cambiare il corso della loro vita. In secondo luogo, occorre spiegare che ci sono 10 anni di tempo per lavorare sul loro caso, per seguire il decorso della malattia e richiedere all'Inail un aumento dell'indennizzo o un conguaglio del danno biologico per eventuali aggravamenti:

qui entriamo in gioco noi [*il Patronato Acli – ndr*], nel senso che è vero che c'è quest'indennizzo e per l'Inail la partita è chiusa. Però noi, come patronato, con il nostro medico, si può fare un bel lavoro, perché a seconda delle menomazioni che ci sono, si può sapere, dal punto di vista medico, se magari queste possono avere un decorso che va a peggiorare oppure che va a migliorare... se sappiamo che possono peggiorare, noi una volta all'anno o ogni due anni, chiamiamo a visita queste persone, per vedere se le cose sono migliorate o peggiorate ed eventualmente consigliargli l'aggravamento. L'Inail, anche per vincoli normativi, non lo farà mai [Stefano Salvi].

Nonostante ciò, secondo il direttore del Patronato Acli di Arezzo, il numero di persone che chiede di patrocinare il proprio infortunio è ancora irrisorio: “mentre a livello previdenziale (Inps), l'80-85% di tutte le richieste... le pratiche [...] sono patrocinate e passano quindi attraverso i Patronati, per quanto riguarda l'Inail, è esattamente l'opposto: l'80% delle persone vanno e seguono da soli la propria pratica con l'istituto, mentre solo il 15-20% si rivolge al Patronato”. In altre parole, “nell'immaginario collettivo c'è un'unica equazione: Patronato uguale pensioni”; sono ancora in pochi a considerare il Patronato Acli come un ente che patrocina anche gli infortuni sul lavoro.

Eppure, lo confermano le statistiche, la percentuale di successo delle pratiche Inail istituite dal Patronato è piuttosto alta: più della metà degli infortunati che si rivolgono all'ente di patrocinio delle Acli ottiene un indennizzo o una liquidazione superiore a quello delle persone che si rivolgono direttamente all'Inail. Del resto,

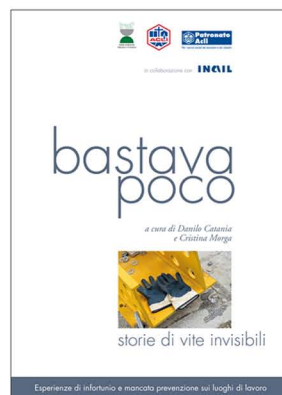
sempre nei limiti dell'etico e del legale, quando una menomazione, all'interno delle tabelle di legge è fissa, con dei punteggi ben precisi, non c'è margine di discussione; però, laddove c'è una situazione di punteggi non fissi, penso sia nella natura umana che ognuno giochi per la propria squadra, che tiri l'acqua al proprio mulino, quindi l'indennizzo, nell'interesse dell'istituto [*Inail – ndr*], si cercherà di fissarlo il più basso possibile. [...] A rovescio, tutti gli interventi collegiali, tutti gli interventi che il Patronato ha portato avanti, difficilmente evidenziano svarioni clamorosi, cioè prese di posizione lontane da quello che la legge impone. Il Patronato dimostra che si può ottenere anche qualcosa in più, che poi, "qualcosa in più" in realtà... ogni punto sono migliaia di euro...[Stefano Salvi].

Si tratta, allora, come conclude il direttore del Patronato Acli di Arezzo, di "continuare a fare un lavoro di qualità, un lavoro che sia fatto bene, in maniera autorevole, continua e precisa". *Basta poco*, quindi; nel tempo, con il passaparola, il messaggio arriverà.

Postfazione

Per un lavoro dignitoso e sicuro

Intervista al Presidente nazionale delle Acli Andrea Olivero



Novecentomila infortuni l'anno non rappresentano solo un dato significativo, ma novecentomila storie, storie di lavoratori, storie di vita vissuta, storie di vita che è cambiata a causa di un infortunio sul lavoro che in molti casi avrebbe potuto essere evitato se fossero stati precedentemente attivati strumenti adeguati di prevenzione.

Alcune di queste storie sono pubblicate in questo libro: si tratta di storie che spesso fanno vibrare le corde della sensibilità umana, e di chi in particolare ritiene che il lavoro sia, per le donne e per gli uomini, un'occasione per vivere creativamente la propria esistenza.

Al termine delle letture di queste storie, il Presidente delle Acli Andrea Olivero ha sintetizzato in questa intervista il suo pensiero sui temi del lavoro, sulla dignità delle donne e degli uomini che lavorano, sulla tutela delle condizioni della vita lavorativa, ma anche sui problemi di coloro che non hanno un lavoro o sono costretti a inseguire lavori precari.

Presidente, che insegnamento si può trarre da queste storie?

Le storie pubblicate in questo libro pongono in evidenza che il lavoro, che in sé è uno strumento di realizzazione della persona, può diventare una condanna, perfino una condanna a morte, se non è accompagnato dal pieno rispetto della dignità umana.

Manca il rispetto tutte le volte che non sono predisposte adeguate misure affinché un lavoratore sia tutelato da rischi che possono comprometterne l'incolumità fisica o psicologica.

Quando si pensa agli infortuni sul lavoro si pensa in genere agli infortuni mortali, ma questo libro di mostra che vi sono infortuni gravi che, pur non portando immediatamente alla morte, compromettono seriamente lo svolgimento della vita futura dei lavoratori e dei loro familiari. Aggiungo poi che occorre prestare attenzione anche alle malattie professionali, che si mostrano il più delle volte dopo anni che un lavoratore ha cessato l'attività lavorativa all'origine del peggioramento della sua salute.

Spesso basterebbe anche poco per creare adeguate condizioni di lavoro a tutela della sicurezza dell'ambiente di lavoro, ma troppo spesso queste condizioni non vengono attuate perché vi sono dei costi che abbasserebbero i profitti, e i costi finiscono per essere poi scaricati, e pesantemente, sui cittadini. Occorre affermare che questi atteggiamenti, da parte di chi ha funzioni di responsabilità aziendale, costituiscono atti di arroganza che offendono la dignità della persona. Troppo spesso nelle relazioni di lavoro, e nel lavoro dipendente in particolare, chi esercita il ruolo di "superiore" tende a percepirsi come "padrone", e non già come responsabile della vita di un'altra persona che egli si trova ad "amministrare", relegando il lavoratore sottoposto ad un ruolo di dipendenza anche psicologica, al punto che talvolta non è sbagliato parlare perfino di neoschiavitù. Che altro si realizza infatti laddove un lavoratore dipendente, per timore di ritorsioni, si adegua tacitamente a comportamenti che umiliano e offendono la sua personalità?

Certo, oggi la schiavitù nel senso storicamente inteso, nel nostro Paese non c'è più, ma ciò non vuol dire che siano assenti intimidazioni e sopraffazioni generatrici di vere e proprie sudditanze.

Quando un lavoratore ha paura di parlare in azienda con il proprio capo significa che c'è un rapporto di subordinazione psicologica, che con il rapporto di lavoro non dovrebbe avere connessione alcuna. Dove c'è subordinazione psicologica nel lavoro, dove si tengono le persone "sulla corda", o "sotto i tacchi", permane di fatto una forma di schiavitù. Si tratta di un argomento che da qualche anno sta rendendosi sempre più chiaro man mano che si vanno delineando meglio le analisi sui fenomeni di mobbing, e man mano che si viene formando una giurisprudenza in proposito.

Eppure molto è stato fatto per assicurare dignità ai lavoratori dipendenti...

Fortunatamente sì! Basta ripensare alla feconda stagione di produzione legislativa degli anni '60 e '70, per notare come il Parlamento si dimostrò particolarmente sensibile.

È in quegli anni che furono promulgate le norme, meglio note sotto l'espressione "Legislazione di sostegno". Rammento, in particolare la Legge 604 del 1966 sulla disciplina dei licenziamenti individuali e, soprattutto la legge 300 del 1970, meglio nota come lo "Statuto dei diritti dei lavoratori", che giunse a conclusione di un dibattito molto intenso tra le forze politiche e sociali del Paese. Fu un dibattito che durò a lungo, e che fu possibile concludere positivamente con il varo della legge solo quando i rapporti di forza politico-parlamentari lo consentirono. Vorrei ricordare che lo "Statuto" doveva servire a far entrare i principi sanciti dalla Costituzione all'interno delle relazioni di lavoro. "La Costituzione non può restare ferma al di fuori dei cancelli delle fabbriche", aveva affermato agli inizi degli anni '50 Giuseppe Di Vittorio, ammonendo in tal modo che la Costituzione andava applicata laddove affermava che il lavoro era il fondamento della Repubblica, che tutti i cittadini avevano pari dignità sociale, che andavano rimossi gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione dei lavoratori all'organizzazione del Paese, che ogni cittadino ha il dovere di svolgere un'attività che concorra al progresso materiale o spirituale della società, e quindi – mi permetto di aggiungere – del bene comune.

Venendo in particolare al tema di questo libro ricordo che l'art. 35 della Costituzione afferma che la Repubblica "tutela il lavoro in tutte le sue forme e applicazioni".

Rammento infine che nel corso degli anni '60 si andarono perfezionando anche le norme in materia di infortuni sul lavoro e malattie professionali (il Testo Unico fu varato nel 1965), altre norme in materia di legislazione sociale e previdenziale, e altre ancora che videro la luce, sulla scia del medesimo processo di rinnovamento, nei successivi anni '70: penso in particolare alla disciplina sul processo del lavoro del 1973 e alla legge sulla parità tra uomo e donna del 1977.

Eppure oggi sembra che alcune norme non tutelino più a sufficienza, perché le piaghe degli infortuni sul lavoro e del lavoro nero, per non citarne altre, permangono ancora.

È vero. Serve un processo di rinnovamento, un rinnovamento di portata non inferiore a quella degli anni '60 e '70.

In parte – devo dire – è già iniziato. In questo senso credo che vada considerata la legge 123/2007, recentemente varata del Parlamento, sulla tutela della salute e della sicurezza sul lavoro, che, insieme al conseguente decreto legislativo 81/2008, va salutata come una ripresa di impegno nei confronti di un argomento sul quale troppo spesso si è parlato negli ultimi anni, ma poco si era fatto.

A lungo i riflettori sono stati puntati su problemi importanti come la disoccupazione giovanile e femminile, il lavoro precario, la flessibilità, gli ammortizzatori sociali, mentre avrebbero dovuto essere puntati anche sul lavoro nero e sugli infortuni, cioè non solo sulla mancanza o scarsità di lavoro, ma anche sulla tutela del lavoro che già c'era.

In che misura la normativa più recente da Lei citata può essere considerata in relazione con fenomeni nuovi derivanti anche dal contesto internazionale?

La legislazione in materia di lavoro emanata tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo, ha cercato di regolamentare fenomeni nuovi, derivanti spesso da fattori che sovrastano la ristretta ottica nazionale: è l'effetto della globalizzazione e di ciò che da essa deriva in termini di organizzazione internazionale del lavoro, di dislocazione dei processi produttivi, di opportunità connesse all'ampliamento dei mercati, e di altri fattori ancora.

Non possiamo dimenticare che lo spessore dei confini tra le nazioni ed i popoli si è andato rarefacendo (nell'Unione europea non ci sono praticamente più confini), che le distanze si sono accorciate, che numerosi popoli stanno migrando alla ricerca di migliori condizioni di vita, che nuovi bisogni stanno emergendo, anche sul piano sociale, che la diffusione dell'informazione sta creando nuove consapevolezze. Insomma: anche il nostro Paese è stato coinvolto da profondi processi di cambiamento culturali, nel-

la visione del mondo e delle cose, delle relazioni umane, e del lavoro, che per l'umanità costituisce una componente primaria – l'ho già affermato – per lo sviluppo della personalità.

È normale quindi che anche il nostro Paese sia stato coinvolto nei processi di cambiamento epocali, ed è pertanto normale che si cerchino nuove regole. Non si tratta di un'operazione semplice perché i temi del lavoro, quindi i temi del “cosa”, “dove”, e “come” produrre, sono nell'occhio del ciclone della globalizzazione, dove si stanno intrecciando diverse categorie di giudizio, tradizioni di pensiero, culture e sensibilità. Si tratta di un itinerario che comunque non si può non percorrere perché ne sei in ogni caso coinvolto.

Si tratta per un'associazione di lavoratori, e – aggiungo – di lavoratori cristiani, come le Acli, non solo di non farsi travolgere, ma di farsi coinvolgere positivamente, portando il proprio contributo perché il flusso del cambiamento sia, per quanto possibile, governato verso prospettive di ampliamento della giustizia sociale.

Quali iniziative hanno assunto le Acli in questi anni per evitare di essere travolte dai flussi non governati delle trasformazioni?

Tra i vari compiti delle Acli rientra quello di essere un movimento educativo e sociale. In questo senso puntiamo molto sulla formazione e sulla sensibilizzazione che promuoviamo nei nostri circoli, ma che proponiamo anche al di fuori di essi, nei centri parrocchiali, nei centri sociali, nei luoghi di lavoro.

Si tratta di itinerari formativi che hanno posto al centro della nostra riflessione, nei nostri convegni, nei nostri “Forum” di studio, i fenomeni che interessano le trasformazioni delle attività produttive e delle conseguenze sui lavoratori, ma anche su coloro che non hanno un lavoro, o lavorano precariamente.

Nel corso dei nostri itinerari formativi ci affidiamo in parte ad esperti interni al nostro “sistema” (l'Enaip e il Patronato Acli sono in “prima linea” quando si parla di formazione, lavoro e sicurezza sociale), ma anche esterni, attingendo ai saperi che provengono dalle istituzioni, dalle università, dai Centri studi delle organizzazioni del mondo del lavoro e dell'economia.

Ma le Acli non promuovono solo “formazione” bensì anche “azione sociale”, che si evidenzia nella promozione di esperienze di cooperazione, anche internazionale, e di organizzazione di servizi alla persona, per la tutela dei diritti previdenziali, tramite il Patronato, dell’aggiornamento professionale, tramite l’Enaip, del corretto rapporto con il sistema fiscale, tramite il Caf, e via dicendo.

Per quanto riguarda il tema specifico della tutela dei lavoratori in tema di sicurezza sul lavoro e di previdenza, il Patronato Acli da oltre 60 anni ormai è presente in tutt’Italia e all’estero dove si trovano lavoratori italiani emigrati. Migliaia di operatori, buona parte dei quali volontari, operano al servizio dei lavoratori, affiancati da qualificati squadre di avvocati e di medici, specializzati spesso in medicina legale o in medicina del lavoro.

Senza questa grande e diffusa squadra che assiste e tutela gratuitamente molti lavoratori non sarebbero riusciti a far valere i loro diritti, o sarebbero riusciti solo pagando un prezzo che avrebbe potuto essere anche alto. Non dimentichiamo che il servizio di Patronato è erogato gratuitamente, ma è finanziato con i contributi sociali dei lavoratori, all’interno di un circuito di solidarietà, garantito da una legge dello Stato, che consente di rendere esigibili i diritti sociali senza dover ricorrere a faccendieri ed a speculatori che sono sempre in agguato “dietro l’angolo”.

Tra i temi più discussi negli ultimi anni vi è stato il tema della flessibilità. Cosa ne dicono le Acli?

La flessibilità si è andata manifestando sempre più come un dato strutturale. Noi riteniamo che a questo processo ne vada accompagnato un altro teso a salvaguardare la dignità della persona: tutti hanno diritto ad un lavoro decente, al quale siano connessi adeguati livelli retributivi e tutele previdenziali, nel quadro delle cosiddette “politiche di flexicurity”, che tengano insieme flessibilità e garanzie.

Nel nostro Paese, come del resto anche in altri Paesi, abbiamo assistito alla diffusione di flessibilità in presenza di regole deboli, scarse, e talvolta perfino nulle. Occorre adottare soluzioni equilibrate, perché la flessibilità senza sicurezze non crea condizioni per lavori stabili e non è quindi in grado di generare, nel medio-lungo periodo, l’affezione del lavoratore al lavo-

ro, con il risultato che si lavora male, che il prodotto del lavoro è spesso scadente perché frutto di un lavoro fatto di malavoglia, e il lavoro fatto male non fa crescere un uomo, né tanto meno una comunità.

Ha accennato alla legge 123 del 3 agosto 2007 e al decreto legislativo 81/2008 sulla tutela della salute e della sicurezza sul lavoro. Che giudizio ne dà?

Un giudizio complessivamente positivo non solo per i provvedimenti in tema di sicurezza, ma anche per quanto riguarda i meccanismi tendenti a punire il lavoro nero.

In particolare valuto positivamente l'estensione delle tutele a tutte le tipologie di lavoratori, le innovazioni nel sistema sanzionatorio, il coordinamento delle strutture centrali e territoriali di vigilanza, la subordinazione dell'assegnazione degli appalti pubblici alle sole aziende che dimostrino di avere rispettato i parametri di sicurezza e di dignità del lavoro.

Si tratta di regole scritte in dettaglio nel decreto legislativo 81/2008, su cui Governo e maggioranza hanno dimostrato volontà politica di portare a compimento il processo riformatore, come del resto è stato già dimostrato con il varo di altre norme di analogo spessore, contenute nella Legge Finanziaria 2007.

Concorrono poi al giudizio positivo della legge 123 altri elementi, quali la razionalizzazione delle banche dati delle istituzioni preposte alle attività di vigilanza e controllo, con il connesso potenziamento della squadra di ispettori, per i quali la legge prevede opportuni corsi di aggiornamento e qualificazione professionale.

Mi pare positiva anche la norma che attribuisce agli ispettori il potere di sospendere l'attività nelle aziende in presenza di almeno il 20% di lavoratori occupati in nero.

Certo la Legge istituisce nuovi adempimenti, come l'obbligo di munire il personale di apposita tessera di riconoscimento in caso di appalto per aziende con almeno 10 dipendenti, ma si tratta di misure che si sono rese necessarie per contrastare atteggiamenti contrari alla tutela della salute ed alla sicurezza sul lavoro. Ho letto alcune critiche sull'appesantimento degli adempimenti aziendali, ma tali adempimenti non sarebbero necessari se tutti si comportassero correttamente.

La stessa critica era stata sollevata anche quando entrò in vigore la norma, introdotta dalla Legge Finanziaria 2007, che fa obbligo ai datori di lavoro di comunicare all'istituzione competente l'instaurazione di un rapporto di lavoro entro il giorno antecedente a quello di inizio del lavoro. E' vero che tale adempimento potrebbe essere compiuto anche il giorno stesso, ma il Legislatore lo ha introdotto proprio per evitare le furbizie di quei datori di lavoro che, interrogati sull'infortunio capitato ad un lavoratore da loro dipendente, rispondevano candidamente: "Questo povero disgraziato aveva iniziato a lavorare proprio questa mattina".

Questo ora non potrà più accadere senza che rimanga impunito, grazie alla Legge Finanziaria 2007, che ha tra l'altro istituito – lo ricordo perché non tutti lo sanno – un "Fondo di sostegno per le famiglie delle vittime degli infortuni sul lavoro", dotandolo di risorse finanziarie per un ammontare annuo di 2 milioni e mezzo di euro, per gli anni 2007, 2008 e 2009.

Cosa faranno le Acli per diffondere la conoscenza della legge 123 e del decreto delegato 81/2008?

Porteremo avanti il metodo degli "incontri sociali", già sperimentato con successo nel corso del primo semestre del 2007, quando abbiamo promosso oltre 500 incontri in Italia, nei nostri circoli, per far conoscere le norme della previdenza complementare. In quella occasione abbiamo spiegato le trasformazioni in atto nel sistema previdenziale e di come esso vada affrontato in una logica di risparmio di lungo periodo, mettendo le basi per la promozione di una nuova "cultura previdenziale".

Anche sulla legge 123 e sul decreto 81/2008 attiveremo il nostro Patronato, perché la squadra dei suoi formatori promuova la diffusione della **"cultura della sicurezza sul lavoro"**: non si tratta solo di avere un lavoro sicuro, nel senso del "posto fisso", ma di vivere il lavoro in condizioni di sicurezza fisica e psicologica, nello spirito del tema che ci siamo dati per l'evento "Diritti in piazza" di quest'anno 2007.

Come già in occasione dell'azione di "pedagogia sociale" sulla previdenza complementare, anche in questa occasione di formazione e di informazione agiremo non solo nei nostri circoli, ma anche in altri luoghi di aggregazione (parrocchie, centri civici, ecc.), promuovendo possibilmente inizia-

tive unitarie d'intesa con altre organizzazioni del mondo del lavoro, sia sindacali, sia imprenditoriali. Credo che sia strategico, in particolare, il coinvolgimento del mondo imprenditoriale per dare spazio a quella parte sana dell'impresa che vuole agire nel rispetto della legalità, che è consapevole del suo ruolo sociale, che si trova a subire la concorrenza sleale delle imprese che non rispettano le leggi, e in particolare le leggi in materia fiscale, sociale e ambientale. Le imprese sane hanno bisogno di essere sostenute e non lasciate sole, soprattutto nelle aree meno sviluppate del Paese.

Non intendiamo quindi muoverci da soli; vogliamo piuttosto stimolare la partecipazione più ampia possibile, in modo da creare un ampio fronte di consapevolezza, nella convinzione che le innovazioni si fanno più facilmente se vi è un consenso ampio.

Un ringraziamento riconoscente va in primo luogo **alle donne e agli uomini che si sono resi disponibili a narrare la loro vicenda** e ai familiari che in questo li hanno aiutati e sostenuti.

Senza il loro contributo questa raccolta non sarebbe stata possibile.

L'indagine è stata coordinata dai ricercatori Iref **Danilo Catania** e **Cristina Morga**, con la supervisione tecnico-scientifica di **Vittorio Glassier**, responsabile dell'Area Tutela Salute e Disabilità del Patronato Acli.

Danilo Catania (introduzione, capitoli 2, 3 e 6)

Cristina Morga (conclusioni, capitoli 1 e 4)

Angela Schito (capitoli 8 e 9)

Gianfranco Zucca (capitoli 5 e 7)

Vittorio Glassier (schede tecniche in calce ai capitoli)

Damiano Bettoni (Il ruolo del Patronato Acli a tutela della salute dei lavoratori)

Ha inoltre collaborato alla realizzazione del volume **Giuseppe Argentino**, responsabile Ufficio studi nazionale del Patronato Acli.

Hanno contribuito le sedi del **Patronato Acli di Bergamo, Agrigento, Foggia, Varese, Torino, Arezzo, Caserta, Massa, Ferrara, Sassari, Belluno e Livorno**, a cui va uno speciale ringraziamento per la disponibilità, la competenza e la passione dimostrate.

Coordinamento: **Simonetta De Fazi, Edi Da Ros**

Progetto e impaginazione: **Aesse Comunicazione**

Copyright: Patronato Acli

Editore: **Aesse Comunicazione**

Via Giuseppe Marcora 18/20 - 00153 Roma

aesse.comunicazione@acli.it

ISBN-13: 978-88-903840-0-4

Finito di stampare nel mese di dicembre 2008 dalla Tipolitografia INAIL - Milano